ROBERT SILVERBERG
IL FIGLIO DELL'UOMO
(Son Of Man, 1971)

1

Si sveglia. Sotto di lui la terra scura è umida e fredda. Giace sulla schiena in una distesa di erba scarlatta; un alito gentile di vento lo accarezza, giocando con l'erba che si fonde in un torrente sanguigno. Il cielo è blu metallico, ha una tonalità intensamente trasparente che suscita per un istante un'eco disperata dentro di lui. Trova il sole: basso nel cielo, più grande di quello che dovrebbe essere, dall'aspetto un po' pallido e vulnerabile, forse schiacciato ai poli. Nebbie perlacee si innalzano dal terreno e si agitano verso il sole creando vortici di blu, di verde e di rosso che si fondono innalzandosi. Una cortina di silenzio preme contro di lui da ogni lato. Si sente perso: non vede città, nessun segno della presenza dell'uomo in un punto qualunque di questo prato, su quelle colline, in fondo a quella valle. Si alza lentamente in piedi e si volta verso il sole.

Il suo corpo è nudo. Lo tocca, scoprendo l'epidermide. Esamina una mano con una certa curiosità, appoggiandola aperta sotto il mento, sul petto ricoperto da una folta peluria scura. Come sono strane le dita: corrugate alle giunture, ricoperte da una soffice peluria sulle falangi, due nocche sono un po' spelacchiate, le unghie hanno bisogno di essere tagliate. È come se non avesse mai visto le sue mani prima. Lascia scivolare lentamente la mano lungo il corpo, facendo una breve pausa per puntare i polpastrelli nella sviluppata struttura muscolare del ventre, per poi studiare la sottile cicatrice frastagliata della sua operazione di appendicite. La mano continua a scendere e scopre i genitali. Rabbrividendo, si afferra i testicoli, li solleva leggermente, forse soppesandoli. Si tocca il pene, prima l'asta e poi il bordo di delicata carne rosea sulla punta, e infine la punta vera e propria. Sembra strano avere un aggeggio così strano ed elaborato attaccato al corpo. Ispeziona le gambe. C'è una grossa cicatrice gialla e purpurea sulla coscia sinistra. Sui polpacci crescono peli abbondanti. I suoi piedi non gli sono familiari. Li muove. Li infila nel terriccio. Flette le ginocchia. Stringe le spalle. Pianta i piedi per terra, distanziati. Orina. Guarda direttamente il sole, e passa un periodo sorprendentemente lungo prima che gli occhi comincino a bruciargli. Quando distoglie lo sguardo, vede il sole dietro le palpebre chiuse, incastonato nel mezzo del cervello, e per la sua presenza

VISIT…

dentro di lui si sente meno solo.

— Ehilà! — chiama. — Ehi! Voi! Io! Noi! Chi?

Dov'è Wichita? Dov'è Toronto? Dov'è Dubuque? Dov'è Syosset? Dov'è Sào Paulo? Dov'è La Jolla? Dov'è Bridgeport? Dov'è McMurdo Sound? Dov'è Ellenville? Dov'è Mantako? Dov'è Morpeth? Dov'è Georgetown? Dov'è St.Louis? Dov'è Mobile? Dov'è Walla Walla? Dov'è Galveston? Dov'è Brooklyn? Dov'è Copenhagen?

— Ehilà? Ehi? Voi? Io? Noi? Chi!

Alla sua sinistra ci sono cinque colline rotonde ricoperte da una vegetazione nera e brillante. Alla sua destra i campi di erba scarlatta si estendono in una pianura nebbiosa che serpeggia verso l'orizzonte. Di fronte a lui il terreno scende leggermente per formare una valle che è qualcosa più di una gola, ma qualcosa meno di un canyon. Non riconosce neanche un albero. Le loro forme non gli sono familiari; molti hanno tronchi marroni contorti e oleosi, paffuti e privi di rami, e da essi cascate di foglie carnose piovono come festoni di gocce splendenti bianche e gialle. Dietro di lui, annidati in ombre allungate e inesplicabili, si intravedono masse di alture e avvallamenti informi, sui quali crescono piccole piante scarne e sabbiose dai rami legnosi.

Si spinge avanti nella valle.

Adesso scorge il primo segno di vita animale. Su un albero contorto riconosce una specie di uccello che si catapulta dritto nell'aria, si ferma e scende con grandi cerchi per studiarlo da vicino. Si studiano reciprocamente. L'uccello ha le dimensioni di un falco, il corpo scuro, un muso appuntito e gretto, occhi verdi e gelidi, labbra sottili strettamente serrate. Le sue ali dalle striature fiammeggianti sono sfrangiate e trasparenti e dal suo posteriore si erge una coda a cuneo molto allungata e sottile. Passando su di lui, l'uccello lo colpisce con una dozzina di pallottole verdi splendenti che atterrano con precisione rinchiudendolo in una figura geometrica. Esitante, si accosta alla pallottola più vicina per toccarla. Essa sfrigola; la sente sfrigolare; ma quando finalmente la tocca non sente tessuto né calore. La butta lontana. L'uccello gracchia rivolto a lui.

— Io sono di Hanmer — dice l'uccello.

— Perché sei così ostile? Come ho potuto farti del male?

— Non sono ostile. Non ho alcuna responsabilità. Non ce l'ho con nessuno.

— Mi hai bombardato.

— È servito a stabilire una relazione tra noi — dice l'uccello, e si allon-

tana volando. — Sono di Hanmer — grida ancora, in lontananza. Lui studia quella creatura fino a quando è scomparsa. Il sole si avvicina lentamente alle colline. Adesso il cielo sembra laccato e smaltato. La sua lingua sembra carta assorbente. Continua a dirigersi verso la valle. Si accorge che attraverso la valle scorre un ruscello, acque verdi, una superficie resa luccicante dai riflessi del sole, pozzanghere tremolanti costellano le rive. Ci si avvicina, pensando che le sensazioni acute del contatto dell'acqua con la sua pelle lo sveglieranno, perché adesso è stanco di quel sogno; in qualche modo ha assunto una nota sgradevole e inattendibile.

Si inginocchia accanto al ruscello. È inaspettatamente profondo. In mezzo allo scorrere cristallino delle acque scorge dei pesci, spinti tempestosamente avanti, trascinati da una corrente irresistibile. Sono creature abbastanza magre con occhi grigi grandi e intelligenti, bocche dentate molto profonde, pinne corte e appiattite. Vittime. Sorride loro. Cautamente immerge il braccio sinistro nell'acqua fino al gomito. Il momento del contatto è elettrizzante e intenso. Tira fuori il braccio e si schiaffeggia, poi piange per un impulso incontrollabile di intensa tristezza che si è impadronito di lui. Nella sua mente balena un'immagine del mondo dell'uomo con la sua frenetica complessità: edifici e veicoli e strade e negozi e prati curati e barili di benzina e pezzi di carta strappati e semafori ammiccanti. Vede uomini e donne con vestiti aderenti, con scarpe strette e aggeggi che stringono i seni e i fianchi. Quel mondo è perduto e lui lo rimpiange. Sente il ruggito dei razzi e lo stridore dei freni. Sente le melodie della musica. Contempla gli aloni della luce solare su finestre untuose. Rimpiange. Gelide lacrime gli solcano le guance e scivolano sul collo. Sono spariti i vecchi fiori? Sono scomparsi i vecchi semi? Sono scomparse le vecchie città? Gli amici e la famiglia? La tensione e lo stress? Le campane delle cattedrali, il rosso del vino sulla lingua, le candele, le radio, i gatti, i cactus? Con un piccolo sospiro di sconfitta si spinge avanti e si tuffa nel ruscello. La corrente lo trascina veloce.

Per alcuni minuti non oppone la minima resistenza. Poi, rapidamente, allunga un braccio e tocca un macigno sommerso. Aggrappandocisi, nuota verso il basso fino a quando il suo volto poggia proprio sul fondo fangoso del torrente, e ci rimane per qualche momento, acclimatandosi al mutato ambiente. Quando gli sembra che i polmoni gli scoppino, riemerge alla superficie e nuota fino a riva. Rimane per qualche momento sdraiato per terra, supino. Si rialza. Si tocca.

L'acqua gelida l'ha leggermente trasformato. I peli del corpo sono scom-

parsi e la sua pelle è liscia e pallida e nuova, come quella di un neonato. La coscia sinistra non porta più segno di cicatrici. Le nocche sono perfette. Non riesce più a trovare il segno dell'operazione di appendicite. Il pene gli sembra estraneo, e dopo averlo osservato per qualche secondo si rende conto intimorito che è stato decirconciso. Rabbioso infila un pollice nell'ombelico; c'è ancora. Ride. Adesso si rende conto che mentre era nell'acqua è scesa la notte. Gli ultimi raggi solari scompaiono dalla vista, e istantaneamente l'oscurità s'impadronisce del cielo. Non c'è luna. Le stelle compaiono bruscamente, scoppiettando, annunciandosi con tonalità acute, cantando: "Io sono blu, io sono rossa, io sono d'oro, io sono bianca". Dov'è Orione? Dov'è l'Orsa? Dov'è il Capricorno?

Le asperità della valle emettono un bagliore delicato e soffuso. Il suolo si distende e freme e rabbrividisce in superficie, e da un migliaio di piccoli crateri rilucono le prime creature notturne, lunghe e liquide e argentee, emergendo da anfratti nascosti e scivolando sinuosamente nel prato. Nell'avvicinarglisi si separano, lasciandolo come in un'isola nel mezzo di quelle miriadi di creature lucenti. Sente suoni sussurati e selvatici provenire da quella marea, senza però riuscire a capire qualcosa.

Si sente un battito d'ali e scendono due creature in volo, diverse l'una dall'altra; hanno corpi neri massicci, imponenti, a sacco, ricoperti da una pelliccia fitta e folta, e ali angolose montate su una cassa toracica estremamente spigolosa e ossuta. Hanno le dimensioni di anatre. Seguono metodicamente le creature notturne, risucchiandole nei loro elastici ventri per poi rigettarle come escrementi, apparentemente illese. Il loro appetito sembra insaziabile. Lui si tira indietro, offeso, quando lo degnano solo di uno sguardo amaro.

Qualcosa di massiccio e oscuro striscia attraverso il torrente e scompare prima che riesca a vederlo chiaramente. Dal cielo provengono rauche risate. L'aroma degli eleganti fiori cremosi risale dal ruscello, diventa aspro e pungente, e scompare. L'aria diventa fredda. Rabbrividisce. Comincia a cadere una pioggia leggera. Lui studia le enigmatiche costellazioni e le trova complessivamente estranee. In distanza la musica pervade la notte. I toni scendono, diminuiscono, per poi ricrescere in una melodia semplice e tremolante, e lui si accorge di poterli modificare portando quelle melodie ad adattarsi a lui: intarsia un vivace suono di corno, una melodia, un minuetto. Piccoli animali gli passano accanto. Sono scomparsi i topi? Sono estinti gli scoiattoli? Dove sono le scimmie? Dove sono i cerbiatti? Eppure sa che può imparare ad amare questi nuovi animali. L'illimitata fertilità

dell'evoluzione, rivelandoglisi in questi scoppi luminosi di abbondanza, lo rende felice, e lui trasforma la musica in un inno di lode. Di qualunque cosa si tratti, è positiva. Dalla plasticità delle tonalità informi estrae le percussioni e i fiati di un Te Deum. Contro questa melodia in un improvviso e brusco contrappunto si sentono passi pesanti, e lui non è più solo, perché emergono tre grosse creature, che gli si avvicinano. In questo momento il sogno è pauroso. Che sono queste cose, così bestiali, così maligne, così malevolenti? Erette, bipedi, hanno grandi alluci piatti, grandi petti, grosse pance capaci, spalle massicce. Sono più alte di lui, e le precede un aroma dolciastro di decomposizione: volti crudeli, non di meno quasi umani, occhi scintillanti, nasi schiacciati, bocche grandi e carnose, barbe grigie e sottili che puzzano di letame. Si avvicinano muovendosi sgraziatamente, piegando le ginocchia, i corpi piegati in avanti all'altezza della cintola, colossali capre bipedi vagamente somiglianti agli esseri umani. Ovunque vadano, semi untuosi balzano nell'aria, spandendo odore di pesce. La pelle è bianca, cartacea e raggrinzita, e pende molle sui muscoli possenti e sulla carne spessa; piccoli foruncoli bitorzoluti sono presenti un po' ovunque. Nell'avvicinarsi sgraziatamente annuiscono, grugniscono, fiutano, e si scambiano sgradevoli commenti mormorati. Non gli prestano la minima attenzione. Li guarda passare. Chi sono queste creature incomprensibili? Teme che siano la razza superiore di quel periodo, la specie dominante, i successori dell'uomo, forse addirittura i discendenti dell'uomo, e questo pensiero lo scuote e lo sconvolge al punto di farlo cadere al suolo, contorcendosi disperato, schiacciando i luccicanti abitatori della notte che continuano a sciamargli accanto. Pianta i palmi delle mani per terra. Afferra i semi maligni che sono appena sbocciati, e li strappa dal suolo. Appoggia la fronte contro una roccia levigata. Vomita, senza emettere nulla. Si stringe terrorizzato le braccia al petto. Realmente queste creature hanno ereditato il mondo? Immagina di vederne una congregazione, inginocchiata nei loro templi. Li vede mentre escono dal Taj Mahal sotto la luna piena. Li vede arrampicarsi sulle Piramidi, sputacchiare oscenamente su un Raffaello o un Veronese, frantumare Mozart coi loro grugniti osceni. Singhiozza. Percuote il suolo. Prega che il mattino arrivi al più presto. Nell'angoscia il pene ha un'erezione, lui l'afferra, e, ansimando, spruzza il suo seme. Giace sulla schiena e cerca la luna, ma non c'è ancora nessuna luna, e le stelle gli sono del tutto estranee. Ritorna la musica. Ha perso il potere di darle forma. Sente solo il battito e lo stridio di pezzi di metallo e l'urlo sgraziato di membrane lacerate. Disperatamente, rabbiosamente canta per coprirne i ru-

mori, strillando nell'oscurità, ricoprendo quei suoni rauchi con una stratificazione di suoni ordinati, e in questo modo passa la notte, insonne, a disagio.

2

Strisce di luce nascente percorrono il cielo. L'oscurità è vinta dal rosa, dal grigio e dal blu. Si stiracchia e saluta il mattino, ritrovandosi affamato e assetato. Ritorna al ruscello, ci si inginocchia vicino, si spruzza un po' d'acqua sul volto, si sciacqua i denti e gli occhi, e, imbarazzato, toglie dalle cosce lo sperma secco e appiccicoso. Poi beve avidamente fino a quando la sete scompare. Cibo? Si china ancora di più, e, con una destrezza che lo stupisce, prende dal ruscello un pesce guizzante. Le sue scaglie levigate sono blu scuro, e in esse pulsano delicatamente filamenti rossi. Crudo? Be', sì, che altro? Ma almeno non vivo. Prima gli fracasserà la testa su una roccia.

— No, per favore. Non farlo — dice una voce dolce.

È disposto a credere che il pesce stia pregando di avere salva la vita. Ma su di lui cade un'ombra purpurea; non è solo. Voltandosi, vede dietro di sé una figura magra ed esile. La fonte della voce. — Io sono Hanmer — dice il nuovo venuto. — Il pesce... per favore... ributtalo in acqua. Non è necessario. — Un sorriso gentile. Si tratta di un sorriso? È una bocca? Sente che è meglio ubbidire a Hanmer. Ributta il pesce nell'acqua. Con un colpo di coda di scherno, quello si allontana guizzando. Lui si volta di nuovo verso Hanmer e dice: — Non vorrei farlo. Ma ho molta fame, e mi sono perso.

— Dammi la tua fame — dice Hanmer.

Hanmer non è umano, ma la somiglianza è evidente. Ha le dimensioni di un bambino alto, e il suo corpo, anche se magro, non sembra fragile. La sua testa è grossa ma il collo è massiccio e le spalle sono larghe. Non c'è su di lui la minima traccia di peluria, La sua pelle è verde-oro e ha le qualità durevoli, resistenti di un'ottima plastica. I suoi occhi sono globi scarlatti dietro rapide palpebre trasparenti. Il suo naso non è che un promontorio; le sue narici sono fessure abbozzate; la bocca è una fenditura orizzontale e sottile che non si apre mai a sufficienza per rivelarne l'interno. Ha molte dita all'estremità degli arti superiori; non così ai piedi. Le braccia e le gambe hanno una giuntura al gomito e al ginocchio, ma le giunture sembrano praticamente universali, conferendogli un'immensa libertà di movimento. Il sesso di Hanmer è un vero enigma. Qualcosa nel suo aspetto

sembra indiscutibilmente maschile, e non ha seni né altre caratteristiche femminili visibili. Ma dove dovrebbe esserci un membro maschile, ha solo una curiosa tasca verticale che si apre verso l'interno, vagamente simile alla fessura vaginale, senza però esserle realmente paragonabile. Sotto, invece di due testicoli ballonzolanti, c'è una sola piccola sacca rigida, probabilmente equivalente allo scroto: come se, restando il fine evoluzionistico quello di tenere le gonadi all'esterno del corpo, la natura avesse trovato un contenitore più efficiente. Non possono esserci dubbi sul fatto che gli antenati di Hanmer, in qualche epoca remota, fossero umani. Ma può essere definito anche lui un uomo? Figlio dell'uomo, forse. — Vieni qui — dice Hanmer. Allunga le braccia in avanti. Tra le dita ci sono membrane delicate. — Come ti chiami, straniero?

È necessario pensarci un momento. — Ero Clay — lui risponde a Hanmer. Il suono del suo nome cade al suolo e rimbalza. Clay. Clay. Io ero Clay. Io ero Clay quando ero Clay. Hanmer sembra soddisfatto. — Vieni, allora, Clay — dice gentilmente. — Prenderò la tua fame. — Esitante Clay dà la mano a Hanmer. Viene tirato più vicino. I loro corpi si toccano. Clay si sente degli spilli negli occhi e un fluido nero che gli scorre impetuoso nelle vene. Diventa nettamente consapevole del viluppo di vasi sanguigni presenti nella sua pancia. Riesce a sentire i deboli rumori prodotti dalle sue ghiandole. Dopo un momento Hanmer lo libera e lui si ritrova completamente affrancato dalla fame; gli riesce incomprensibile aver considerato la possibilità di divorare un pesce solo pochi momenti prima. Hanmer ride: — Va meglio adesso?

— Meglio. Molto.

Con l'alluce Hanmer traccia velocemente una linea sul terreno. Il suolo si apre senza difficoltà, e Hanmer ne estrae un tubero grigio, massiccio e pesante. Lo porta alle labbra e lo succhia per qualche momento. Poi lo porge a Clay, che lo fissa indeciso. Si tratta di una prova?

— Mangia — dice Hanmer. — È permesso. — Anche se la fame è scomparsa, Clay succhia il tubero. Alcune gocce di un sugo appiccicaticcio gli entrano in bocca. Fiamme improvvise gli scuotono il cranio, facendolo sobbalzare fin nelle sue fibre più intime. Hanmer gli si avvicina, afferrandolo appena prima che cada per terra, e lo abbraccia nuovamente; Clay sente gli effetti del succo decrescere istantaneamente. — Perdonami — dice Hanmer. — Non avevo capito. Devi essere terribilmente antico.

— Cosa?

— Uno dei più antichi, suppongo. Preso nel flusso del tempo come tutti

gli altri. Noi vi amiamo. Vi consideriamo i benvenuti. Ti sembriamo paurosi, o strani? Ti senti solo? Hai nostalgia? Ci insegnerai qualcosa? Ti offrirai a noi? Ci delizierai?

— Che mondo è questo?

— Il mondo. Il nostro mondo.

— Il mio mondo?

— Lo era. Può esserlo.

— Che periodo è questo?

— Un buon periodo.

— Sono morto?

Hanmer ridacchia. — La morte è morta.

— Come sono arrivato qui?

— Preso nel flusso del tempo come gli altri.

— Trascinato nel mio futuro? Quanto nel futuro?

— Ha importanza? — chiede Hanmer, apparentemente seccato. — Vieni, Clay, dissolviti con me, e cominciamo i nostri viaggi. — Prende ancora una volta la mano di Clay. Clay si ritrae istintivamente.

— Aspetta — mormora. Adesso la mattina è molto luminosa. Il cielo è di nuovo di un blu doloroso; il sole è un disco abbagliante. Rabbrividisce. Avvicina il volto a quello di Hanmer e dice: — Ci sono altri come me, qui?

— No.

— Sei umano?

— Naturalmente.

— Ma modificato dal tempo?

— Oh, no — dice Hanmer. — *Tu* sei modificato dal tempo. Io vivo qui. Tu sei venuto a visitarci.

— Mi riferisco all'evoluzione.

Hanmer sbuffa. — Possiamo dissolverci, adesso? Abbiamo così tante cose da vedere...

Clay indica un ciuffo delle piantine seminate la notte precedente. — Sono venute tre creature, e hanno seminato queste...

— Sì.

— Che cos'erano? Visitatori di un altro pianeta?

— Umani — sospira Hanmer.

— Anche loro? Forme diverse?

— Più antichi di noi, ma posteriori a te. Presi nel flusso del tempo, tutti.

— Come è possibile che ci siamo evoluti in *loro*? Neanche in un miliar-

do di anni l'umanità avrebbe potuto trasformarsi a tal punto. E poi il cambiamento è retrocesso? Tu sei molto più simile a me di loro. Qual è lo schema? Qual è la traccia? Hanmer, non riesco a capire!

— Aspetta di vedere gli altri — dice Hanmer, dopo di che comincia a dissolversi. Una nuvola grigio pallido emana dalla sua pelle e lo avvolge, e in quel bozzolo diventa nebbioso, dissolvendosi tranquillamente nel nulla. Scintille arancioni luminose pervadono la nuvola. Hanmer, ancora visibile, sembra estasiato. Clay riesce a vedere un tubo rigido e carnoso uscire dalla tasca nell'inguine di Hanmer: sì, dopo tutto è maschio, e in questo momento di piacere mostra il sesso. — Hai detto che mi avresti portato! — grida Clay. Hanmer annuisce e sorride. La struttura interna del suo corpo è adesso perfettamente visibile, un fascio di nervi e vene, illuminati da un qualche fuoco interiore, da una luminosità rossa, verde e gialla. La nuvola si espande e improvvisamente anche Clay si trova al suo interno. Si sente un dolce sibilo: anche i suoi tessuti e le sue fibre iniziano a ribollire. Hanmer è scomparso. Clay gira, si estende, si attenua; percepisce i propri organi interni, una squisita miscela di strutture e tonalità, questo verde e oleoso, quello rosso e appiccicoso, qui una massa spugnosa grigia, là una bobina blu scura, tutto così netto, così preciso, negli ultimi momenti che precedono la dissoluzione. Un senso di avventura e di eccitazione si impadronisce di lui. Sta ondeggiando verso l'alto e verso l'esterno, fluttuando sulla superficie del terreno, assumendo dimensioni infinite e circondando tutte le masse; adesso copre interi acri, interi paesi, interi regni. Hanmer è accanto a lui. Si espandono insieme. La luce solare lo colpisce sulla vasta superficie superiore del suo nuovo corpo, innescando danze molecolari e saltellando con gaiezza spontanea, sbattendo e scoppiettando nel rimbalzare tutt'intorno. Clay è pienamente consapevole degli elettroni caricati che risalgono la scala energetica. *Pip! Pop! Peep!* Risplende. Vibra. Si visualizza come un grosso tappeto grigio che svolazza nell'aria. Invece di un occhio composito ha un centinaio di occhi, e nel centro di ognuno la dura massa punteggiata del cervello riluce e mormora e dirige tutta la situazione.

Vede scene della notte precedente: la valle, il prato, le colline, il ruscello. Poi il campo visuale cambia man mano che salgono più in alto, e visualizza una campagna sparsa e frastagliata piena di fiumi e alture, di guglie erose che scaturiscono dalla terra, di golfi, di laghi, di promontori. Sotto di lui si muovono delle figure. Ed ecco i tre esseri caproidi, che ondeggiano e mormorano sotto un albero enorme e gommoso. Ecco sei creature della specie di Hanmer, che si stanno accoppiando allegramente in cima a una

collinetta dorata. E poi vede le creature notturne che sonnecchiano sotto terra, e una creature selvaggia con mostruose tenaglie al posto dei denti. Qui c'è qualcosa di sepolto a una notevole profondità nel sottosuolo, che irradia pensieri solenni e appassionati. Poi arriva un plotone di creature alate, uccelli o pipistrelli o forse anche rettili, che volano in formazione serrata, oscurando il cielo, impegnati in una picchiata, che scrutano il corpo di Clay dalla testa ai piedi attraversandolo come un milione di proiettili per svanire nel cielo privo di nuvole. Ora avverte intelligenze saturnine che si annidano nella melma di polle oscure. Qui ci sono blocchi sparsi di pietra, forse antiche rovine. Clay non vede nessun edificio intero. Non vede strade. Il mondo non reca alcun segno della durata dell'uomo. È ovunque primavera; le cose irradiano vita. Hanmer, ondeggiando come una nuvola temporalesca, ride e grida: — Sì! Tu lo accetti!

Clay lo accetta.

Prova il proprio corpo. Lo rende fluorescente, e vede onde violette danzare sotto di lui. Crea ossa d'acciaio e una spina dorsale d'avorio. Intesse un nuovo sistema nervoso con nuclei di vuoto. Inventa un organo sensibile ai colori che si trovano oltre l'ultravioletto, e allegramente lascia fuori l'estremità inferiore dello spettro. Diventa un enorme organo sessuale e violenta la stratosfera, lasciando strie di seme luminoso dietro di sé. E Hanmer, sempre accanto a lui, richiama: — Sì — e — Sì — e — Sì — ogni volta. Clay copre adesso diversi continenti. Accelera il ritmo, cercando le proprie terminazioni, e dopo qualche sforzo le scopre e le collega a se stesso, cosicché è ormai un serpente nebbioso che circonda il mondo. — Vedi? — grida Hanmer. — È il tuo mondo, vero? Il pianeta familiare? — Ma Clay non ne è sicuro. I continenti si sono spostati. Vede quelle che crede siano le Americhe, ma hanno subito vari cambiamenti, infatti la punta del Sudamerica è scomparsa così come l'istmo di Panama, e a ovest di quello che dovrebbe essere il Cile c'è un'enorme estensione cancerosa, probabilmente un'Antartide spostata. Gli oceani coprono entrambi i poli. Le linee costiere sono completamente diverse. Non riesce a trovare l'Europa. Un tremendo mare interno copre gran parte di quella che sospetta essere l'Asia; un raggio solare lo fa risplendere, trasformandolo in un gigantesco occhio ammiccante. Piangendo, lascia cadere torrenti di lava lungo l'equatore. Uno schermo a cupola avvolge serenamente la zona dove dovrebbe trovarsi l'Africa. Una catena di isole radiose risplende su migliaia di miglia di quell'oceano alterato. Adesso comincia ad avere paura. Pensa ad Atene, al Cairo, a Tangeri, a Melbourne, a Poughskeepsie,, a Istanbul, a Stoccolma.

Nel suo rimpianto rabbrividisce, e, rabbrividendo, si trasforma in una miriade di particelle ghiacciate, inseguite istantaneamente da piccoli insetti ronzanti, che escono da stagni e paludi; cominciano a punzecchiarlo, ma Hanmer li scaccia con un urlo, facendoli cadere intontiti al suolo, e poi Clay si sente ripreso e ristorato. — Cos'è successo? — chiede Hanmer, e Clay risponde: — Ho ricordato.

— Non farlo — dice Hanmer. Ripartono nel loro volo. Girano e volano e irrompono nel regno dell'oscurità circondando il mondo, cosicché lo stesso pianeta non è più altro che una piccola impurità sferica nel soffice mantello fluttuante del suo corpo. Lo guarda girare. Così lento! Si sono allungati i giorni? Dopo tutto, è davvero il mio mondo? Hanmer lo nutre e i due si trasformano in fiumi di energia lunghi milioni di chilometri e si spostano ribollendo nello spazio. Si ritrova infiammato di tenerezza, amore, desiderio di fusione con il cosmo. — I nostri mondi vicini — dice Hanmer. — I nostri amici. Capisci? — Clay capisce. Adesso sa che non è stato trasportato su un pianeta di qualche altra stella. È chiaramente Venere, questa sfera nuvolosa quaggiù. E questa cosa rossastra è Marte, anche se è trasformato curiosamente dal grande mare verdastro che lambisce le pianure sabbiose. Non riesce a trovare Mercurio. Continua più volte a roteare in quell'orbita interna, alla ricerca del piccolo globo ruotante, ma non c'è. È forse caduto nel sole? Non ha il coraggio di chiederlo, per paura che Hanmer confermi i suoi timori. Clay non potrebbe sopportare l'idea di aver perso perfino un pianeta. — Vieni — dice Hanmer. — Fuori.

Gli asteroidi sono scomparsi. Una decisione saggia: a chi potevano servire tutti quei detriti? Ma Giove è ancora lì, meravigliosamente immutato, e immutata è la Grande Macchia Rossa. Clay esulta. Sono rimaste anche le strisce colorate, bande luminose di giallo, marrone e arancione vividi, separate da bande più scure. — Sì? — chiede Clay, e Hanmer risponde che è possibile farlo, così si tuffano verso il pianeta, fluttuando e vorticando nell'atmosfera di Giove. Cristalli nebbiosi li avvolgono da ogni parte. I loro corpi evanescenti si legano con molecole di ammoniaca e metano. Continuano a scendere, sempre più giù, verso guglie di ghiaccio che si innalzano su enormi e cupi mari oleosi, verso *geyser* turbolenti e laghi ribollenti. Clay si lascia appiattire contro un continente innevato e si riposa ansimando, godendo dell'impatto sensuale delle svariate tonnellate di pressione atmosferica sulla sua schiena. Poi diventa una sonda e scandaglia il grosso nucleo incandescente del pianeta, colpendolo allegramente, continuando a rimbalzare e vibrare e rimbalzare e vibrare, e ondate di suono si innalzano

con una sinuosità lenta e pastosa. Dedica tutto se stesso all'estasi. Ma poi, subito dopo, avviene una perdita compensatrice: il luminoso Saturno è privo di anelli. — Un incidente — confessa Hanmer. — Un errore. È successo tanto tempo fa. — Clay non ne è certo consolato. Desidera frantumarsi di nuovo e giocare sulla superficie ghiacciata di Saturno in una nuvola di fiocchi di neve. Hanmer, comprensivo, rimane in orbita e continua a girare allegramente intorno al pianeta, attraversando tutte le tonalità dello spettro, lampeggiando ritmicamente e poi freneticamente, capovolgendosi a testa in giù, per poi assumere un'angolazione impossibile. — No — dice Clay. — Ti sono molto riconoscente, ma non funziona; non è la stessa cosa — dopo di che si dirigono verso Urano, verso Nettuno, verso il gelido Plutone. — Non è stato per colpa nostra — insiste Hanmer. — Ma non avremmo mai pensato che a qualcuno potesse importare tanto. — Plutone è una noia. Torreggiando, Clay osserva cinque cugini di Hanmer scivolare giocando su un'enorme distesa ghiacciata, provenienti dal nulla e diretti verso il nulla. Il suo sguardo si spinge interrogativo verso l'esterno. Procione? Rigel? Betelgeuse?

— Un'altra volta — mormora Hanmer.

Fanno ritorno alla Terra.

Come gioielli gemelli si tuffano nell'atmosfera sfavillando. Atterrano. Si ritrova di nuovo nel suo corpo mortale. Giace su un campo di piantine piccole e carnose verdazzurre, molto curate; su di lui torreggia un gigantesco monolito triangolare, biforcato alla sommità, e dalla biforcazione scende un fiume ribollente che si infrange centinaia o forse migliaia di metri più in basso sulla larga piattaforma d'onice che fa da base al monolito, circondandolo completamente. Sta tremando. Il viaggio l'ha lasciato privo di forze. Quando ci riesce, si mette a sedere, si preme i palmi delle mani sulle guance, respira molto profondamente, ammicca. I mondi roteano in cerchi frenetici nella sua testa. La sua felicità su Giove combatte con il rimpianto per gli anelli di Saturno. E Mercurio. E gli amati vecchi continenti, la geografia amica. Trasformata dal lavoro del tempo. L'aria è mite e trasparente, e riesce a sentire una musica lontana. Hanmer è in piedi ai bordi della piattaforma, e sta contemplando la cascata.

Ma si tratta di Hanmer? Quando si volta, Clay nota alcune differenze. Sul petto cereo e levigato sono spuntati due seni. Sono piccoli, come quelli di una ragazza alla fine dell'adolescenza, ma sono femminili al di là di ogni dubbio. Sono incoronati da minuscoli capezzoli rosei. Il bacino di Hanmer si è allargato. La tasca verticale alla base della pancia si è ristretta a una

fessura, di cui è visibile solo l'estremità superiore. L'emisfero scrotale sottostante è scomparso. Non è Hanmer. È una donna della specie di Hanmer.

— Io sono Hanmer — dice a Clay.

— Hanmer era un maschio.

— Hanmer è un maschio. Io sono Hanmer. — Si dirige verso Clay. I suoi movimenti non sono quelli di Hanmer: al posto della sua andatura libera e dinoccolata c'è un movimento più controllato, altrettanto fluido, ma indubbiamente meno flessibile. Gli dice: — Il mio corpo è cambiato, ma sono Hanmer. Io ti amo. Possiamo celebrare il nostro viaggio insieme? È l'usanza.

— L'altro Hanmer è scomparso per sempre?

— Niente scompare per sempre. Tutto ritorna.

Mercurio. Gli anelli di Saturno. Istanbul. Roma.

Clay si irrigidisce. Rimane silenzioso per un milione di anni.

— Celebrerai con me?

— Come?

— Unendo i nostri corpi.

— Sesso — dice Clay. — Non è superato, allora?

Hanmer ride graziosamente. Si sdraia con un movimento rapido per terra. Le piante carnose sospirano, si piegano e si spostano. Nei loro fiori si aprono delle palpebre che liberano nell'aria chiazze di un fluido splendente. Si diffonde una fragranza balsamica. Un afrodisiaco: Clay è improvvisamente consapevole della rigidità del suo membro. Hanmer flette le ginocchia. Allarga le cosce, e lui studia l'apertura che lo attende, in mezzo a esse. — Sì — sussurra lei. Le mani di lui scivolano fino a stringere la schiena fredda, piatta e serica di lei. Hanmer si lascia andare; le sue palpebre trasparenti sono diventate lattee, cosicché il bagliore scarlatto dei suoi occhi resta attenuato; quando lui alza una mano e comincia ad accarezzarle il seno, sente i capezzoli indurirsi, e rimane stupefatto e meravigliato di fronte all'immutabilità di certe cose. L'umanità è in grado di attraversare il sistema solare in un attimo, gli uccelli parlano, le piante corroborano il piacere umano, i continenti sono completamente trasformati, l'universo è una tempesta di colori meravigliosi e di aromi inebrianti; eppure in mezzo a tutto il miracolo d'oro e cremisi e porpora di questo mondo alterato i cazzi continuano a cercare le fighe e le fighe a cercare i cazzi. Non sembra coerente. Pure, con un gridolino soffocato entra dentro di lei e comincia a mupversi, pistone rigido nella camera umida, e non gli sembra nemmeno troppo insolito il fatto che il senso di perdita che l'ha accompagnato fin dal

suo risveglio adesso lo abbandoni. Gode con tale intensità da rimanerne sconcertato, ma lei si limita a cantare una serie esile di semitoni e lui riprende altrettanto rapidamente il controllo di se stesso, supera ogni forma di imbarazzo, e quindi possono continuare. Lei gli offre un orgasmo di controllata intensità. Le sue gambe dalle ginocchia lisce si stringono intorno a lui. Il suo bacino vibra ritmicamente. Ansima. Sussurra. Canta. Lui sceglie questo momento e libera l'orgasmo per la seconda volta, raggiungendo tutta una serie di intense sensazioni in lei, e allora la struttura della pelle di lei subisce una serie di cambiamenti e trasformazioni, diventando ruvida e rugosa poi subito dopo liscia e quasi liquida, poi ancora mossa, come attraversata da onde, per tornare infine alla condizione originale. Nel momento che segue all'estasi finale lui si ricorda della luna! La luna! Dov'era quando lui e Hanmer se n'erano andati in giro per il cosmo? Non c'è nessuna luna. La luna non c'è più. Come può aver dimenticato di cercare proprio la luna?

Si distaccano e si allontanano. Lui si sente esaltato, ma anche leggermente depresso. La bestia del passato ha inseminato una creatura del futuro con il suo fluido salato. Calibano che feconda Ariele. Quando uniscono i loro corpi, qui, accompagnano l'orgasmo con un tale torrente di fluido? Lui è un preistorico. Passano vari momenti prima che trovi il coraggio di guardare Hanmer. Ma lei gli sta sorridendo. Si alza, lo invita delicatamente a imitarla, e lo porta alla piattaforma sotto la cascata. Fanno il bagno. L'acqua è di un gelo tagliente. Le molteplici dita di Hanmer gli percorrono tutto il corpo; in questa fase è talmente femminile che Clay fa una fatica estrema a ricordare il maschio deciso e muscoloso con cui ha cominciato il suo viaggio. È civettuola, giocherellona, femminilmente possessiva.

Gli dice: — Ti sei accoppiato con grande entusiasmo.

Un'emanazione improvvisa di luminosità proviene dal sole, che è quasi direttamente sopra le loro teste. Una linea di colori insoliti marcia attraverso i picchi di un'alta montagna verso... occidente? Le si avvicina, e lei gli sfugge, e corre ridendo su un prato eburneo; le piante si piegano desiderose verso di lei, senza però riuscire a toccarla. Quando lui la segue, lo bloccano. Lui prosegue insanguinato e la trova in attesa nei pressi di un albero contorto e nodoso non più alto di lei. Le sue narici fremono impetuosamente; le palpebre lattiginose si spalancano e si chiudono ripetutamente; i suoi piccoli seni ondeggiano. Per un momento lui la vede come se avesse verdi capelli fluenti e una densa e folta peluria nera sul pube, ma quel momento passa subito e lei è di nuovo glabra, come sempre. Cinque creature

lo chiamano acutamente dai rami dell'albero. Hanno bocche enormi, e colli lunghi e ali grassocce, e, per quello che riesce a vedere, sembrano non avere corpo. — Clay! Clay! Clay! Clay! Clay! — Hanmer le scaccia: esse si lasciano cadere al suolo e corrono via. Lei gli si avvicina e bacia tutti i graffi del suo corpo, e lui guarisce. Austeramente lei esamina ogni parte del suo corpo, palpando tutto quanto, interessata alla sua anatomia, come se un giorno o l'altro dovesse costruire una creatura identica a lui. L'intimità di questa ispezione lo disturba notevolmente. Finalmente lei sembra soddisfatta. Si piega e prende un tubero dal terreno, come quello che l'altro Hanmer aveva preso il giorno precedente. Fiduciosamente lui lo prende e ne succhia la polpa. Sulla sua pelle cresce una pelliccia blu. I suoi genitali diventano talmente mostruosi che lui cade al suolo sotto la portata del loro peso. I suoi piedi si uniscono. La luna, pensa lui amaramente. Hanmer si piega su di lui e si abbassa, impalandosi sul suo pene. La luna. La luna. Mercurio. La luna. Si accorge appena delle contrazioni dell'orgasmo.

L'effetto della polpa del tubero diminuisce. Giace a pancia in giù, con gli occhi chiusi. Scuotendo Hanmer, si accorge che gli è ricresciuta la sacca scrotale nel punto di incontro delle cosce. Hanmer è di nuovo un maschio. Clay guarda: sì, è proprio così. Petto piatto, spalle larghe, fianchi stretti. Tutto ritorna. Troppo spesso, a volte.

Arriva la notte. Cerca la luna.

— Avete città? — chiede. — Libri? Case? Poesia? Portate mai vestiti? Morite?

— Quando ne abbiamo bisogno — dice Hanmer.

3

Siedono uno di fianco all'altro nell'oscurità, senza dire una parola. Clay osserva la processione delle stelle. La loro luminosità sembra talvolta insopportabile. Più volte pensa di abbracciare ancora Hanmer, ma poi ricorda la metamorfosi dell'altro. Forse prima o poi l'Hanmer femmina ritornerà; la sua comparsa sulla scena gli è sembrata indubbiamente troppo breve.

All'Hanmer attuale, dice: — Sono un barbaro mostruoso? Sono selvaggio? Sono grossolano?

— No. No. No.

— Ma sono un uomo dei primordi. Sono un primo, nebuloso tentativo. Ho un'appendice. Orino. Defeco. Mi viene fame. Sudo. Puzzo. Sono milioni di anni inferiore a te. Cinque milioni? Cinquanta milioni? Ne hai ide-

a?

— Noi ti ammiriamo per quello che sei — lo rassicura Hanmer. — Non ti critichiamo per quello che non hai avuto la possibilità di diventare. Naturalmente, potremo modificare la nostra opinione conoscendoti meglio. Ci riserviamo il diritto di detestarti.

Segue un silenzio prolungato. Stelle luminose pervadono la notte.

Dopo un po' Clay aggiunge: — Non che io voglia scusarmi. Abbiamo fatto del nostro meglio. Abbiamo dato al mondo Shakespeare, dopo tutto. E... voi conoscete Shakespeare?

— No.

— Beethoven?

— No.

— Einstein?

— No.

— Leonardo da Vinci.

— No.

— Mozart!

— No.

— Galileo!

— No.

— Newton!

— No.

— Michelangelo. Maometto. Marx. Darwin.

— No. No. No. No.

— Platone? Aristotele? Gesù?

— No, no, no.

Clay dice: — Ricordi la luna che una volta questo pianeta aveva?

— Ho sentito parlare della luna, questo sì. Ma nessuna di queste altre cose.

— Tutto quello che abbiamo fatto è andato perduto, allora? Nulla sopravvive. Siamo estinti.

— Ti sbagli. La tua razza sopravvive.

— Dove?

— In noi.

— No — dice Clay. — Se tutto quello che abbiamo fatto è morto, la nostra razza è morta. Goethe. Carlo Magno. Socrate. Hitler. Attila. Caruso. Abbiamo combattuto contro l'oscurità e l'oscurità ci ha spazzati dalla scena. Siamo estinti.

— Se voi siete estinti — dice Hanmer — allora noi non siamo umani.

— Voi non siete umani.

— Noi siamo umani.

— Forse umani, ma non uomini. Figli degli uomini, ecco. C'è un salto qualitativo. Un divario di continuità troppo accentuato. Avete dimenticato Shakespeare. Svolazzate tra i cieli.

— Devi ricordare — dice Hanmer — che il tuo periodo occupa un segmento estremamente ristretto sulla banda del tempo. Le informazioni relative a un periodo troppo limitato diventano confuse e distorte. E forse sorprendente che i vostri eroi siano stati dimenticati? Quello che a te sembra un rumore possente per noi non è che un lieve cicaleccio momentaneo. Noi percepiamo una banda molto maggiore.

— Mi parli di ampiezze di banda — osserva Clay, stupefatto. — Avete perso Shakespeare e conservato le conoscenze tecniche...

— Mi sono servito solo di una metafora.

— Com'è che parli la mia lingua?

— Amico, *tu* parli la *mia* lingua — dice Hanmer. — Esiste una sola lingua, e tutti la parlano.

— Esistono molte lingue.

— Una.

— *There are many languages!*

— Solo una, che tutte le creature comprendono.

— *Muchas lenguas! Sprache! Langue! Sprak! Nyelv!* La confusione delle lingue. *Enchanté de faire votre con-naissance. Welcher Ort is das?* Per favore, potrebbe dirigermi al telefono. *Finns det någon här, som talar engelska? El tren acaba de salir.*

— Quando una mente entra in contatto con un'altra — dice Hanmer — la comunicazione è immediata e assoluta. Perché avevate bisogno di tanti modi per parlare l'un l'altro?

— È uno dei piaceri dei selvaggi — dice Clay amaramente. È sconvolto dall'idea che tutto e tutti siano stati dimenticati. Dalle nostre acquisizioni noi definiamo noi stessi, pensa. Per mezzo della continuità della nostra cultura deduciamo la nostra umanità. E tutte le continuità sono spezzate. Abbiamo perso la nostra immortalità. Potremmo farci crescere tre teste e trenta piedi, e la nostra pelle potrebbe diventare blu notte, e fintanto che vivono Omero e Michelangelo e Sofocle anche l'umanità vive. E sono tutti scomparsi. Se noi fossimo globi di fuoco verde, o incrostazioni rossicce su una roccia, o ammassi splendenti di filo, e ricordassimo ancora chi siamo

stati, saremmo ancora uomini. — Quando tu e io siamo volati nello spazio, prima, come abbiamo fatto?

— Ci siamo dissolti. Siamo saliti.

— Come?

— Dissolvendoci. Salendo.

— Non è una risposta.

— Non posso dartene una migliore.

— È una cosa che fate spontaneamente, naturalmente? Come respirare? Come camminare?

— Sì.

— Così siete diventati dèi — dice Clay. — Tutte le possibilità per voi sono aperte. Fate un salto su Plutone quando ne avete voglia. Cambiate sesso a volontà. Vivete eternamente, o vicini all'eternità fino a quando volete. Se volete della musica, potete creare Bach, ognuno di voi può farlo. Potete ragionare come Newton, dipingere come El Greco, scrivere come Shakespeare, se non fosse che la cosa non vi interessa. Vivete ogni momento in una sinfonia di colori e forme e strutture. Dèi. Siete riusciti a diventare dèi. — Clay ride. — Noi abbiamo cercato di riuscirci. Voglio dire, sapevamo come volare, siamo riusciti ad arrivare ai pianti, abbiamo domato l'elettricità, abbiamo creato i suoni nell'aria, abbiamo sconfitto le nostre malattie, abbiamo spaccato gli atomi. Per quello che eravamo, non eravamo neanche male. Per il periodo in cui vivevamo. Ventimila anni prima del mio tempo gli uomini indossavano pelli di animali e vivevano nelle caverne; nel mio tempo camminavano sulla Luna. Voi potete vivere ventimila anni se la cosa vi interessa, Vero? Come minimo. Ma c'è stato qualche cambiamento significativo nel mondo in tutto questo tempo? No. Non potete cambiare da quando siete diventati dèi, perché avete realizzato tutto. Sai, Hanmer, che noi ci chiedevamo spesso se fosse giusto spingerci troppo avanti? Voi avete perso i Greci, così forse non conoscete il concetto di *hybris.* Orgoglio eccessivo. Se un uomo si arrampica troppo in alto, gli dèi lo colpiranno facendolo crollare, perché certe cose sono riservate solo agli dèi. Noi ci preoccupavamo molto, dell'*hybris.* Ci chiedevamo: stiamo diventando troppo simili agli dèi? Saremo colpiti? La peste, il fuoco, la tempesta, la carestia?

— Avevate davvero un concetto del genere? — chiede Hanmer, con un tono di genuina curiosità nella voce. — Che è male tentare troppo?

— Proprio così.

— Un mito stagnante, concepito da codardi...

— Un concetto nobile inventato dalle menti più nobili della nostra razza.

— No — dice Hanmer. — Chi difenderebbe un'idea del genere? Chi rifiuterebbe il mandato del destino umano?

— Noi vivevamo — dice Clay — nella tensione tra l'impulso a muoverci e la paura di arrampicarci troppo in alto. Ma continuavamo a salire, anche se scossi dalla paura. E siamo diventati dèi. Siamo diventati voi, Hanmer! Eppure, riesci a vedere la nostra punizione? Per la nostra *hybris* siamo stati dimenticati.

È compiaciuto della complessità delle sue affermazioni. Aspetta la risposta di Hanmer, ma non giunge nessuna risposta. Lentamente, si rende conto che Hanmer è scomparso. Stufo delle mie chiacchiere? Ritornerà? Tutto ritorna. Clay aspetterà la fine della notte senza muoversi da quel posto. Cerca di dormire, ma si ritrova perfettamente sveglio. Non ha dormito fin dal suo primo risveglio qui. Non riesce a vedere quasi nulla nell'oscurità fittissima. Ma ci sono i suoni. Il rumore di una corda pizzicata pervade l'aria. Poi arriva un suono che ricorda quello di qualche grossa massa che sta vibrando lentamente e poderosamente. Poi sente l'innalzarsi di sei colonne massicce di pietra che si infrangono al suolo. Un rumore acuto e straziante. Un boato intenso e cupo. Un frinire di globi perlacei. Un gorgoglìo viscido. Uno sbattere d'ali. Uno spruzzo. Un cigolìo. Un sibilo. Dov'è l'orchestra? Non si vede nessuno, nei pressi. È sicuro di èssere rinchiuso in un cono scuro di solitudine. La musica si dissolve, lasciando solo alcuni aromi fragranti. Sente salire una foschia che lo avvolge completamente. Si chiede fino a che punto siano contagiosi i miracoli di Hanmer, e gli esperimenti di trasformazione sessuale; giacendo supino su una lastra gelida e scivolosa, cerca di farsi crescere il seno. Irrigidito dalla concentrazione, cercando di far sorgere due montagnole carnee sul petto, fallisce; si chiede se sarebbe più efficace cominciare stimolando le strutture ghiandolari interne delle mammelle, e poi tenta di immaginare quale aspetto dovrebbe assumere la struttura, e fallisce; si chiede se non gli sarebbe impossibile sviluppare ghiandole femminili senza prima sbarazzarsi degli organi maschili, e si concentra brevemente sulla possibilità di estrometterli dall'esistenza, ma esita, e fallisce. Considera quindi questo tentativo di cambiamento di sesso come un insuccesso. Poi, pensando di visitare le coste ghiacciate di Saturno, cerca di dissolversi e salire. Per quanto ansimi, sudi e si sforzi, rimane irrimediabilmente materiale; ma poi si sorprende quando, in un momento di rilassamento tra due sforzi, riesce realmente a emanare la pallida nube grigia della dissoluzione. La cosa lo incoraggia. Si ag-

grappa a questo risultato. È convinto di essere quasi riuscito a farcela, e ispeziona attentamente la sua periferia, cercando di salire. Qualcosa sta indubbiamente accadendo, ma non sembra essere esattamente la stessa cosa avvenuta in precedenza. Un bagliore opaco e verdastro lo avvolge, e sente tutt'intorno suoni aspri e sgradevoli. Dopo di che ricade al suolo. Lascia quindi via libera alle sue paure e percorre spontaneamente una buona metà dello spettro prima di riuscire a riconquistare una qualche forma di controllo sulla situazione. L'uomo è stato creato per fare cose di questo tipo? Non si sta avventurando forse in un territorio proibito? No! No! No! Si attenua. Si dissolve. Ondeggia come una foglia al vento, quasi contro la sua volontà, un po' incapace di compiere quell'atto finale di separazione dai legami terreni. È molto vicino, però. Luci vorticano nel cielo: arancioni, gialle, rosse. È decisamente ansioso di riuscire, e per un momento pensa di essere realmente riuscito, poiché prova la sensazione di poter recidere ogni legame e di lanciarsi nel firmamento, e i gong risuonano e le luci lampeggiano, e c'è una sensazione terribile di strappo e qualcosa di straordinario accade...

Ma si rende conto di non essere andato da nessuna parte. Sembra invece aver attratto qualcosa a lui.

È seduto accanto a lui sulla piattaforma levigata. È uno sferoide rosa levigato e ovale, gelatinoso, ma solido, rinchiuso in una gabbia rettangolare fatta di un qualche pesante metallo argenteo. La gabbia e lo sferoide sono interconnessi: le sbarre incrociano il corpo in diversi punti. Una singola ruota lucente e sferica sostiene il pavimento della gabbia. Lo sferoide gli parla con un gorgoglìo confuso. Clay non riesce a capire nulla. — Pensavo che ci fosse una sola lingua — dice. — Che cosa mi stai dicendo? — Lo sferoide parla ancora, evidentemente ripetendo le sue affermazioni, enunciandole con maggior precisione, ma Clay non riesce ancora a comprendere. — Mi chiamo Clay — dice, costringendosi a sorridere. — Non so come ho fatto ad arrivare qui. Non so neanche come abbia fatto tu a finire qui, ma forse ti ho chiamato involontariamente, — Dopo una pausa lo sferoide risponde in maniera inintelligibile. — Mi dispiace — dice Clay. — Sono un primitivo. Sono ignorante. — Improvvisamente lo sferoide diventa verde scuro. La sua superficie si agita e tremola. Una striscia di occhi luminosi compare e svanisce. Clay sente dita gelide che gli palpano delicatamente la fronte, accarezzando i lobi del cervello primitivo. In un flusso veloce e immediato riceve l'anima dello sferoide, e comprende che sta dicendo: *Sono un essere umano civilizzato, nativo del pianeta Terra, che è stato strap-*

pato dal suo ambiente naturale da forze inesplicabili e trascinato in questo luogo. Sono solo e infelice. Vorrei tornare al mio gruppo-matrice. Ti prego, dammi aiuto, nel nome dell'umanità!

Lo sferoide si appoggia alle sbarre della sua gabbia, evidentemente esausto. La sua forma diventa asimmetrica e il suo colore diventa giallo pallido.

— Penso di aver seguito il tuo discorso — dice Clay. — Ma come posso fare ad aiutarti? Anch'io sono una vittima del flusso temporale. Sono un uomo dell'alba della storia. Condivido la tua solitudine e infelicità; sono perso esattamente quanto te.

Lo sferoide si agita debolmente diventando arancione pallido.

— Riesci a capire quello che ho detto? — chiede Clay. Non c'è risposta. Clay conclude che questa creatura, che dichiara di essere umana anche se ha una forma completamente aliena, deve provenire da un momento situato ancora più avanti lungo la curva del tempo, oltre le possibilità evolutive della razza di Hanmer. È la logica dell'evoluzione a dirglielo. Hanmer, se non altro, ha braccia e gambe, testa, occhi e genitali. E le stesse caratteristiche sono presenti anche nelle bestie umano-caprigne, appartenenti evidentemente a un periodo intermedio tra quello di Clay e quello di Hanmer. Ma questa creatura, ormai completamente priva di arti, tutta l'umanità rinchiusa in qualche sacca invisibile, interna, è certamente l'ultima versione dello schema. Clay si sente un po' in colpa, convinto di aver attratto lo sferoide dal suo gruppo-matrice nel corso dei suoi maldestri tentativi di liberarsi, ma sente anche una nota sottile di orgoglio per il fatto di essere riuscito a fare una cosa del genere, se pur non volontariamente. Ed è un piacere incontrare qualcuno ancora più confuso ed emotivo di se stessi. — Possiamo in qualche modo comunicare? — chiede.

— Possiamo raggiungerci attraverso questa barriera? Ascolta! Mi avvicinerò a te. Sto aprendo la mia mente al massimo possibile. Devi perdonare le mie deficienze. Provengo dall'Era dei Vertebrati. Sono molto più vicino al Pitecantropo che a te. scommetto. Parlami. *Donde está el telefono?* — Lo sferoide ritorna a una tonalità molto simile al rosa originario. Amichevolmente offre a Clay una visione: una città di grandi piazze e torri splendenti, nelle cui gradevoli strade si muovono molti gruppi di sferoidi rosa, ciascuno rinchiuso nella sua gabbia splendente. Fontane inviano cascate di acqua verso il cielo. Luci di molti colori vorticano e ammiccano. Gli sferoidi si incontrano, si salutano reciprocamente, di tanto in tanto allungano tentacoli protoplasmici attraverso le sbarre delle gabbie in una

specie di stretta di mano. Arriva la notte. C'è la luna! L'hanno ricostruita, crateri e tutto quanto? Osserva l'amata superficie butterata. Scorrendo come una telecamera, si sposta in un giardino. Ci sono delle rose. Dei tulipani gialli. Qui ci sono dei narcisi e delle gardenie e giacinti color blu notte. C'è un albero con foglie familiari, là un altro, là un altro ancora. Quercia. Faggio. Salice. Sono antiquari, certo: queste masse gigantesche e tremolanti di carne rosata hanno ricostruito la vecchia Terra per il loro piacere. La visione ondeggia e si dissolve mentre scende un sipario impenetrabile di rammarico. Clay si rende conto di aver tratto conclusioni sbagliate. Forse gli sferoidi non sono esseri provenienti da un futuro incalcolabilmente remoto. Sono, allora, i discendenti a breve termine dell'uomo? La visione ritorna. Lo sferoide sembra più vivace, come volesse comunicargli che è sulla strada giusta. Sì. Chi sono, loro? L'umanità di cinque, dieci, ventimila anni dopo i giorni di Clay, un periodo in cui le querce, i tulipani, i giacinti e la luna esistevano ancora? Sì. E dov'è la logica evolutiva del processo? Non esiste. L'uomo vi è rimodellato come più gli aggrada. Questa è la fase dello sferoide ovale. In seguito sceglierà di essere un orrido capro. Più avanti ancora diventerà un Hanmer. Tutti noi, trascinati dal flusso del tempo. — Figlio mio — dice Clay. (Figlio? Nipote? Pronipote?). Cerca impulsivamente di infilare una mano tra le sbarre per abbracciare il solenne sferoide. Una scarica di energia lo manda a ruzzolare a molti metri di distanza, e lui rimane immobile, attonito, mentre una pianta parassita gli avvolge i tentacoli sulle cosce. Lentamente riacquista le forze. — Mi dispiace — sussurra, avvicinandosi alla gabbia. — Non volevo invadere il tuo spazio personale. Stavo offrendo amicizia. — Lo sferoide è adesso ambrato e scuro. Il colore della furia? Della paura? No: scuse. Un'altra visione pervade la mente di Clay. Sferoidi, gabbia contro gabbia, sferoidi che danzano, sferoidi che si congiungono con tentacoli simili a corde estesi dal corpo. Un inno d'amore. Prova di nuovo, prova di nuovo, prova di nuovo. Clay allunga una mano. Attraversa le sbarre. Non è ributtato indietro. La superficie dello sferoide tremola e vibra e una sottile protuberanza tentacolare si estende ad afferrare il polso di Clay. Contatto. Fiducia. Vittime congiunte del flusso del tempo. — Mi chiamo Clay — dice Clay, pensandolo con molto forza. Ma tutto quello che riesce a ottenere dallo sferoide non è che una serie di vivide immagini del suo mondo. La lingua universale deve essere ancora inventata anche al tempo dello sferoide. Può comunicare con lui solo per mezzo di immagini. — Va benissimo — dice Clay. — Accetto le limitazioni. Impareremo a conoscerci insieme.

Il tentacolo lo lascia. Lui si allontana dalla gabbia.

Si concentra sulla formazione di immagini. È difficile padroneggiare le astrazioni. Amore? Si mostra accanto a una donna della sua razza. Mentre l'abbraccia. Mentre le tocca il seno. Adesso sono tutti e due a letto, e stanno chiavando. Illustra esplicitamente l'unione degli organi. Sottolinea caratteristiche quali i capelli, i peli del corpo, gli odori, le sensazioni fisiche. Facendo continuare l'immagine dell'accoppiamento crea un'immagine supplementare di se stesso insieme all'Hanmer femmina, intento a eseguire lo stesso rito. Poi si mostra mentre si avvicina alla gabbia e permette al tentacolo di avvolgersi intorno al suo polso. *Capisce?* E adesso bisogna mostrare fiducia. Gatti e gattini? Bambini e neonati? Sferoidi senza gabbia che abbracciano sferoidi? Un'improvvisa reazione di angoscia. Cambiamento di colore: ebano. Clay cancella l'immagine, rimettendo gli sferoidi nelle gabbie. Sensazione immediata di sollievo. Bene. Adesso, come comunicare la solitudine? Se stesso nudo in un campo esteso di fiori alieni. Sogni baluginanti di casa. Scene in una città del ventesimo secolo; inquinata, convulsa, eppure amata.

— Adesso stiamo comunicando — dice Clay. — Ci stiamo riuscendo.

La lunga notte finisce. Alle prime luci dell'alba Clay vede tutta una vegetazione che al tramonto non c'era assolutamente: alberi alti con frutti rossi; spire pulsanti e cadenti di viticci colmi di grappoli, grossi frutti che crescono direttamente dal terreno, in mezzo ai quali annuiscono e vibrano minuscole antenne, liberando un polline dalla luminosità del diamante. Hanmer è tornato. Siede a gambe incrociate all'estremità opposta della lastra sulla quale si trova Clay.

— Abbiamo un compagno — dice Clay. — Non so se sia stato il flusso del tempo a prenderlo o se sono stato io, involontariamente. Stavo facendo degli esperimenti dentro la mia testa. Ma in ogni modo, è...

Morto?

Lo sferoide è una massa avvizzita raccolta su un lato della gabbia. Un rivoletto di fluido iridescente è fuoriuscito dalle sbarre. Clay non riesce più a entrare in contatto con la mente dello sferoide, che ormai gli è divenuta familiare. Si avvicina alla gabbia, ci infila incerto due dita, e non sente nessuna scossa.

— Che cosa è successo? — chiede.

— La vita va — dice Hanmer. — La vita torna. Lo porteremo con noi. Vieni.

Camminano in direzione opposta al sole nascente. Senza toccarla, Han-

mer spinge la gabbia davanti a loro. Stanno passando in mezzo a un boschetto di piante alte e giallastre le cui foglie rosse, tintinnando al vento come campanellini, allietano l'aria con una dolce musica.

— Hai mai visto creature come questa in precedenza? — chiese Clay.

— Parecchie volte. Il flusso porta un po' di tutto.

— Ho intuito che si tratta di un'altra forma primitiva. Abbastanza vicina ai miei tempi, in effetti.

— È possibile che tu abbia ragione — dice Hanmer.

— Perché è morto?

— La vita l'ha abbandonato.

Clay si sta abituando sempre più allo stile delle risposte di Hanmer.

Poco dopo fanno una sosta davanti a una bolla di fluido blu scuro in cui nuotano solennemente placche dorate rotonde. — Bevi — suggerisce Hanmer. Clay si inginocchia ai bordi. Allunga una mano, esitante. Il gusto è pepato. Lo pervade di una strana tristezza espansiva, una consapevolezza di opportunità perdute e di occasioni mancate, che sul primo momento minacciano di soverchiarlo; vede tutte le scelte possibili che ogni istante presenta, l'infinità di vie trascurate e oscure contrassegnate da segnali stradali inintelligibili, e si ritrova a percorrere tutte queste strade contemporaneamente, stupefatto, ipersensibilizzato. La sensazione scompare. Piuttosto, si raffina acquisendo una natura più precisa, e si rende conto di aver avuto in dono nuovi mezzi di percezione, che ha usato metaforicamente al posto di quelli spaziali. Beve di nuovo. La percezione si approfondisce e si intensifica. Accetta immagini rutilanti: undici creature notturne dormienti in una galleria profonda appena sotto di lui, il sangue che pulsa come una miriade di scintille all'interno del corpo solido di Hanmer, l'informità nebulosa della carne in putrefazione dello sferoide defunto, i gorgoglii caratteristici interni di queste piccole placche dorate nuotatrici. Beve ancora. Adesso vede con maggior precisione l'interno delle cose. La sua zona di percezione è diventata una sfera cinque volte più alta di lui, con il cervello al centro. Analizza la struttura del suolo, trovando uno strato di mota nera sopra uno strato di sabbia rosa sopra uno strato di sassolini compressi sopra uno strato di blocchi di granito fortemente pressati. Misura le dimensioni della polla e ne sottolinea la curva matematicamente perfetta del fondale. Calcola lo sforzo ambientale provocato dal passaggio contemporaneo di un terzetto di piccole creature simili a pipistrelli proprio sopra di lui, e dalla crescita di sei cellule nelle radici di un albero vicino. Beve ancora. — È così facile essere un dio, qui — dice a Hanmer, e osserva le tonalità della sua voce

riecheggiare sulla superficie della polla. Hanmer ride. I due se ne vanno.

4

I suoi nuovi sensi lo abbandonano prima di mezzogiorno. Rimane solo un residuo confuso; riesce ancora a vedere a breve distanza nel terreno, ed è consapevole di eventi che si verificano dietro la sua testa. Ma solo nebbiosamente. Le cose in questo mondo sono troppo transitorie. Spera che troveranno un'altra polla, o che l'Hanmer femmina faccia ritorno, o che la morte dello sferoide giunga alla sua fine.

Davanti a loro si stende adesso un anfiteatro naturale: una vasta e profonda cavità racchiusa da una parte da una serie di enormi macigni ricoperti di licheni blu. Cinque membri della razza di Hanmer sono seduti nei pressi. Tre femmine, due maschi. Hanmer dice: — Faremo l'Apertura della Terra, penso. Il momento è propizio. — La giornata è diventata abbastanza calda; se Clay avesse indosso degli abiti, dovrebbe toglierseli. Il sole pigro è giunto ormai nei pressi dell'orizzonte, e raggi larghi di energia scendono rotolando lungo i pendii dell'anfiteatro. Hanmer non lo presenta agli altri cinque, che sembrano conoscerlo già. Si alzano e lo accolgono con sorrisi sonnolenti e brevi scoppi di musicalità. Ha molta difficoltà a distinguerli l'uno dall'altro, e anche nel distinguere Hanmer dagli altri due maschi. Una femmina ammicca rivolta verso di lui. — Sono Ninameen — gli dice. — Sarai felice qui? Sei venuto per l'Apertura della Terra? È stato doloroso il risveglio? Ti sembro attraente? — Ha una voce molto musicale e melodiosa, acuta e flautata, e assume quella che Clay definisce tra sé una "posizione giapponese". Sembra più debole e più vulnerabile della femmina Hanmer. I residui delle sue percezioni particolari gli mostrano la sensualità che si annida in lei: piccole ghiandole traslucide stanno secernendo ormoni dorati che scendono urlando verso i suoi genitali. La sua disponibilità lo irrita. Improvvisamente si vergogna della sua nudità, del lungo organo che penzola tra le sue cosce; invidia gli uomini della specie di Hanmer per gli attributi sessuali nascosti. Ninameen si gira e si dirige verso le rocce, voltandosi per vedere se lui la sta seguendo. Lui rimane immobile. Hanmer, o uno che lui crede essere Hanmer, ha scelto una femmina e giace accanto a lei in un avvallamento tra la bassa erba spugnosa. La terza femmina e gli altri due maschi hanno cominciato una piccola danza dell'accoppiamento, in mezzo a molte risate e frequenti abbracci. Ninameen, spuntando da dietro un masso, lo bersaglia con pezzettini di lichene. Lui le corre dietro.

Lei è incredibilmente agile. Lui coglie una visione fuggente del suo corpo magro verde-oro già davanti a lui mentre si arrampica sulle rocce aguzze; ansima, suda, tossisce per la stanchezza. Come un satiro, ha un'erezione. Lei spunta da un punto del tutto imprevisto. Un piccolo seno compare là, il sedere piatto dall'altra parte. Inseguita in questo modo, comincia a sembrargli quasi umana, anche se rimangono i residui dell'abisso che li divide: quando lui si ferma osserva il volto piatto di lei, gli occhi scarlatti, le mani da ragno dalle molte dita. Lui sa, dalle visioni fuggenti che ha avuto prima che le sue percezioni tornassero a ottenebrarsi, che l'anatomia interna di lei è mostruosamente estranea, una serie di precisi compartimenti rettangolari collegati da ristretti canali perlacei, che non hanno la minima rassomiglianza con i suoi organi interni, non più di quanto ce l'abbiano quelli di un granchio. Eppure la desidera. Eppure la possiederà.

Raggiunge la sommità del macigno più alto. Dov'è? Guardandosi intorno, non vede nessuno. La punta del macigno è concava e forma un piccolo cratere concavo; l'acqua piovana l'ha riempito e insetti neri nuotano alla superficie, sciamando ed emettendo strani ronzii. Lui scruta l'acqua, pensando che ella potrebbe essersi immersa per sfuggirgli alla vista, ma vede solo la propria immagine riflessa, non dalla superficie dell'acqua, ma dalle profondità di ossidiana. Sembra teso e nervoso, un Neanderthal infiammato dal desiderio. — Ninameen? — chiama. Il suono della sua voce fa risalire bolle nell'acqua, e il riflesso scompare.

Lei ridacchia. La trova mentre lo sta fissando dall'alto, tre metri più su, comodamente sdraiata a pancia in giù nell'aria, a braccia e gambe aperte. Riesce a percepire i fiumi di non-sangue che fluiscono nelle non-vene di lei, e sente l'alito di gravità distorta creato dalla sua levitazione.

— Scendi — le dice.

— Non ancora. Parlami del tuo tempo.

— Che cosa vuoi sapere?

— Tutto. Dall'inizio. Morite? Amate? Mettete il corpo di lui in quello di lei? Litigate? Sognate? Perdonate? Oppure...

— Aspetta — le dice. — Cercherò di mostrarti. Guarda: ecco com'era il mio tempo.

Le apre la sua anima. Sentendosi come un pezzo da museo, le offre visioni di automobili, camicie, scarpe, ristoranti, letti sfatti, stanze d'albergo, aeroplani, palme tropicali, telefoni, autostrade, piantagioni di banane, esplosioni atomiche, stazioni energetiche, zoo, dentiere, dentisti, centri commerciali, ingorghi di traffico, piscine municipali, baracconi del tiro a

segno e quotidiani. Le mostra i film, le falciatrici, bistecche alla griglia e la neve. Le mostra i campanili delle chiese. Le mostra le parate militari. Le mostra i dentifrici. Le mostra i lanci spaziali.

Ella trema, terribilmente, nell'aria.

Lanciandosi disperatamente, lui interrompe la sua caduta e si ferma, sotto di lei, rabbrividendo per l'impatto. Il suo corpo gelido gli si aggrappa, tremante, e la sua paura è talmente intensa che immagini di panico escono ininterrottamente dal suo cervello e lo raggiungono. Lui vede, attraverso una spessa foschia distorta, un ciclopico edificio di pietra grigia, intagliato, e cinque enormi creature sedute davanti a esso, bestie simili a dinosauri che si rotolano nel fango, sollevando lentamente le enormi teste massicce, grugnendo, scuotendo il terreno con i loro movimenti; e c'è Ninameen davanti a loro, come se stesse pregando, implorando la loro assoluzione, e i colossali rettili ruggiscono e squittiscono, scuotono la testa, sollevano gli immensi colli dalla fanghiglia, e lentamente Ninameen affonda, singhiozzando, nel terreno. L'immagine si confonde. Lui conforta la ragazza terrorizzata con la massima dolcezza possibile. — Ti sei fatta male? — le mormora. — Sei malata? — Lei rabbrividisce ed emette un pietoso suono lamentoso. — Non avevo capito — sussurra infine. — Non riuscivo a capire le tue immagini, e mi hanno terrorizzato. Come sei strano! — Lo accarezza con una moltitudine di dita. Adesso è lui a rabbrividire. Lei si lascia scivolare fino a giacere al suo fianco, e lui le bacia la gola e le sfiora delicatamente i seni, ammirando la struttura tenue e argentea della sua epidermide, ma entrando in lei immagina bruscamente che ella abbia cominciato a trasformarsi nella forma maschile della specie, e perde decisione, come se i suoi sensi fossero stati spenti. Lei gli si stringe contro, ma è inutile: l'erezione non si verifica più. Cercando di aiutarlo lei si trasforma realmente nella sua forma maschile, facendo il cambiamento con una dolcezza e una velocità tale che lui non riesce a seguirla; ma indubbiamente così le cose non vanno meglio, e così ella ritorna alla forma femminile. Con voce tesa e sottile, dice: — Per favore. Faremo tardi per l'Apertura. — Lui sente la tensione di lei propagarsi lungo la traccia di uno spesso nervo intrecciato con la parte carnosa della sua schiena; ella penetra attraverso i veli della sua resistenza, gli solletica il cervello, catalizza la sua virilità. Poi lo avvolge con una gamba e, prima che l'impulso possa sfuggirgli, lui la penetra profondamente. Ella lo stringe e lo attira come se volesse fagocitarlo. In realtà, per quale motivo questi esseri fanno il sesso? Certamente potrebbero trovare sistemi molto più immediati per stabilire un contatto.

Né esso può avere alcuna finalità biologica, in questa fase ultima dell'evoluzione umana. Questa semplice forma di piacere animale dovrebbe essere ormai altrettanto obsoleta del mangiare e il dormire. Concepisce una fantasticheria abbastanza ragionevole: che abbiano reinventato la copula a suo beneficio, e si siano equipaggiati di peni e vagine con una sorta di spirito carnevalesco, per comprendere meglio la natura del loro ospite primitivo? L'idea lo delizia. Assaporandola, l'abbellisce cercando di visualizzare il popolo di Hanmer nella sua normale forma asessuata, levigata, senza niente tra le gambe, come le macchine; e nel fare ciò si accorge che Ninameen sta lascivamente inviando un impulso di sensazioni estatiche in lui, servendosi dell'organo che egli tiene ancora inserito in lei come condotto diretto per giungere al suo cervelletto. Lui reagisce con un improvviso spruzzo tiepido e poi si sdraia sulla schiena, intontito e sfinito.

— Vuoi aiutarci a fare l'Apertura della Terra, adesso? — ella mormora, quando lui riapre gli occhi.

— Di cosa si tratta?

— Uno dei Cinque riti.

— Una cerimonia religiosa?

La sua domanda si dissolve come vapore nell'aria. Lei sta già scendendo dai macigni. La segue, sentendosi le gambe stranamente pesanti, finendo con lo scivolare in un crepaccio; voltandosi, ella lo solleva teneramente con un sorriso e uno sguardo e lo riporta fluttuante al suolo. Lui atterra in piedi sul suolo caldo e asciutto. Lei lo spinge in avanti, verso il centro dell'anfiteatro, dove gli altri cinque si sono già riuniti. Tutti quanti sono ora nella loro forma femminile. Lui non riesce a distinguere qual è Hanmer fino a quando gli altri non gli si presentano con una fretta affannata; Bril, Serifice, Angelon, e Ti. I loro magri corpi nudi rilucono e risplendono debolmente alla luce brillante del sole. Si dispongono in un cerchio, prendendosi per mano. Lui pensa di trovarsi tra Serifice e Ninameen, nell'anello. Serifice, se di Serifice si tratta, dice con una bella voce cantilenante: — Pensi che noi siamo i buoni o i cattivi? — Ninameen ridacchia. Dalla parte opposta del cerchio, quella che crede sia Hanmer urla: — Non confondetelo! — Ma lui è confuso. Temporaneamente esaudito nei suoi desideri da Ninameen, è ossessionato dalla stranezza di questa gente ancora una volta, e si chiede come può provare un'attrazione sessuale per loro dal momento che sono così diversi. È qualcosa di presente nell'aria? O qualsiasi fessura disponibile va bene allo scopo, quando si è prigionieri del flusso del tempo?

Stanno danzando. Lui danza con loro, anche se non riesce a imitare i liberi movimenti dei loro corpi slegati. Le mani strette alle sue diventano fredde. Lui cerca di sciogliere un grumo gelido di incertezza nella pancia, rendendosi conto che sta realmente iniziando il rito dell'Apertura della Terra. Un fiero impeto di attività fluttua nel suo cranio. La sua visione si annebbia. Gli altri sei si dirigono verso di lui e premono i loro corpi gelidi contro il suo. Sente le loro articolazioni rigide come noduli di fuoco sulla sua epidermide. Lo stanno spingendo al suolo. Si tratta di un sacrificio; e lui è la vittima? — Io sono Angelon — sottolinea Angelon. — Io sono amore. Ti canta: — Io sono Ti. Io amo l'amore.

— Io sono amore — canta Hanmer. — Io sono Hanmer.

— Io sono Serifice. Io sono amore.

— Io sono Bril.

— Io sono Angelon.

— Amore.

— Ninameen.

— Io sono amore.

— Serifice. — Il suo corpo si sta espandendo. Sta diventando una struttura di fili sottili di rame che circondano l'intero pianeta. Ha lunghezza e larghezza, ma non altezza. — Io sono Ninameen — canta Ninameen. Il pianeta è aperto di fronte a lui. Lo penetra.

Vede tutto.

Vede gli insetti nei loro rifugi e le creature notturne nelle loro gallerie, e vede le radici degli alberi e i semi e i fiori che si riproducono, si spostano e si estendono, e vede le rocce sotterranee e i livelli di stratificazione. Minerali preziosi rilucono nella crosta nascosta del pianeta. Trova i letti di fiumi sul fondo di laghi. Tocca tutto quanto ed è toccato da tutto quanto. È il dio dormiente. È la primavera che ritorna. È il cuore del mondo.

Discende negli strati inferiori, dove polle di olio si annidano tristemente in mezzo a strati di depositi silenziosi, e trova nuclei dorati che sbocciano e fioriscono, e si tuffa in un rivoletto chiaro di zaffiro. Poi si avventura in quella parte del pianeta che è stata patria per l'uomo in una delle generazioni che sono seguite alla sua, e vaga intimorito e rispettoso lungo strade deserte in gallerie pulite e spaziose, mentre macchine servizievoli avanzano e gli offrono volenterosamente di assolvere a ogni sua esigenza. — Siamo gli amici dell'uomo — gli dicono — e accettiamo i nostri antichi obblighi. — Il pianeta rabbrividisce e il flusso del tempo scorre, e per un solo inquietante momento vede questa città ancora abitata; alti mortali dal-

l'aspetto frettoloso affollano i suoi corridoi; volti pallidi, slavati, non molto diversi dagli uomini e dalle donne dei suoi tempi, tranne per il fatto che i loro corpi tendono a essere attenuati ed evanescenti. Non gli dispiace scendere oltre il loro livello nelle rocce autentiche. Ecco il magma ribollente: ecco i fuochi più interni. Non ancora freddo, vecchio pianeta? No, non completamente. Senza luna sono rimasto e i miei mari si sono spostati; eppure nel mio nucleo io risplendo. I suoi amici sono molto vicini a lui. — Io sono Bril — sussurra Serifice. — Io sono Angelon — dice Ti. Sono tutti maschi e hanno estratto i loro membri dalle tasche. Sono venuti a fecondare il nucleo della terra? Nuvole di vapori bollenti azzurri eruttano e gli nascondono i suoi compagni, e lui vaga verso l'alto, nuotando attraverso il porfido e l'alabastro e il sardonice e il diabase e la malachite e l'ossidiana, penetrando attraverso i tessuti del mondo come un ago senziente, fino a quando la superficie è ormai vicina. Emerge. È scesa la notte, e i suoi amici giacciono esausti nell'anfiteatro, e rivoli di sudore denso e dorato incorniciano i corpi stremati, tre maschi e tre femmine. Nella sua esaltazione Clay scopre di essere capace di camminare nell'aria. Si alza fino a circa dieci metri, e, sorridendo, si sposta e volteggia felice. Com'è facile! Deve limitarsi solo a mantenere la distanza tra se stesso e il terreno. Sì! Sì! Sì! Percorre tutta la lunghezza dell'anfiteatro. Si lascia scendere fluttuando fino a quando i suoi piedi toccano quasi il suolo, dopo di che rimbalza ancora verso l'alto. Un passo dopo l'altro, e così via. Vale indubbiamente la pena di essere catapultati di chissà quanti milioni di anni nel tempo, per riuscire a camminare in questo modo nell'aria, non in una qualche forma intangibile e incorporea come prima, ma nel proprio corpo al massimo delle sue potenzialità.

Ridiscende. Vede la gabbia metallica luminosa dello sferoide, che contiene tuttora lo sferoide senza vita, raggrinzito. Ci si avvicina, e appoggia le mani sulle sbarre luminose.

— Nessuno dovrebbe essere morto nella notte dell'Apertura della Terra — dice. — Ritrova di nuovo la tua forza! Vieni! Vieni! — Appoggia le mani sul corpo rugoso dello sferoide. — Riesci a sentirmi? Io ti richiamo alla vita, figlio, figlia, nipote, pronipote. — Dalle profondità della Terra aperta richiama nuova vita e maestà nello sferoide, che riacquista pienezza, riprende la sua levigatezza, torna simmetrico e sodo ancora una volta, purpureo, rosso, e quindi rosa. Vive di nuovo. Ne capta le emanazioni nonverbali di riconoscenza. — Noi umani siamo molto legati — dice allo sferoide. — Io sono Clay. La mia era è un po' precedente alla tua, prima che

la razza cambiasse forma. Tu hai visto, però, come le epoche successive abbiano portato a un ritorno alla disposizione originaria. Quegli addormentati lì... i nostri ospiti...

Hanmer, Bril, Serifice, Angelon, Ti e Ninameen diventano alternativamente nitidi e confusi, oscillano dalla condizione maschile a quella femminile e da quella femminile a quella maschile, diventano nitidi, si affievoliscono. Sono ancora immersi nella cerimonia dell'Apertura della Terra. Si chiede se avrebbe dovuto rimanere con loro, ma decide che se l'avesse fatto, non avrebbe provato il piacere della camminata nell'aria né avrebbe fatto risuscitare lo sferoide. È stato un giorno di meraviglie. Non aveva mai conosciuto una felicità analoga, in precedenza.

Anche quando gli obbrobriosi uomini-capra compaiono in lontananza, il delirio di felicità di Clay rimane immutato. Si inchina loro. — Io sono Clay — spiega. — Tra tutti quelli colti dal flusso del tempo, sembra che io sia il più antico. Lo sferoide appartiene a un'epoca successiva alla mia. Questi, naturalmente, sono gli esemplari umani dominanti attualmente. E voi tre, suppongo, provenite da qualche periodo intermedio, quando...

Mormorando oscenamente, gli uomini-capra avanzano verso di lui.

Si parlano l'un l'altro con un linguaggio gutturale e monotono, e avanzano lentamente come granchi, disponendosi ad angolazioni diverse. Pervadono l'aria con l'odore della putrefazione. Clay combatte il ribrezzo, ripetendosi di evitare i giudizi esteriori; anche quésti sono figli dell'uomo, e in una qualche era ormai scomparsa devono aver rappresentato l'apice dell'evoluzione umana. Sarà comprensivo; sarà caritatevole, sarà amoroso. Adesso gli sono abbastanza vicini, i loro volti sono rivolti a lui, esalano vapori folli, e lo insozzano coi loro nauseanti gorgoglii. Lui annaspa e tossisce. Tengono le corte braccia massicce strette contro i petti bianchi e glabri; le dita, lunghe e nodose, finiscono in cuscinetti di carne viva, e non ci sono unghie. Oscillano ritmicamente sulle loro cosce enormi. Clay vede lampeggiare nei loro occhi un'indiscutibile malevolenza. I semi che gettano ai loro piedi stanno contaminando l'anfiteatro con la loro rapida fioritura. — Possiamo discuterne? — chiede. — Questa è la notte dell'Apertura della Terra. Siamo comprensivi. Siamo ricettivi. Come posso aiutarvi? — Le creature gli si avvicinano sempre più. Da loro emanano onde di genuina minaccia. Preoccupato, tenta di sollevarsi dal suolo, ma le loro braccia si allungano per afferrarlo e tenerlo a terra. Cominciano a scrollarlo avanti e indietro, passandoselo come se fosse un pallone, e da loro proviene un suono sottile di risata gracchiante. Un gioco! Trattato come un giocattolo!

— Non avete capito — dice Clay. — Io sono un essere umano, una forma primitiva, ma lo stesso... meritevole... di... rispetto... — Il gioco diventa violento. Sono molto più alti di lui; la sua testa raggiunge a malapena il loro petto. Saltano fieramente sui piedi, facendo tremare il terreno. I loro denti adesso brillano.

Hanmer, Ninameen, Ti, Serifice, Bril e Angelon si siedono e guardano la scena. Non fanno nulla per interferire nella situazione.

Solo lo sferoide mostra risentimento per il modo in cui gli uomini-capra trattano Clay. Parla loro rabbiosamente. Ma gli uomini-capra non sanno comprendere il linguaggio dello sferoide rosa più di quanto faccia Clay. Continuano a sballottare Clay. La sua pelle duole dove loro lo toccano. Mentre lo spingono, mormorano continuamente rivolti a lui. Che cosa stanno dicendo? Immagina che gli stiano dicendo: *Tu diventerai come noi. Tu diventerai come noi. Tu diventerai come noi.* E quell'urlo sgraziato è la loro risata? Quale corso sinistro di eventi ha potuto trarre questi orrori dal bagaglio genetico umano? Sono gli scheletri nell'armadio di domani. Sono lo scherzo che il futuro giocherà a tutti i sognatori utopistici. Clay cade a terra sotto i loro colpi. Il viluppo di piantine in rapida crescita lo avvolge e lui annaspa per respirare. Lo prendono a calci e lo colpiscono. Lui vomita. Eppure trae forza dal fatto che queste creature sono solo una fase transitoria della storia. L'umanità passerà attraverso quella fase, purgandosi, e proseguirà fino ad arrivare alla condizione divina di Hanmer. È confortante, anche se il dio Hanmer al momento non offre un grande aiuto. Esasperato, Clay si insinua in un'apertura tra i piedi che lo colpiscono e si precipita lungo il pendio dell'anfiteatro verso Hanmer e i suoi amici. — Voi! Hanmer! — chiama. — Allontanateli da me! Non siete capaci di controllare i vostri antenati?

Hanmer ride. — Sono al servizio dell'Errore in questo momento, mio caro. E così sono liberi dal mio controllo.

Gli uomini-capra si sono accorti della fuga di Clay. Si rivolgono invece allo sferoide, ma sono colpiti dalla scossa difensiva nel momento in cui toccano la gabbia, e, grugnendo, lo abbandonano per dirigersi nuovamente verso Clay.

Come può sfuggire? Può tollerare il mormorio, ma non l'odore, non la bruttezza allucinante. Correndo, scivolando, fugge nella profonda oscurità, girando intorno ai macigni e lanciandosi nel folto della fitta foresta. Può sentire i versi immondi dei capri che lo seguono: *hhruhf, hhruhf, hhruhf.* Un passo frettoloso lo fa scivolare in una massa d'acqua nascosta: sente

che gli manca la presa sotto i piedi, cerca di riconquistare l'equilibrio, inciampa su un ostacolo invisibile, cade in avanti a testa in giù. C'è un grande tuffo. Qualcosa gli afferra il corpo da sotto. Scende.

5

Respirare acqua non è difficile come pensa. Ne riempie i polmoni, trattenendola fino a saturare ogni cellula respiratoria; poi ne trae tutta l'energia contenuta. Il panico cessa improvvisamente. Si adatta. Si trova in una fossa scura cinque volte più profonda della sua ampiezza, e l'acqua è gelida. Nuota pigramente con piccoli movimenti di spinta dei piedi, mentre espelle gli ultimi rimasugli d'aria presenti nel corpo. L'altro occupante della polla attende paziente, lasciandogli il tempo di acclimatarsi. *Sono Quoi,* gli dice dopo un po', inviandogli l'informazione in un torrente di bolle blu, verdi e rosse che attraversano il fondo della polla come fossero punti fosforescenti. *Sono un nemico dell'Errore. Qui sei al sicuro.*

Io sono Clay.

Ti proteggerò, Clay.

Percepisce l'ambiente con una chiarezza crescente. Le acque della polla sono nettamente divise in nove zone ognuna delle quali è caratterizzata da una temperatura diversa, da una salinità, densità e forma molecolare prevalente specifica. Il punto d'incontro tra zona e zona è segnato chiaramente da una membrana energetica di risonanza inconfondibile e nettamente definita. Sulla tensione metallica presente alla superficie della polla torreggiano tre strati di nebbia rossa vorticosa striati di giallo ruggine: i capri ingannati cercano inutilmente di scrutare in basso. Clay occupa la quarta zona partendo dalla superficie. Tre zone sotto di lui c'è Quoi, che si manifesta sotto la forma di un bagliore tubolare smeraldino. Clay raffina le sue percezioni e scopre che Quoi è una creatura massiccia e affusolata, allungata, che da una parte termina in cinque magri tentacoli e dall'altra in una coda appiattita e allargata. In quella creatura è evidente un'intelligenza placida, ma possente; l'emanazione della sua sensibilità è un alone turchese che avvolge la sua pelle nera e splendente, e i pensieri di Quoi ribollono dalle profondità come fiocchi di neve multicolore, vorticando, fondendosi, scontrandosi. Clay si avvicina maggiormente. *Il flusso del tempo mi ha portato qui, dice. È successo lo stesso anche a te?*

No. Io sono indigeno.

Allora esiste più di una specie intelligente, qui?

Molte, dice Quoi. *Noi Respiratori, per cominciare, e poi ci sono gli Sfioratori, i Mangiatori, gli Aspettatori, gli Intercessori, i Distruttori, gli...*

Troppo veloce, troppo veloce! Mostrami uno Sfioratore!

Quoi gli mostra Hanmer, agile, magro, ambiguo, sottile, leggiadro.

E un Aspettatore?

Immagine confusa, qualcosa di radicato profondamente nel suolo, come una gigantesca carota animata, ma indubbiamente più interessante.

Un Mangiatore?

Enorme bocca dentata. File su file di denti che recedono nell'interno oscuro. Occhi grandi come piatti. Un'anima bieca, crudele, che si contorce all'interno. Mascelle. Lingua.

Tutti questi, dice Clay, sono considerati umani?

Questi, sì. E gli altri.

È interdetto. Ancora una volta ogni logica sembra assente. *Perché tante forme diverse si evolvono contemporaneamente?*

Non contemporaneamente. In successione. Ma le forme precedenti non scompaiono. In questo periodo siamo attrezzati meglio per la sopravvivenza.

Gli Sfioratori sono la forma più recente?

Sì, dice Quoi.

E dominante? E superiore?

La più recente.

Ma dotata di facoltà che le forme precedenti non possiedono, insiste Clay. *Non soltanto una differenza di forma. È così?*

Quoi lo ammette.

E gli altri?

Superstiti.

La tua forma si è evoluta vicino al mio tempo?

No.

Clay mostra a Quoi gli uomini-capra. *E loro?*

Sono più vicini a te di quanto lo sia io.

Ah.

Cerca di sistemare e assorbire i nuovi dati. Sfioratori, Mangiatori, Aspettatori, Respiratori, Distruttori, Intercessori: come minimo sei specie che occupano simultaneamente il mondo, e che rappresentano sei epoche successive nella crescita dell'umanità. Sì. Gli Sfioratori sono la fase attuale; gli altri, meri relitti del passato, che vagano ancora per il mondo. Sì. E gli uomini-capra, lo sferoide? Forme estinte, trascinate dal flusso del tempo e

trasportate qui. Sì. E ora anche lui, dolce scimmia privata della sua pelliccia. La sua specie scomparsa, le acquisizioni del suo tempo ormai dimenticate, solo i geni sopravvivono, semi splendenti che solcano i millenni, impossibili da sradicare, inestinguibili. Quante forme diverse, si chiede, si frappongono ancora tra lui e i più antichi di questi tenaci superstiti? Gli appare la visione di una catena luminosa di umanità che sì allunga attraverso le ere. Siamo una forma vitale impertinente. Cambiamo, ma ci rifiutiamo di estinguerci. Siamo dimenticati, eppure sopravviviamo. Come possiamo temere la rabbia degli dèi, se viviamo perfino più di loro?

Trionfante, Clay visita un livello dopo l'altro della polla di Quoi. Prende lentamente coscienza delle diverse sfumature dell'ambiente che lo circonda. Qui l'acqua è più fredda e scivolosa di lì; qui egli assapora un gusto salato e metallico, qui fanghiglia dolciastra. Qui si comprime. Qui può distendersi. Qui deve voltarsi su se stesso e spingere per rompere la pressione operata dalla parete molecolare. Si vede letteralmente trasformato: è qualcosa di tremolante e vetroso, come un sigillo, con una forma abbozzata e grossolanamente aerodinamica. Sorgi! Nuota! Innalzati! Esci! Raggiunge la superficie. Gli uomini-capra sono ancora nei pressi, bavosi, intenti come sempre a sputacchiare nell'acqua. Si rivolge loro: — Venite a tuffarvi con me! — No. Rimangono immobili. Anche lui si ferma. Sommerso, sogna la saggezza di Quoi.

Cosa stai facendo? chiede Clay.

Esamino.

Tutto?

Al momento studio la natura delle comunicazioni. Analizzo gli interscambi dell'amore e ne percorro i canali. Nella tua epoca esisteva l'amore?

Noi pensavamo di sì.

Vivevate il flusso, l'accoppiamento, lo scambio, e la riemersione?

I termini non mi sono familiari dice Clay. *Ma intuisco il significato.*

Parleremo di queste cose.

Ne sarò felice.

Ma mentre Clay si avvicina, Quoi diventa improvvisamente silenzioso, e per un po' Clay non riesce a trovarlo nella polla. Poi vede il Respiratore spostarsi con estrema lentezza sul fondo, radicato al fondale fangoso. Si alzano bolle nerastre. Forse Quoi ha perso ogni interesse in lui? Quoi invia una sensazione rassicurante. *Ti mostrerò il nostro modo di amare.*

E gli offre una visione.

C'è un'altra polla, nera, gelida e profonda. Ecco un altro Quoi che nuota lentamente nelle sue zone inferiori. Tra Quoi e Quoi si innesca un flusso fiero e brillante di armonia. Ecco un terzo Quoi in una terza polla. Quoi è collegato a Quoi e a Quoi. Eccone un quarto. Un quinto. Ecco un sesto. Le polle sono capsule di gelida oscurità, inserite come pori nell'epidermide del pianeta, e in ogni capsula c'è un Quoi. Collegati. Attraverso Quoi, Clay diventa cosciente dei settantanove Quoi annidati nella Terra. È l'intero numero di esseri che forma questa specie, anche se una volta ce n'erano di più, quando i Quoi governavano il pianeta, in un'altra epoca. Adesso non nasce più nessun Quoi. E non ne muore nessuno. I mostri sgraziati, sigillati nelle loro polle liquide, si sono specializzati in una forma stabile di sopravvivenza. E c'è amore, tra loro. Guarda, adesso! Il seme bianco accecante di collegamento, che vaga da una polla all'altra! I corpi massicci fluiscono; i tentacoli si avvinghiano e si liberano; i fluidi intorbidano l'acqua, sconvolgendo le tranquille stratificazioni. Eppure non si tratta di una sensazione di estasi fisica. Si tratta piuttosto di una comunione sobria, priva di sesso, metallica. I Quoi si uniscono a livello di anima. I Quoi si scambiano tutti i contenuti di una vita di esperienze. I Quoi emergono per diventare Quoi. Clay, partecipando dall'esterno alla situazione prova un intimo senso di miseria, così acuto da perdere il controllo. Si è ridotta a questo, dunque, l'umanità? A creature rinchiuse in cripte dorate che si scambiano ugge e malinconie per mezzo della telepatia? Cosa mai può accadere a un Quoi nella sua polla? Il tale Quoi è sprofondato nell'acqua; il tal scambio chimico è avvenuto all'ora tale; quelle bolle sono fuoriuscite dai detriti subacquei. Qui giaciamo, settantanove esseri che continuano da millenni a raccontarsi le stesse storie. Clay piange. Eppure, mentre entra più profondamente in unione con i Quoi, percepisce la ricchezza intrinseca della situazione, le molteplici dimensioni, le imprevedibili implicazioni di una fusione multipla di questo tipo. I Quoi sono come vecchi sposi; traggono il piacere dalla semplice accumulazione di individualità. Eravamo così, e ci siamo comportati così, e anche questa fase è passata, e questa specie si è sparsa su tutto il mondo, e poi quella e quell'altra, e il flusso del tempo ha colpito e adesso ci ha portato Clay, e noi amiamo, e noi amiamo, e noi amiamo e siamo Quoi. E Clay è Quoi. Clay si perde in questo sogno liquido. I suoi confini si dissolvono. Si fonde nella Quoità. Non si è mai sentito così sicuro. Giace sul fondo della polla, inquoiato, sotto cinque atmosfere di pressione. Passano secoli. Respira con cautela, lasciando entrare nel corpo ruscelli d'acqua luminosi, espirando poi i prodotti di scarto

dell'organismo. È perfettamente consapevole del periodo onirico dei vari Quoi nelle loro polle. Com'è profondo il loro amore! Come è illimitato. Il contatto si interrompe e si ritrova solo, abbandonato, ad annaspare disordinatamente verso la superficie. Sente la rauca risata dei capri in attesa; vede le loro emanazioni rosse e gialle torreggiare su di lui. Lo prenderanno. Ma arriva prima il Quoi, abbracciandolo tranquillamente, con benevolenza, e Clay riconquista il controllo di se stesso.

Stai bene? chiede Quoi.

Sto bene.

Adesso hai capito il nostro modo di vivere?

L'ho capito.

Adesso possiamo esaminare il tuo?

E Clay dice: Certo che potete.

6

Si ritrova a nuotare con le mani e le gambe verso il bordo della polla. È arrivato il mattino. Gli uomini-capra sono scomparsi. Il suo corpo si sbarazza dell'acqua; riempie i polmoni d'aria e offre se stesso alla luminosa luce solare. Gli alberi, qui, hanno sviluppato foglie dorate. Fa qualche passo incerto e indeciso. Nel giro di pochi istanti ricorda com'è che si cammina. Adesso analizza con attenzione il suo corpo. Il rozzo strato di peli che gli erano caduti durante i suoi primi vagabondaggi è adesso ricresciuto completamente.

Il suo prepuzio è scomparso. Porta i segni di un'operazione di appendicite. La coscia è segnata. Ha ripreso integralmente la sua forma primitiva. Si stanno prendendo gioco di lui? Era ancora abbastanza primitivo nella versione riveduta e corretta, ma almeno lo consolavano l'aspetto giovane e glabro del suo petto, delle cosce e del pube, e aveva cominciato ad affezionarcisi. Adesso, vedendo di nuovo la punta rosea del suo membro spuntare da quella folta peluria nera, sente un profondo imbarazzo per la sua nudità. Si copre con mani spalancate. Ma potrà nascondere il sedere peloso? Mette le mani qui, e qui, e qui. Si sfrega una guancia contro la spalla: ispide e ruvide come carta vetro. Perdonatemi, sono un animale. Perdonatemi, il mio corpo mi tradisce.

Dai suoi fianchi spuntano mutande bianche e aderenti. Sospira, sollevato, sentendo come un applauso distante a questa azione di copertura. Aggiunge una camicia sportiva. Calze. Pantaloni. Cravatta. Giacca. Fazzoletto

nel taschino. Scarpe nere di finta pelle. Un portafoglio gonfio preme contro la coscia destra. Un borsello nella mano destra. Profumo di lozione dopobarba sulle guance appena rasate. Trova un'automobile e ci sale sopra. Chiave nell'accensione. *Vroom!* Il piede destro preme sull'acceleratore. La mano destra stringe il volante. Il motore romba: l'auto scivola silenziosa sulla strada. Un clacson strombazza. Risponde al suono con il suo. La giornata è coperta, ma presto il sole farà capolino tra le nuvole. Tocca la manopola e alza il finestrino, accende il condizionamento interno, perché quel pullman gli starà davanti per tutta la strada fino alla tangenziale, inquinando tutta l'aria che respira. E così, tutto è normale. Infine riesce a liberarsene, girando sulla rampa d'accesso, fermandosi al casello per prendere il biglietto. Gli specchietti retrovisori gli mostrano i grattacieli della città, avvolti dallo smog, ma presto sarà lontano da tutto questo. Adesso è sulla corsia di accelerazione, e sta prendendo lentamente velocità, e quando si inserisce nel flusso del traffico ha raggiungo gli ottanta all'ora. Passa velocemente i cento, i centoventi, e si mantiene su questa velocità. Con un movimento di un dito accende la radio. Mozart riempie l'aria dagli altoparlanti. Lo *Haffner*? Il *Linz*? Dovrebbe conoscerli bene, a questo punto. Si sposta nella corsia accanto, destinata alle alte velocità, e si lancia, tenendo d'occhio la striscia tratteggiata che separa le corsie. Un grande cartello verde gli indica lo svincolo per entrare in città; ci ride sopra. Poco dopo è fuori dai confini della metropoli. E, sì, le nuvole sono scomparse; c'è il sole, c'è il dolce cielo azzurro, ingioiellato dalle ali risplendenti di un jet che si sta staccando dall'aeroporto alla sua destra. Adesso l'autostrada è fiancheggiata da campi verdi. Filari e frutteti passano vertiginosamente e rimangono indietro. Apre il finestrino e lascia entrare la dolce aria estiva. È quasi solo sulla strada, adesso, in aperta campagna. E cos'è quello, laggiù davanti, su un fianco della strada? Uno spaventapasseri? Sì. Una ragazza? Sì. Una ragazza nuda? Sì. Le sue vecchie fantasie. Ovviamente lei ha avuto delle difficoltà a far fermare un'auto che la raccolga; si è spogliata, ed egli può vedere i suoi vestiti buttati disordinatamente sulla valigia, per terra, accanto alla ragazza: zoccoli, camicetta, pantaloncini, reggiseno. Preme con forza il pedale del freno. Ciò nonostante, non riesce a fermarlesi accanto, la supera di un centinaio di metri prima di riuscire ad arrestare completamente l'auto. Comincia la retromarcia, ma lei sta già correndo verso di lui, valigia in mano, vestiti fluttuanti in spalla, seni che ballonzolano graziosamente. È abbastanza giovane; non più di vent'anni, suppone. I suoi capelli dorati sono lisci e serici, e le arrivano quasi sulle spalle. La sua pel-

le ha il colorito roseo della gioventù e della salute; i suoi occhi azzurri scintillano. Ha seni rotondi, sodi, pieni, alti sul torace e vicini tra loro. La vita è stretta, i fianchi forse leggermente troppo larghi. Una fine peluria dorata le copre il pube, con un ricciolo centrale che punta come una freccia verso la piccola e profonda fessura. Senza respiro, arriva all'auto.

— Cielo! — grida. — Pensavo che *nessuno* mi avrebbe dato un passaggio, oggi!

— Può essere difficile, sull'autostrada — conviene lui. — Sali. Qui, dai a me. — Le prende la valigia e la posa sul sedile posteriore. I vestiti sono ancora stretti nelle sue mani; le toglie anche quelli, posandoli sulla valigia. Lei gli si accomoda accanto. Lui ha un'auto molto costosa, e lei rabbrividisce, compiaciuta, quando il suo sedere nudo tocca la costosa pelliccia che copre il sedile. Passando sopra i suoi seni, Clay chiude la portiera. Lei gli sorride, vogliosa. — Dove sei diretto? — chiede.

— Solo a fare un giro. Ho tutto il tempo del mondo.

— Grande — dice lei.

L'auto balza in avanti. In breve ha di nuovo raggiunto i centoventi. Si sposta nella corsia più veloce. Mentre guida, lui lancia occhiate alla sua passeggera. Ha piccoli capezzoli ambrati e sottili capillari azzurri sul seno. Diciannove anni al massimo, decide.

— Io sono Clay — dice.

— Io sono Quoi.

— Hai mai avuto una relazione vera, significativa, con un uomo? — chiede lui.

— Non ne sono sicura. Ce ne sono stati un paio...

— Che ci sono arrivati vicini?

— Sì.

— Ma alla fine si sono innalzate le maledette barriere difensive, e tu ti sei ritrovata ad abbracciarli come se fossi lontana chilometri, eh?

— Sì, proprio così! — gli risponde.

— È stato così anche per me, finora, Quoi. La scopata rapida, il momento rapido e intenso di erotismo, la chiacchierata intelligente che sostituisce qualsiasi vera intimità dell'anima...

— Sì.

— Ma c'è sempre speranza...

— Che la prossima volta...

— Che *questa* volta...

— Proprio questa.

— Sì.
— Sì.
— Proprio questa.
— Se potessimo realmente credere...
— Aprirci...
— Non solo fisicamente...
— Ma anche la parte fisica è importante.
— Come aspetto della relazione più profonda, dell'amore vero e proprio, dell'apertura delle anime.
— Sì.
— Sì.
— Ci capiamo meravigliosamente.
— Ci stavo pensando anch'io.
— Non succede spesso.
— Non così velocemente.
— Non così certamente.
— No. È raro.
— È bellissimo.
— È quello che stavo pensando.
— Una comprensione così completa. Una... una reazione sintonizzata...
— Un flusso. Una fusione.
— Uno scambio. Un'emersione.
— Esattamente.
— Perché dobbiamo lottare contro il destino? — si chiede Clay, dirigendosi verso la prima uscita dall'autostrada. Lascia scivolare la mano destra sulla soda e fresca rotondità delle sue cosce mentre la macchina imbocca lo svincolo. Lei tiene le gambe castamente strette, ma gli sorride. Lui le accarezza la curva delicata della pancia e prende da una tasca un biglietto da un dollaro. L'uomo al casello di uscita ammicca. — C'è un motel da queste parti? — chiede Clay. Il casellante dice: — Ce n'è uno a sinistra sulla Strada 71, a quattrocento metri da qui. — Lui annuisce ringraziando e si dirige verso il motel. È una struttura squadrata che sembra fatta di plastica, una "U" dalle pareti verdi posta accanto alla strada. La ragazza aspetta nell'auto; Qay va nell'ingresso. — Stanza matrimoniale? — L'impiegato prende il registro del motel. — Tutta la notte? — s'informa, e Clay risponde: — No, no, solo un paio d'ore. — L'impiegato guarda sopra la spalla di Clay nell'auto, fissandoli come se stesse contando i seni della ragazza; dopo un po' si decide: — Carta di credito? — Clay gli porge un'American

Express. L'impiegato annota i dati sul registro, Clay firma la nota e prende la chiave della stanza; torna all'auto e la guida sul retro, verso la stanza. La posteggia in un cortiletto in cui è stata intagliata una piccola piscina a forma di cuore. Alcuni bambini sguazzano nell'acqua; le madri si lasciano intorpidire dal sole. Mentre scende dall'auto, la ragazza guarda verso la piscina, sospirando, dice: — Mi piacciono da impazzire i bambini, e a te? Voglio averne una dozzina. — Saluta allegra i bambini che sguazzano. Clay le pizzica il sedere. — Entriamo. — La stanza è scura e fresca. Lui accende la luce e spegne il condizionatore d'aria. La ragazza si allunga sul letto, sdraiandosi sul copriletto scuro. Clay va in bagno e ne esce nudo. — Non spegnere la luce — dice lei. — Mi piace la luce. Odio i segreti. — Lui annuisce sorridendo e si unisce a lei sul letto. — Parlami di te — mormora. — Dove sei cresciuta. Cosa vuoi fare nella vita. Il tipo di libri che hai letto. I film che preferisci. I posti in cui sei stata. Il cibo che mangi. Ti interessa Cézanne? Bartok? Le giornate di nebbia? Il calcio? Lo sci? Il collezionismo? Cristopher Marlowe? Ti soddisfa la droga? Il vino bianco? Hai mai pensato di dormire con una ragazza? Quanti anni avevi quando ti sono cresciuti i seni? Hai mestruazioni dolorose? Quali sono le tue zone erogene? Cosa pensi della politica? Hai prevenzioni verso i rapporti orali? Ti piacciono gli animali? Qual è il tuo colore preferito? Sai cucinare? Cucire? Sei una casalinga efficiente? Sei mai stata con due uomini in una volta sola? Ti interessi di affari? Sei religiosa? Sai parlare il francese? Ti trovi bene con i tuoi genitori? A che età hai avuto la tua prima esperienza sessuale seria? Ti piace volare? Quando incontri qualcuno per la prima volta, pensi automaticamente che si tratti di una persona decente fino a quando hai prova del contrario? Hai fratelli o sorelle? Sei mai stata incinta? Nuoti bene? Passi molto tempo da sola? Cosa preferisci, i diamanti o gli zaffiri? Ti piacciono molto i preliminari, o preferisci arrivare subito al sodo? Vai a cavallo? Sai guidare? Sei mai stata a Città del Messico? Sai sparare? — Le accarezza i seni e stringe delicatamente i capezzoli irrigiditi tra le dita. Le fa scorrere una mano sulle cosce. Inala la fragranza delle sue guance. — Ti amo — sussurra lei. — Mi sento così *completa*, con te. — Le sue palpebre sbattono. — Devo dirtelo: non ho mai fatto con nessuno una cosa del genere prima. Voglio dire, così completamente. Così totalmente.

Allarga le gambe. Lui la copre con il suo corpo.

— L'atto del rapporto sessuale — le dice Clay — è fondamentalmente una cosa semplice. Consiste nell'inserire l'organo maschile, il pene, all'interno della vagina, che è l'organo femminile. Muovendo poi il pene nella

vagina, l'eccitazione cresce nel sistema nervoso maschile fino a quando si innesca una reazione che scarica il seme, il fluido che contiene le cellule spermatiche. Le cellule spermatiche percorrono la vagina ed entrano in quella complessa struttura che è il sistema riproduttivo femminile. Se una cellula di sperma incontra un ovulo, o cellula-uovo, avviene la fecondazione e viene concepito un bambino. Il momento in cui il seme viene emesso dal pene maschile è solitamente accompagnato da sensazioni di piacere, seguito dal rilassamento del maschio. Questo momento di estasi è conosciuto come orgasmo. Nella femmina, l'orgasmo non è accompagnato da emissione di fluido, ma ci sono altre reazioni organiche, quali gli spasmi dei muscoli vaginali, una dilatazione delle pupille e una sensazione di estremo piacere fisico.

— Sì. Sì. Sì. Sì.

Lui esegue la serie di movimenti familiari, e la ragazza i contromovimenti familiari. I suoi occhi sono chiusi; il suo volto è premuto contro il collo di lei. Può sentire, ma solo debolmente, i commenti tranquilli di coloro che assistono dalla profondità delle polle: i paragoni, i contrasti, le critiche, i chiarimenti. Di tanto in tanto può sentire il freddo dell'acqua insinuarsi nel tepore del sudore della pelle delicata della ragazza. Il suo seme spruzza in avanti: i lamenti di piacere di lei crescono di intensità, fino a raggiungere il culmine, poi subito decrescono, e spariscono rapidamente. L'occhio scuro e lucente sul fondo ammicca. Una brezza soffia attraverso le pareti che si dissolvono. Il motel luccica, e inizia a dissolversi anch'esso. Lui combatte disperatamente per tenerlo insieme. Si aggrappa alla ragazza, la bacia, sussurra parole d'amore. Si congratulano reciprocamente per l'intensità delle emozioni che hanno vissuto insieme, o per la verità e la bellezza che hanno scoperto l'uno nell'altro. Questo è amore, dice Clay agli spettatori silenziosi. Gli occhi ammiccano di nuovo. Lui sta scivolando, la scena gli sta sfuggendo di mano. Continua a resistere. Si aggrappa alla realtà con frasi sonanti e autoritarie: Prodotto Nazionale Lordo, Accordo per il Commercio, Gerarchia Cattolica Romana, Repubblica Federale Tedesca, Ora Legale della Costa Orientale, Regolamento Postale degli Stati Uniti, Trattato di Pace nel Sudest Asiatico, Sindacati Americani dei Lavoratori. È tutto inutile. Il centro non regge più. La ragazza si offusca e svanisce davanti a lui, i suoi seni si afflosciano, gli organi interni diventano gassosi e fuoriescono dagli orifizi del suo corpo, fino a quando sul letto non rimane altro che un'immagine bidimensionale, una semplice fotografia a colori che si staglia sul copriletto. Poi scompare anche quella. Lui si aggrappa al ma-

terasso, cercando disperatamente di non lasciarsi trascinare di nuovo indietro, pur consapevole dell'inevitabile sconfitta dei suoi sforzi. L'edificio intorno scompare. Scorge la sua auto posteggiata accanto, e corre per raggiungerla, ma svanisce. Il cortile asfaltato non è più asfaltato. I pali del telefono, i conti d'albergo, le macchine automatiche dei giornali e i fiori ornamentali sono scomparsi. Il petto gli brucia. È in crisi profonda. Sta affondando sempre di più. Il suo corpo si sta di nuovo trasformando. Scivola verso gli strati più profondi della polla oscura, e trova Quoi, massiccio, pensieroso, riconoscente. Clay non ricorda più la forma del volto della ragazza. Il gusto di lei sulle sue labbra si sta dissolvendo rapidamente. I ricordi stanno scomparendo. La dimostrazione è finita.

7

Infine, abbandona la polla di Quoi. È stato un periodo tranquillo e istruttivo, quello passato laggiù, e tranne alcuni impulsi ribelli che si sono impadroniti di lui in momenti imprevisti si è adattato bene sia alla sua metamorfosi che alla natura statica dell'esistenza sommersa. Ha apprezzato moltissimo la comunione con l'essere acquatico, e le sue visioni, attraverso Quoi, degli altri membri della specie sparsi nel mondo. Ma adesso sa che è arrivato il momento di andare. Risale alla superficie e rimane indeciso per un momento, a testa in giù e con la schiena piegata, per riprendere le forze; e poi con un rapido movimento convulso si lancia fuori dall'acqua.

Giace annaspando sulla costa per quello che gli sembra un lungo momento, mentre l'acqua si ritira dal suo corpo. Poi decide di essere pronto a immettere l'aria nei suoi polmoni, ma quando l'aspira gli brucia terribilmente, e la espelle velocemente. Più cautamente, immagina che la sua testa sia protetta da un globo di vetro, e che le molecole si separino con grande precisione, cosicché entra prima una piccola particella d'aria, e poi un'altra, e poi un'altra, finché l'elmetto è pieno di fessure e il flusso è continuo, e lui sta respirando normalmente. Rimane immobile. Offre il corpo alla luce solare. Avanza di qualche centimetro nella polla e sbircia in giù, cercando di scorgere Quoi per salutarlo, ma tutto quello che riesce a vedere è una massa scura e indistinta sul fondo. Agita una mano, in segno di saluto.

Mentre si allontana vede Hanmer seduto in un fiore nero a coppa, di dimensioni gigantesche.

— Liberato dalla cattività — dice Hanmer. — Respiri di nuovo l'aria. Ti eri perso.

— Quanto tempo ci sono stato?

— Abbastanza a lungo. Stavi *bene*, là sotto.

— Quoi è stato gentile. Un ospite perfetto — dice Clay. — Se non ti avessimo chiamato, non saresti mai uscito — dice Hanmer, con tono risentito.

— Se tu non avessi lasciato che gli uomini-capra mi inseguissero, non sarei caduto nella polla, in primo luogo.

Hanmer sorride. — Vero. *Touché*, hai ragione.

— Dove hai preso questa frase?

— Da te, naturalmente — dice Hanmer, quieto.

— Entri ed esci dalla mia mente come meglio credi?

— Naturalmente. — Hanmer scende lievemente dalla coppa floreale. — Da un certo punto di vista, Clay, tu sei parte della mia immaginazione. Perché non dovrei invadere la tua testa? — Si avvicina a Clay, faccia a faccia, e dice: — Cosa ti stava facendo il vecchio Quoi?

— Mi insegnava molte cose sull'amore. E imparava da me.

— Tu potevi insegnargli qualcosa?

— L'amore com'era ai miei tempi, sì. Com'era per noi.

Il volto di Hanmer lampeggia di colori. Chiude gli occhi per un momento. — Sì — dice infine. — Gli hai detto tutto, non è così? E adesso tutto il mondo lo sa, ogni Respiratore sa tutto di te. Non avresti dovuto farlo.

— Perché?

— Non puoi andare in giro a raccontare i tuoi segreti. Abbi un po' di discrezione, uomo. Hai un debito verso di me.

— Io?

— Come tua guida, qualifica che mi sono autoconferita — dice Hanmer — io ho certi diritti sulle rivelazioni che puoi o non puoi fare. Ricordatelo. Adesso vieni con me.

Hanmer si avvia, mostrando la sua irritazione nella rigidità dell'andatura. Clay, a sua volta irritato dalle maniere perentorie del compagno, è tentato di non seguirlo affatto. Ma troppe domande prive di risposta si affollano nella sua gola; si precipita dietro Hanmer, raggiungendolo in breve. Camminano silenziosi uno accanto all'altro. Davanti a loro si stende una doppia fila di piatte collinette rosse, in mezzo alle quali si apre una pianura ristretta. La vegetazione dominante della pianura è una pianta sinuosa, a nastro, che sorge dal suolo in una serie di fronde senza foglie alte un metro-un metro e mezzo; le fronde sono soffici, fluttuano nella brezza, e sono talmente trasparenti che Clay quasi non riesce a vederle se non in certe ango-

lazioni particolari. Gli ricordano filari di bianca spuma marina provocata dalle onde. Quando si avvicina, le piante acquistano brevemente colore, assumendo una tonalità traslucida di rosso purpureo che poi torna altrettanto rapidamente alla trasparenza. Solo quando cammina direttamente in mezzo a esse, aprendosi la strada in mezzo alle fronde, Clay si accorge che Ninameen, Serifice, Bril, Angelon e Ti sono accampate in mezzo alle piante.

— È questo tutto quello che fate? — chiede Clay a Hanmer. — Oziare pigramente sotto il sole, vagare da una valle all'altra, danzare, cambiare sesso, osservare riti, catturare stranieri? Non studiate le cose? Non giocate, o recitate? Coltivate giardini? Componete musica formale? Speculate sulle grandi idee?

Hanmer ride.

— Siete il culmine dell'evoluzione umana — dice con enfasi Clay. — Ma che cosa *fate*? Come riempite le migliaia, i milioni di anni che avete a disposizione? È sufficiente danzare? Quoi vi ha chiamati Sfioratori; penso che volesse dire che siete superficiali. Ha forse sbagliato nel giudicarvi? Cosa c'è in voi che possa differenziarvi dalle piante e dagli animali? Davvero la struttura della vostra vita è semplice come mi avete indotto a pensare?

Hanmer si volta. Appoggia le mani sulle spalle di Clay. I suoi occhi scarlatti sembrano tristi. — Noi tutti ti amiamo — dice. — Perché sei così agitato? Prendici come siamo.

Ninameen, Ti e gli altri Sfioratori sorgono intorno a Clay, vociando come bambini felici. Tutti, tranne Angelon, hanno forma maschile. Non ha difficoltà, questa volta, a riconoscerli. — Perché sei stato tanto tempo con il Respiratore? — chiede Serifice. E Bril chiede: — Sei arrabbiato con noi?

E Hanmer: — È preoccupato perché viviamo per sempre.

Serifice si incupisce. Le sue narici fremono, la bocca trema, nervosamente. Tocca un gomito di Clay e dice: — Spiega il concetto di morte.

— Perché dovrei spiegare qualcosa? Voi cosa spiegate a me?

— Ostilità! — grida Ti. — Belligeranza! — Sembra deliziata.

— No, veramente — dice dolcemente Serifice. — Voglio sapere. Questo migliorerà la situazione? — E cambia alla forma femminile. Serifice gli strofina il piccolo seno contro un fianco. — Parlami della morte — mormora, accarezzandogli il petto. Lui pensa alla ragazza bionda che ansima e si affanna mentre lui la inchioda sul letto della stanza nel motel, e non è per niente eccitato dalla grottesca creatura verde-dorata che gli si strofina

contro. Occhi rossi e bulbosi. Giunture aliene. Volto piatto da pesce. Figlio di un uomo scomparso ormai da ere remote. — Morte — invita Serifice. — Aiutami a capire la morte.

— Tu hai visto la morte, qui — dice Clay, evitando le carezze di lei. — Lo sferoide... improvvisamente raggrinzito nella sua gabbia. Questa è la morte. La fine della vita. Cos'altro posso dire?

— È stata solo temporanea — obietta Serifice.

— Ma *era* morte, mentre si verificava. Se vuoi sapere qualcosa in proposito perché non interroghi lo sferoide?

— L'abbiamo fatto — dice Ti. — Non ha capito che cosa volevamo dire.

— Era andato — dice Angelon — e poi è tornato. Non potrebbe dirci altro in proposito.

— Né posso farlo io. Ascoltate: supponete che io prenda un pesce dall'acqua e lo mangi. Il pesce muore. Questa è morte. Finire di essere quello che si è. Non essere più consapevoli di quello che avviene in seguito.

— Un pesce non è molto consapevole neanche mentre vive — obietta Serifice.

Bril dice: — Con che frequenza muoiono quelli come voi?

— Una volta. Solo una volta. Quando ci si ferma, non si ricomincia più.

— È così che è sempre stato per tutti?

— Per tutti.

— Anche per te, allora?

— Io sono stato preso dal flusso del tempo prima di morire. Almeno, così penso. Per quello che posso dirvi, ero ancora vivo quando sono stato preso e sono giunto qui. Così, non sono molto esperto in fatto di morte.

— Ma hai visto altri morire — insiste Serifice.

— Qualche volta. Ma non è stato istruttivo. I loro occhi non vedevano più. I loro cuori non battevano più. Non respiravano, non pensavano, non si muovevano, e non parlavano. Non ho idea di quello che potessero sentire *loro*, né nel momento della morte né in quelli successivi.

— Non hai sentito la loro mancanza? — chiede Serificé.

— Be', sì, se erano persone che conoscevo da vicino, o personalità famose, qualche artista, o medico, o statista che in qualche modo ha avuto una parte nella mia vita. Mi rendevo conto che mancava qualcosa. Ma milioni di estranei, di sconosciuti morivano ogni giorno, e senza destare alcuna emozione in quelli che sopravvivevano.

— Essi *andavano fuori dal mondo*. E coloro che non li seguivano ne sentivano naturalmente la mancanza. È così? — chiede Bril.

— No. Ascoltate, mi state chiedendo se eravamo tutti collegati, come lo sono i Respiratori, come suppongo siate voi, cosicché la morte di un uomo diminuisse tutti gli altri? Non era così. Voglio dire, solo in senso metaforico. Ognuno di noi era un'isola. Quando *sentivamo* della morte di qualcuno, ed era qualcuno che avevamo conosciuto direttamente o indirettamente, sentivamo una perdita, ma dovevamo esserne informati, la notizia doveva esserci espressa in parole, mi capite?

Lo fissano con solennità. Lingue bianche scivolano sulle loro labbra sottili. Piantano i polpastrelli delle dita nel morbido terriccio in un gesto evidente di sconforto.

— In realtà mi capite — dice lui, vedendo il loro improvviso, nuovo interesse. — Naturalmente lo fate. Se Hanmer può trarre una frase di Shakespeare dalla mia testa, voi potrete estrarre certamente anche la natura della condizione umana. Non avete bisogno di farmi tutte queste domande. Voi comprendete.

— Dicci — chiede Angelon, inginocchiandosi con la testa stretta tra le cosce — com'era vivere sapendo che si doveva morire.

Clay considera la domanda. Dopo un po', dice: — Molta gente riusciva ad accettare la cosa serenamente. L'accettavano come un fatto ineluttabile che sfugge a ogni controllo. Lo scopo dell'esistenza, allora, diventava vivere il più intensamente possibile nel tempo di cui si disponeva, cercando di non perdere nemmeno un istante, di trovare qualcuno d'amare e qualcosa da costruire, di conquistarsi l'immortalità creando qualcosa, o generando qualcuno, e mantenendosi sani in modo da poter prolungare la vita... E in effetti penso che il tempo a disposizione fosse sufficiente quasi per tutti. Verso la fine, suppongo, un uomo normale aveva avuto tutto quello che poteva aver desiderato; il suo corpo si deteriorava, poi si ammalava, spesso soffrendo parecchio... Voi sapete cosa sia il dolore? Conoscete la malattia?... Insomma, era la solita vecchia routine: si arrivava stanchi della vita, di alzarsi e mangiare e lavorare e dormire, e la famiglia era cresciuta e ormai andava avanti per conto proprio, e, be', sospetto che la fine non fosse poi tanto dura. Naturalmente, c'erano i pensatori e gli artisti che sentivano di avere ancora molto da dare al mondo, e non volevano andarsene, e c'erano quelli che rimanevano svegli e vigorosi anche nell'età avanzata, e avevano ancora tanto da vedere, e quelli che erano animati da una curiosità interiore simile a un fuoco, che volevano sapere cosa sarebbe successo l'anno seguente e quello seguente ancora fino all'eternità, e non volevano affatto andarsene. E c'era poi moltissima gente che veniva presa via troppo

presto, prima ancora di aver cominciato a vivere: uccisi in incidenti o falciati da malattie infantili o colpiti in guerra, sapete, e in questi casi era una vera ingiustizia. Ma grosso modo, penso che dopo sessanta o settant'anni, l'essere umano medio era pronto ad andare, e non considerava un affronto così terribile al suo ego il fatto di dover morire. Tutto questo, può esservi in qualche modo comprensibile?

— Sessanta o settant'anni? — chiede Serifice.

— La durata media della vita. Ottanta non era insolito. Alcuni arrivavano a novanta. Oltre i novanta, pochissimi.

— Sessanta o settant'anni — dice Serifice. — E poi si scompare per sempre. Che bello. Che strano. Come i fiori! Adesso ti capisco meglio. La tua sofferenza. La tua meraviglia. La tua distanza. Clay, ti amiamo ancora di più. Ci hai dato un enorme piacere! — Batte le mani. — Guarda, adesso! In tuo onore, Clay: tenterò di morire.

— Aspetta! — esclama lui. — Ascolta... non...

Lei si lancia in avanti, attraverso il campo di fronde trasparenti e ondeggianti. Gli altri Sfioratori, sorridendo serenamente, si avvicinano a Clay, che rimane immobile e attonito a fissarla. Quasi tutti gli toccano la pelle. Fanno qualche lieve modifica in lui cosicché possa vedere come loro, e Clay li percepisce come totalità, l'unità sestuplice Ti-Brill-Hanmer-Angelon-Ninameen-Serifice, le loro anime sono fuse in una singola sospensione splendente.

Come un ragno, servendosi di dozzine di gambe laboriose, Serifice si arrampica sulla superficie levigata della collina rossa sulla sinistra. Perde la pazienza nell'ultima decina di metri della salita e semplicemente salta, fermandosi a nove metri dal suolo, sdraiata su un materasso invisibile fatto d'aria. Comincia a ruotare sul suo asse verticale. Gli altri sei cominciano a cantare, cosicché intorno a Serifice si forma una nuvola gialla di musica, punteggiata d'improvvisi punti rossi di dissonanza. Serifice spalanca le braccia. Il suo volto è trasfigurato dalla felicità. La sua velocità assiale aumenta. Il suo momento angolare cresce. Nel girare tesse una rete di vetro che la spinge inesorabilmente verso l'unità sestuplice di Sfioratori. Non si riesce quasi più a vederla, adesso, se non per brevi e strani momenti, quando lei intercetta la luce solare dell'angolazione precisa, ed esplode in una visibilità splendente, un vortice turbinante di coscienza estatica. Gira. Gira. Gira. Gira. Gira. Gira. Adesso, mentre gira sempre più vorticosamente, la realtà essenziale della sua condizione lo colpisce appieno. Vaga a caso dalla forma femminile a quella maschile, e così via. Lei! Lui! Lei! Lui! Lei!

Lui! Lei! Lui! Lei! Lui! Lei! Lui! Lei! Lui! Lei! Lei! Lei! Lui! Lui! Lui! Noi! Loro!

— No, Serifice! — urla Clay.

Quelle sillabe, nel lasciare le sue labbra angosciate, si trasformano in filamenti di vetro sottile che riflettono raggi prismatici, e, volando via da lui, formano linee che attraversano l'abisso che lo separa da Serifice. Ma non riesce a comunicare con lei. La gialla canzone del gruppo è ora sommersa dagli azzurri sottotoni di una canzone che appartiene solo a Serifice. Lei! Lui! Lei! Lui!

Pop.

La struttura aerea si spezza e c'è un acuto rumore di risucchio, come se qualcosa venisse aspirato. Clay crolla a terra, sfregando la fronte sul suolo morbido e strappando, nel tentativo di sostenersi, due fronde trasparenti che ondeggiano delicatamente. Un pensiero insistente gli martella le tempie: *Cinque. Cinque. Cinque. Cinque. Cinque.* Dov'è Serifice? Serifice è andata a scoprire che cos'è la morte. Ninameen, Ti, Bril, Hanmer e Angelon rimangono. Il tuono romba. Il cielo diventa arancione. Serifice è scomparsa, e una risonanza arcana del suo viaggio d'annientamento lo trasporta con le sue oscillazioni selvagge, facendolo tuonare e tremare fino a quando la valle e le sue tenere pianticelle si fondono e lui si distacca da tutto, ritrovandosi su un deserto bruciacchiato, tutto rosso e arancione e bianco sotto il sole accecante, con crepitii sibilanti di energia statica che si innalzano dalle sabbie torturate. Lì rimane, confrontandosi con il suicidio di Serifice, fino a quando Hanmer, in forma femminile, lo trova e lo porta dolcemente indietro. — Che ne è di Serifice? — chiede, e Hanmer sussurra: — Serifice sta imparando cos'è la morte.

8

Clay è inconsolabile. Direttamente non è responsabile di niente, ma sente che la colpa è in parte sua, perché ha stimolato in Serifice l'irresistibile curiosità sulla morte, e trema al pensiero del danno che ha arrecato al gruppo. Si tiene quindi in disparte per tutta la giornata, dando calci nervosi al suolo, risvegliando gli alberi addormentati, gettando sassi verso l'orizzonte. Gli altri discutono concitatamente. Alla fine Ti gli si avvicina e dice: — Vuoi permettermi di farti di nuovo felice? — È nella sua forma femminile.

— Lasciami solo — mormora lui, pensando che ella gli stia offrendo il suo corpo.

Ti comprende subito. Si trasforma in un baleno nella forma maschile, e dice: — Posso mostrarti qualcosa di interessante.

— Mostrami Serifice.

— Serifice ci ha lasciati. Perché la rimpiangi tanto?

— Qualcuno deve rimpiangerla. In questo campo ho molta più pratica di voi.

— Ci hai resi infelici, con la tua tristezza. È così terribile la morte da riempire il cielo della tua tristezza?

— Aveva tutta l'eternità per vivere. Non doveva andarsene.

— Tutto questo rende la sua scomparsa ancora più bella — dice Ti. Stringe con intensità la mano di Clay tra le sue. — Vieni con me e permettimi di distrarti. Abbiamo fatto molti sforzi per trovare il modo di interessarti. Ci dispiacerebbe se li respingessi.

Clay si stringe nelle spalle, ancora sconvolto da questa nuova dimensione di colpa. — Di che si tratta?

— Libri.

— Davvero?

— E oggetti. Cose antiche, fatte dalle varie razze dell'umanità.

Clay è interessato: Serifice ha quasi perso ogni importanza. Guarda Ti con intensità, e domanda: — Dove? A che distanza?

— Vieni. *Vieni!*

Ti corre. Clay lo segue. Corrono accanto agli altri quattro Sfioratori, che sono distesi in maniera armoniosa per terra, a occhi chiusi, con gli arti distesi e rilassati. Nel correre, Ti fa piccoli balzi come se si trovasse su un trampolino invisibile, spostandosi così molto più velocemente che se si limitasse a camminare. Durante uno di questi salti, Ti riassume la forma femminile. È più voluttuosa degli altri, ha fianchi più larghi e un bacino dall'aspetto indiscutibilmente umano; ma naturalmente l'intera struttura del suo corpo rimane per Clay bizzarra e aliena. Immagina di poter vedere le ossa di fi, piccole e delicate strutture bianche che le attraversano la carne, più destinate a trasmettere colori e sensazioni che a sopportare un'effettiva funzione strutturale. Arrivano in una radura di gialli alberi contorti che crescono su un sottile crepaccio; la terra davanti a loro sale come se fosse spinta dal basso da una mano decisa, e striscie grigie di vegetazione costeggiano il percorso come i ciuffi di capelli di un gigante. Adesso il sole è basso e le ombre sono estremamente allungate. Il cielo ha assunto una tonalità rossiccia e tremolante. A metà strada lungo la salita, con l'accompagnamento di tromboni invisibili, bassotuba e sassofoni sfrenati, Ti comin-

cia a fare strani gesti con le mani tese, e davanti a loro compare un'apertura. Imboccano l'uscio di un passaggio circolare, due volte più largo che alto, che conduce nelle profondità della terra. Ti avanza danzando. Lui la segue.

Le pareti del passaggio sono cristalline e rilucono di una luminosità interna che illumina i loro volti con un freddo bagliore verde. La galleria gira e gira più volte fino a portarli in una stanza dal soffitto basso e di forma ovale in cui gli echi dei loro passi scalzi risuonano e riecheggiano sollevando enormi nuvole di polvere. Clay vede scaffali, armadietti, contenitori, armadi e cassetti. Sconvolto dalla meraviglia, non osa avanzare ancora. Ti apre la porta a vetri di un armadietto e ne estrae un cubo rosso scintillante, delle dimensioni della sua mano. Lui lo prende con cura, sorpreso dalla sua leggerezza.

Il cubo gli parla in una lingua incomprensibile. La cadenza è strana: un ritmo liquido, ricco di strani accenti, reso più possente da impreviste tonalità gutturali che costellano le frasi casualmente. Indubbiamente sta ascoltando una poesia, ma non certo una poesia della sua epoca. La cascata di suoni continua a svolgersi. Clay si sforza di riconoscere ogni minimo suono familiare: alcuni hanno radici che gli sembrano vagamente note - ma no, ma no, sono suoni misteriosi e delicati, più ignoti dei mormoni di un finlandese che parla nel sonno. — Che cos'è? — chiede infine, e Ti risponde: — Un libro. — Clay annuisce, impaziente, avendolo già intuito: — Che libro? Cosa stanno dicendo?

— Un poema dei vecchi tempi, prima della caduta della luna.

— Quanto tempo fa?

— Prima dei Respiratori. Prima degli Aspettatori. Forse è un poema degli Intercessori, ma la lingua non è quella degli Intercessori.

— Riesci a capirlo?

— Oh, sì — dice Ti. — Sì, naturalmente! È bellissimo!

— Ma cosa significano le parole?

— Non lo so.

Lui ripensa a questo paradosso, e nel frattempo lei gli riprende il cubo, lo ripone nell'armadietto; sembra svanire nella polvere interna. Adesso gli dà una scatola dalle forme armoniose, apparentemente fatta di rigide membrane plastiche. — Un'opera storica — gli spiega. — Gli annali di un'età precedente, che descrivono il corso dello sviluppo umano fino al periodo in cui visse l'autore.

— Come si fa a leggerlo?

— Così — dice Ti, e il suo indice scorre tra le membrane, come se le sfogliasse. La scatola emette un basso ronzio che si risolve poi in una tenue verbalizzazione; lui piega la testa in avanti per cogliere quella sintesi di conoscenze: — Metallo contorto accartocciato sudore elmetto gigante blu ruote più piccole alberi cavalcano sopracciglia temuta distruzione luce uccideva vento e tra gentilmente segreti in diffuse attese crescenti vissute collegati su rischi splendenti dormono anelli tronchi ammoniscono pensare diciassette bagnati dissolti incendio dimensioni mondiali.

— Non ha alcun senso — protesta Clay. Ti, sospirando, gli prende la scatola di mano e la posa su uno scaffale. Avvicinandosi a un armadietto, estrae uno strumento di metallo traslucido con un'antenna in un angolo.

— E questo?

— Molto antico — dice. — Per me non è facile tradurne il titolo. Sì, ecco: *Tecniche di pianificazione dei Trasporti di Massa nel Nono Secolo.* — Glielo dà. Nono secolo dopo cosa? si chiede lui. Le lastre di metallo sono ricoperte da un'estremità all'altra di sottili geroglifici arrotondati, che lanciano riverberi cromatici mentre Clay osserva le lastre da varie prospettive, cogliendo bagliori di luce nelle minuscole incisioni. I colori, lampeggiando nei suoi occhi, vi imprimono immagini. Si vedono città impossibili di torri slanciate nei cieli, collegate da ponti allucinanti di gran lunga staccati dal terreno; all'interno di capsule lanciate a velocità folli lungo i ponti, siedono caricature d'uomini dai volti purpurei, i corpi allungati, le spalle massicce, le teste a cupola e gli occhi sottili. Le immagini sono accompagnate da parole, ma, per quanto cerchi di inclinare le lastre, Clay non riesce a far sì che i commenti giungano fino a lui. Un segnale dopo l'altro si diparte dalla struttura che tiene in mano, diffondendosi negli angoli più impensati della stanza. Dopo un po' egli si stanca di un testo tanto difficile, e lo restituisce a Ti.

Quindi, lei gli offre tre tubi delle dimensioni di un pollice fatti di quello che sembra diamante o quarzo puro, all'interno dei quali un fluido oleoso ondeggia in cavità sottilissime. Clay scuote i tubi e il fluido, ondeggiando, emana lenti pseudopodi che si insinuano nei condotti, a caso. Nel frattempo Ti ha preso da qualche parte un filo dorato, splendente, montato su una sottile lastra d'argento; porta le labbra alla placca e una luce gelida sorge dal filamento. — Tieni i tubi contro luce — gli suggerisce. Lui esegue, e i raggi, rifratti attraverso i labirinti interni dei tubi trasparenti, lanciano messaggi nel suo cervello: *Fiori trionfano.*

L'infinito può essere anche umido e noioso.

Attenti al cambiamento, poiché immobilizza l'anima.
C'è del vino nella verità.
Il teschio ride sotto il suo sguardo tristo.
— Che cos'è? — chiede Clay.
— Un testo religioso — spiega Ti. I messaggi continuano a fluire nella sua mente con metafore varie, e lui si ritrova annichilito, tremante, con la pelle d'oca. Dopo qualche momento Ti, con disinvoltura, gli riprende i tubi e li rimette nell'armadietto.
— Mostrami il resto — chiede lui, avidamente. — Mostrami tutto!
Lei gli dà un elmetto nero ricavato da una singola pietra levigata. Contiene, sulla superficie interna, una serie di ciglia sottilissime. Lui lo indossa: le ciglia gli penetrano tra i capelli; e d'improvviso scopre di poter rilevare il movimento degli atomi e le vibrazioni delle molecole. L'universo diventa una nebbia di punti incolori e danzanti, che rilucono in nuvole confuse, e di tanto in tanto emettono scariche occasionali d'energia. Clay posa sull'elmetto una pellicola di una strana sostanza traslucida che, messa sui suoi occhi, gli permette di percepire la struttura del pianeta in termini di unità dalla densità differente; qui ci sono sbarre di luce blu che rappresentano una certa massa, qui globi eburnei che ne rappresentano un'altra, qui rettangoli grigi all'interno dei quali urlanti elettroni si affollano inverosimilmente. Ti gli toglie anche questo e lo sostituisce con una piccola boccia dalle pareti sottili da cui comincia a fluire un rivoletto di liquido eburneo, che gli cola sui piedi coprendo il pavimento; lui grida e il liquido torna nella boccia. Lei gli mostra un insieme di fili sonori le cui estremità si incrociano in improbabili sistemi, creando piccole figure assurde di nulla vorticante. Lui ci scruta dentro, e scorge il nucleo arancione abbagliante del cuore di una stella. Il giocattolo successivo di Ti è un affarino lungo e giallo ricoperto da un'estremità all'altra di linee parallele finemente incise: — Questa — dice — è l'ultima chiave che sia mai stata fatta sulla Terra. — A che porta si adatta? — chiede lui, e lei gli sorride scusandosi, dicendogli che le porte non esistono più. Poi gli mostra un disco di rame che contiene tutta la poesia composta in un arco di diecimila anni, molto lontani nel futuro di Clay, e gli lascia tenere per brevi momenti la manopola appiccicosa di una macchina la cui funzione è quella di trasformare i laghi in montagne e le montagne in nuvole, e poi tocca una maniglia vicino alla sua fronte, rivelando che la camera in cui si trovano non è il solo deposito di antichi manufatti su quella collina, ma che invece esiste un'intera serie di camere, su vari livelli, ognuna ripiena dal soffitto al pavimento dei tesori delle epo-

che passate. Qui c'è la musica, la poesia, i romanzi, le filosofie, le scienze, le storie di varie civiltà successive; qui ci sono le realizzazioni tecniche di specie ormai scomparse; qui sono le mappe, gli schedari, i cataloghi, gli indici, i dizionari, le enciclopedie, le raccolte di tesi, le tavole delle leggi, gli annali di successioni dinastiche, gli almanacchi, gli annuari, le raccolte di dati, i manuali e gli indici generali. Camere polverose ripiene di reliquie archeologiche, i resti di ogni civiltà che ha raccolto le ossa di quelle precedenti. Più in basso, vicino al nucleo centrale, coglie una visione di veri e propri libri di carta, raccolte di nastri magnetici, film e cassette informative, tutti gli umili mezzi di registrazione della sua era primitiva, e rabbrividisce meravigliato di fronte alla sopravvivenza di queste cose attraverso milioni di anni. La sua mente è piena di miliardi di domande. Passerà le sue prossime tre infinità in quella collina, sondando il passato alla ricerca di conoscenze, ricostruendo tutto quello che gli abitanti di questa era hanno elegantemente evitato di dirgli. Metterà insieme un assetto coerente della storia umana dall'età dell'uomo fino all'epoca di questi figli dell'uomo, e se non altro sarà tutto chiaro e ordinato. Mentre Ti gli rimuove lo strumento dalla fronte, la visione della molteplicità si dissolve, e lui le dice: — Possiamo esplorare queste altre camere?

Il sorriso di Ti è triste: — Forse un'altra volta. Adesso dobbiamo andare.

Lui è riluttante a seguirla. Uscendo, si inginocchia per scrutare negli armadietti e per prendere oggetti dagli scaffali. È infiammato, al cospetto di quei tesori custoditi da millenni. Cos'è questo? E questo? E questo? Come funziona questa macchina arcana e intricata? Che cosa produce questi suoni acuti e raccapriccianti? Quali verità si celano nel blocco di vetro scintillante? E in questo insieme di schedali? In quest'ammasso di strutture? Si caricherebbe le braccia di meraviglie. Porterebbe fuori dalla caverna misteri sufficienti e magie bastanti per tenerlo occupato per una dozzina di cicli di ricerca. — Vieni — dice Ti, come irritata. — Non devi chiedere troppo. Non è stato facile. — Lui la scuote. — Aspetta. Che fretta c'è? Lasciami...

Un blocco di marmo ricoperto di simboli quasi riconoscibili diventa nebbia, poi gli scompare tra le mani. La stanza perde ogni simmetria, il soffitto comincia disordinatamente ad abbassarsi, poi si fonde e scende da una parte. Gli scaffali si fanno indistinti. Oggetti delicati, contorti, puliti e nitidi come se fossero stati fabbricati solo il giorno precedente perdono la loro precisione di forme. Tutto fluisce. — Vieni — sussurra Ti. — Esci, adesso. Ci siamo fermati troppo.

Il pavimento ondeggia. Le pareti tremano.

Lui corre con Ti. Il pensiero che una convulsione del pianeta possa distruggere questi miracoli, proprio adesso che li ha trovati, gli fa sentire il cuore trafitto da migliaia di aghi lancinanti. Annaspando, scivolando, emergono all'aperto. È arrivato il tramonto. Uccelli dalle ali gommose svolazzano strillando. Lui si volta, terrorizzato. Non c'è nessun passaggio ormai visibile. Stringendo il braccio di Ti, grida: — Cosa sta succedendo? Andrà tutto perduto?

— Tutto è andato perduto molto tempo fa — risponde Ti.

Lui non capisce, ma non riesce a convincerla a spiegarsi meglio. La segue giù per il pendio, nella pianura in cui ondeggiano le fronde trasparenti; qui, nella notte, assumono un bagliore inquietante, e riempiono l'aria di una luminosità ronzante. Hanmer, Ninameen, Angelon e Bril giacciono dove li avevano lasciati prima, e si stiracchiano come se si stessero svegliando da un lungo sonno. Sbadigliano, si stropicciano gli occhi, si svegliano del tutto. Serifice non è con loro, e Clay si rende conto di aver completamente dimenticato la sua morte durante quell'intervallo tra i manufatti antichi. Si precipita accanto agli Sfioratori. Ancora abbagliato da quelle visioni di antichità riconquistata, esclama: — Ho visto meraviglie! Cose splendide!

— Siete stati via troppo — osserva Hanmer con una traccia di rimprovero nella voce.

— Come avrei potuto venir via? Come avrei potuto allontanarmi da quel luogo?

— Naturalmente. Naturalmente. Comprendiamo perfettamente. Non sei da biasimare. Eppure è stato un grave sforzo, per noi, verso la fine.

— Che vuoi dire?

Hanmer gli rivolge un dolce sorriso, invece di una risposta. Gli Sfioratori si alzano in piedi. Ognuno di loro strappa delicatamente una fronda splendente; le fronde emettono un suono debole, come una risata, nello staccarsi dal suolo, radici e tutto quanto. Clay intuisce che non vengono affatto uccise, ma solo prese in prestito per un po'. Hanmer ne prende una in più e la dà a Clay. In fila indiana, gli Sfioratori avanzano nella notte; ognuno porta la sua fronda come se fosse una torcia. Tutti tranne Hanmer hanno assunto la forma femminile. Clay è il terzo nella processione, Ti è proprio davanti a lui e Ninameen dietro. Quest'ultima gli si avvicina e con impeto sfrega le punte dei capezzoli contro la sua schiena nuda come saluto affettuoso: brividi di piacere gli percorrono la spina dorsale. — Ti senti meglio? — chiede lei. — Siamo dispiaciuti per te. Come ti sentivi tu quando

Serifice se n'è andata.

— Più sto qui, meno ci capisco.

— Ti sono piaciute le cose che Ti ti ha mostrato?

— Meravigliose. Meravigliose. Se solo avessi potuto fermarmi di più... se solo avessi potuto portarne qualcuna con me...

— Oh, no. Non avresti potuto.

— Perché?

Ninameen ha una breve esitazione. — Noi le abbiamo sognate per te — dice infine. — Bril, Hanmer, Angelon e io. Il nostro sogno. Per renderti di nuovo felice.

— Un sogno? Solo un sogno?

— E i sogni finiscono — dice Ninameen.

9

Una nebbia improvvisa li avvolge; le fronde ondeggianti emettono adesso una luce intensa e rosata. Dopo un momento comincia a piovere. In lontananza, forse in alto su qualche montagna invisibile, ma imponente, una creatura femminile comincia a singhiozzare, e i suoni emessi fluttuano su di loro, vera e propria serie di lamenti estremamente sgradevoli. — Che cos'è? — chiede Clay a Hanmer, che dice: — È l'Errore, che piange sulle colline.

— L'Errore?

— L'Errore. Una delle energie che ci propiziamo.

— Avete dèi?

— Ci sono esseri che sono più grandi di noi. Come per esempio Errore.

— Perché piange?

— Forse per la felicità — suggerisce vagamente Hanmer.

Il suono dei lamenti di Errore muore in lontananza, mentre loro continuano l'avanzata. La pioggerella smette di cadere e scende un calore appiccicoso, ma Clay, fradicio, rabbrividisce lo stesso. Comincia a sentire la stanchezza per la prima volta dal momento del suo risveglio. È una strana specie di stanchezza metafisica la cui natura lo incuriosisce. Non ha ancora mangiato né dormito un solo momento in questo tempo, eppure non è né affamato né assonnato; e, per quanto abbia camminato per molte miglia, i suoi muscoli non sono indolenziti. Ma adesso nelle sue ossa c'è una nuova pesantezza, come se diventassero d'acciaio temprato, e la sua testa è un carico enorme per la spina dorsale, e i suoi organi pesano e premono contro

le pareti di carne che li contengono. Infine lo colpisce il fatto che quella che sta sentendo è una qualità dell'ambiente che lo circonda piuttosto che di se stesso: un'emanazione, una specie di radioattività, che promana dalle rocce e spunta dal suolo. Rivolgendosi a Ninameen, osserva: — Mi sento stanco. E tu?

— Naturalmente. Qui succede sempre.

— Perché?

— Questa è la parte più vecchia del mondo. Le età del passato si ritrovano ammassate nelle nuvole che ci avvolgono. Non possiamo fare a meno di respirarle nell'attraversarle, e ci intontiscono.

— Non farebbe più sicuro sorvolarle?

— Non possono farci del male. Solo un malessere passeggero.

— Come si chiama questo posto?

— Vecchio — gli dice Ninameen.

E Vecchio è. Il suo corpo si ispessisce. La sua pelle si appesantisce. Sul petto gli spuntano una quantità di folti peli bianchi, e anche sulla pancia e sull'inguine i suoi genitali si raggrinziscono. Le sue anche si indolenziscono. Le vene si ingrossano. Gli occhi gli lacrimano. Il respiro si accorcia. La schiena fa male. Le ginocchia tendono a piegarsi. Il cuore perde il ritmo e rallenta. Le narici si mettono a gocciolare. Cerca di non respirare, temendo di inalare la vecchiaia come fumo velenoso, ma dopo un momento comincia a girargli la testa, ed è costretto a inspirare altra aria nebbiosa. La stessa cosa sta succedendo ai suoi compagni; la pelle cerea e levigata degli Sfioratori adesso è rugosa e arricciata, l'invecchiamento si manifesta in ogni parte del loro corpo; gli occhi sono gonfi. I seni di coloro che si trovano nella forma femminile sono diventati sgradevoli appendici raggrinzite, piatte e penzolanti, con capezzoli scuri e rosicchiati. Le bocche semiaperte rivelano mascelle grigie prive di denti. Clay è preoccupato da quei cambiamenti; in effetti, se sono tutti immortali e senza età, non dovrebbero alterarsi neanche adesso che passano nelle valli della vecchiaia. O forse i suoi ospiti stanno corrompendo la loro carne a suo beneficio, con estremo tatto, perché lui non senta la vergogna del suo stesso deterioramento? Finora gli hanno detto talmente tante cortési bugie che ha smesso di fidarsi di loro. Forse stanno di nuovo sognando a suo beneficio. Forse tutta la sua avventura non è altro che uno dei sogni personali di Hanmer, una dormita sgradevole tra un tramonto e un'alba.

Si sforza di proseguire. Silenziosamente li prega di portarlo lontano da quel posto. Come sarebbe facile per loro creare nuvole rosee e scintillanti,

e decollare da questo luogo putrefatto in un volo molto più gradevole! Ma insistono a camminare. Lui avanza ancora più lentamente. La fronda luminescente che gli illumina la strada ha a sua volta assorbito il contagio della senescenza; tende a seccare e ad avvizzire, e il suo bagliore è incerto. Il sentiero è ascendente, il che rende la situazione ancora più difficile. La sua gola è secca e la sua lingua, arida, è un pezzo di tessuto ruvido nella bocca. Lacrime gommose gli scendono lentamente dagli angoli degli occhi fino a raggiungere la gola. Ricorda gli uomini-capra puzzolenti e sfatti, coperti di catarro.

Animali si annidano nel sottobosco. La debole luce della fronda gli mostra bocche irte di denti che si spalancano alla base di ogni àlbero lungo il sentiero. Boccioli scuri di fiori esalano un odore di fluidi digestivi. Le tempie gli martellano pesantemente; in bocca sente uno strano gelo. Due volte cade, e due volte deve arrancare per rialzarsi, senza che qualcuno lo aiuti. Vecchio. Vecchio. Vecchio. L'universo stesso sta morendo; i soli sono scomparsi, le molecole si agitano tranquillamente nel vuoto, l'entropia ha vinto la sua lunga battaglia. Quanto tempo? Per quanto ancora? Non può più sopportare la vista del proprio corpo raggrinzito, e, stanco, butta lontano la fronda, felice di essersi sbarazzato di ogni fonte di luce. Ma Bril, riprendendola, gliela rimette in mano, e ammonisce: — Non dovresti condannarla a metter radici in un posto del genere. — E l'anima di Clay si riempie di colpa e vergogna, e aumenta la stretta sulla fronda, tentando di non guardare se stesso né gli altri.

Tutti i colori sono scomparsi. Vede tutto in sfumature di nero, anche il bagliore della fronda. Le ossa gli dolgono a ogni passo. Le spire del suo intestino sono contorte e si lamentano. I suoi polmoni si stanno essiccando. Con un fiero sforzo si spinge in avanti verso Hanmer... raggrinzito, avvizzito... e mormora: — Moriremo qui! Non possiamo uscirne alla svelta?

— Il peggio è ormai passato — dice Hanmer, con voce calma e controllata.

Ed è così. Sono ancora nella notte fonda, ma il cupo dominio del Vecchio Mondo deve, seppur con riluttanza, allentare la sua stretta su di lui. La resurrezione è graduale e prolungata. I lamenti, gli incespicamenti e gli affanni cessano lentamente; i sintomi di decadimento fisico diminuiscono a vista d'occhio. Il corpo di Clay si raddrizza. La sua vista si acuisce. La pelle torna levigata. I denti ricrescono, fiorendo nelle gengive rivitalizzate. La sua umanità sorge trionfante. Eppure la forza riacquistata non può liberarlo dal ricordo del luogo in cui è stato e di ciò che ha vissuto; sente ancora la

stretta del tempo sulle spalle, e non dimentica un solo dettaglio della discesa spettrale nell'invecchiamento. Cammina con cura riprendendo coscienza della sua forza. Respira con cautela. È ossessionato dalla fragilità della sua struttura interna. Sente lo sfregamento di un osso sull'altro, l'affannarsi veloce dell'oscuro sangue che spinge attraverso arterie ispessite. Ha poca fiducia nella sua ripresa. È realmente finita questa sofferenza, o la ripresa delle forze non è che un sogno dentro un sogno? No. Ha davvero ritrovato nuovamente la sua gioventù, anche se temprata da quei sobri accenni alla mortalità. — Ci sono molti posti di questo tipo nel mondo? — chiede, e Ninameen dice: — C'è un solo posto Vecchio. Ma ci sono altri settori sgradevoli.

— Tipo?

— Uno si chiama Vuoto. Uno si chiama Lento. Uno si chiama Ghiaccio. Uno si chiama Fuoco. Uno si chiama Scuro. Uno si chiama Pesante. Pensavi che tutto il nostro mondo fosse un giardino?

— Come sono nati, i posti di questo tipo?

— Nei vecchi tempi — dice Ninameen — furono stabiliti per istruzione dell'umanità. — Ridacchia, allegra. — In quei tempi gli uomini erano molto seri.

— Ma certamente avrete il potere di eliminare luoghi simili, adesso — suggerisce Clay.

Ninameen ridacchia ancora. — Certo che possiamo, ma non lo faremo mai. Ne abbiamo bisogno. Anche in quest'epoca siamo molto seri.

Il corpo di Ninameen è nuovamente pieno e sodo. I suoi seni sono eretti; le cosce sono tornite. Ancora una volta si muove con flessuosità sensuale. La sua pelle verde-oro ha riconquistato l'interno splendore. Lo stesso vale per gli altri Sfioratori, che sono tornati al vigore e alla vitalità.

In quel momento appare una luce in cielo.

Non è il sole nascente. A meno che Clay non abbia completamente perso il suo senso dell'orientamento, hanno camminato verso ovest per tutta la notte; ma la luce sorge davanti a loro. È un cono di luminosità verde, che sorge da un punto ai piedi del pendio che stanno discendendo, e si allarga per riempire gran parte della volta celeste; è come un *geyser* di pallida luminosità che si diffonde ovunque. Mentre il vento gli soffia dentro, assume una tonalità grigia, e bagliori di luce si accendono dentro la luce. Ad accompagnare questa esplosione di colori c'è un suono insinuante, sussurrante, che ricorda a Clay il rumore dell'acqua lontana. Sente anche una specie di risata sotterranea, sonora e scivolosa. Alcuni minuti di ulteriore discesa

e ha una visione più chiara di quanto lo attende più avanti. Dove la collina si fonde nella valle uno strato di vetro uniforme copre il terreno; tutta la valle sembra sigillata dallo strato di vetro, che si estende fin verso l'orizzonte. Al centro, da una fumarola circolare, sorge la struttura torreggiante di luce verde. Dietro la luminosità torreggiante e ondeggiante Clay riesce a malapena a discernere una forma massiccia, probabilmente una montagna larga e bassa. Non è visibile alcuna forma di vegetazione. L'aspetto di ogni cosa è proibitivo, ultraterreno. Si rivolge agli Sfioratori per avere una spiegazione, ma i loro volti sono così rigidi nella concentrazione, camminano con interesse tanto assorto, che non osa interrompere la loro meditazione con domande. In silenzio continuano a scendere. A un certo punto comincia a sentire il vetro gelido e scivoloso sotto i piedi nudi. Quando tutti gli Sfioratori si trovano sul ghiaccio, fa una pausa, voltandosi per illuminare con la sua fronda il confine tra terra e vetro. Nel far ciò imita quello che hanno fatto gli Sfioratori. Posando le fronde, vede che le radici si dirigono fameliche verso il suolo ancor prima di toccarlo. Le fronde si stabilizzano, e, nella luce di quello strano bagliore verdastro, la loro trasparenza assume un aspetto nuovo.

Spostandosi sul pavimento levigato percorrono un lungo e largo arco intorno alla fumarola, dirigendosi verso sud. Ormai l'apertura è chiaramente visibile, stranamente piccola vista la portata degli effetti che produce, un cerchio non più grande della circonferenza delle sue braccia allargate, circondato da un bordo sollevato alto trenta centimetri. E attraverso di esso la luminosità verde scoppia in fiamme pulsanti, come se venissero espulse ritmicamente da una qualche fabbrica nel cuore del mondo. Tutto, qui, gli sembra artificiale, l'opera di una delle tante razze di figli dell'uomo, probabilmente antica dal punto di vista degli Sfioratori, eppure senza dubbio di gran lunga nel futuro rispetto al momento in cui il suo mondo è scomparso.

Adesso si trovano nella nube verde vera e propria.

L'aria è elettrica. I suoi pori sono formicolanti. Un odore amaro sale verso l'alto nelle sue narici. Il suo corpo nudo suda, odora. Silenziosi e solenni, gli Sfioratori rimangono immobili, e lui continua a rispettare il loro momento di concentrazione e distacco. Il gruppo è all'incirca parallelo alla fumarola: nel passargli davanti, prima di superare il cono verde, riesce a vedere la forma massiccia a occidente con maggior nitidezza. Non è una montagna. Piuttosto, è una specie di monolite di carne, un gigantesco Moloch vivente, enorme ed esteso, nascosto dietro al verde. La creatura siede su una colossale lastra curva, di struttura metallica e di una profonda to-

nalità scarlatta, che la tiene al di sopra del livello del suolo. Riflessi della nuvola verde scivolano sulla superficie della lastra, screziando di verde lo scarlatto, fondendovisi in certi punti per creare un colore marrone luminoso e dominante. Marrone è il colore della creatura accucciata. Clay ne vede la pelle di cuoio, spessa e levigata e a scaglie come quella di un rettile. La forma della creatura ricorda quella di una rana, ma è una rana di sogno, senza occhi, senza arti; un mostruoso promontorio, dal corpo allungato, massiccio e corrugato, con la schiena curva, i fianchi grassi, la pancia tremolante, il posteriore che ricorda un piedistallo. Siede immobile, come un idolo. Non è possibile rilevare la minima traccia di respirazione, eppure Clay è convinto che la cosa sia viva. C'è un'aura di quiete attorno alla creatura illuminata dal verde, che dà una sensazione di vecchiezza, migliaia d'anni trascorsi, e un'estrema saggezza, come si trattasse di una sentinella, un guardiano, un colosso ibernato. La punta del naso si protende almeno di centocinquanta metri nell'aria. Il suo gigantesco posteriore si perde nella nebbia. Se dovesse muoversi, scuoterebbe il pianeta. Troneggiante, mostruoso, una collina vivente, osserva la valle vetrosa con un fervore allucinante. Di cosa si tratta? Da dove è venuto? Clay attinge alle sue nuove conoscenze in fatto di razze umane, così come gli sono state elencate da Quoi il Respiratore: chi è quell'essere? È un Aspettatore? Un Intercessore? Un Distruttore? Una qualche specie che non gli è stata descritta? Non può credere che questa *cosa* possa essere annoverata nel novero dei figli degli uomini. Anche se gli umani, nel corso del tempo, possono aver scelto di trasformarsi in capri e sferoidi, e altre forme strane, non può credere che qualcuno possa aver cercato di diventare una montagna. Deve trattarsi di qualche mostruosità sintetica, o magari un visitatore proveniente da un'altra galassia naufragato e imprigionato sulla Terra, o il relitto di un incubo degli Sfioratori, incidentalmente dimenticato e sopravvissuto nel mondo della realtà.

Hanmer apre la strada. Camminano cautamente lungo il bordo meridionale del tremendo sostegno su cui riposa la creatura. Da esso riverberano colori, che screziano i corpi dei marciatori con strisce di rosso, verde e marrone. Quando l'hanno quasi superato, la cosa infine mostra un segno di vita: da essa emerge un terribile lamento tuonante, ai limiti della soglia dell'udibilità, che fa tremare il terreno e sembra congelare perfino la fontana di luminosità verde. È un lamento contorto di una tale fiera angoscia che Clay rabbrividisce di compassione. Ha sentito animali intrappolati emettere grida analoghe nella foresta, catturati da una tagliola. A parte que-

sto suono triste, però, non c'è traccia di animazione nella creatura.

Clay chiede a Hanmer quando saranno al sicuro, fuori della sua portata.

— È un dio — gli spiega Hanmer — sopravvissuto a un'era precedente. Abbandonato dai suoi adoratori. Un'entità infelice.

— Un dio? — ripete Clay. — Gli dèi hanno una forma del genere?

— Questo sì.

— Che forma avevano gli Adoratori, allora?

— La stessa — dice Hanmer — solo che erano più piccoli. Vissero per undici ere, sedici eoni fa. Prima del mio tempo, voglio dire.

— Dopo il mio.

— Non c'è bisogno di dirlo. Hanno creato il loro dio a loro immagine. L'hanno lasciato seduto in questa spianata splendidamente ricoperta di vetro; begli effetti luminosi. Quella gente sapeva come si costruisce. Assicurarono una rara longevità alle loro strutture. Il mondo è completamente cambiato, ma questo rimane. Ma loro, no.

— Umani?

— Se così si può dire.

Clay si volta. Vede il *geyser* di luce verde; vede il corpo possente del dio abbandonato. Il terreno trema quando la divinità grida di nuovo. Le lacrime inumidiscono gli occhi di Clay. Un impulso incontrollato si impadronisce di lui: fa il segno della Croce, come se si trovasse davanti a un altare. Il suo gesto lo stupisce, perché non si è mai considerato cristiano; ma non di meno l'atto di sottomissione è stato effettuato, e il profilo della mano risplende, lucente nell'aria davanti ai suoi occhi. Pochi momenti dopo la montagna rospo si lamenta ancora, perfino più terribilmente. Si verificano piccoli terremoti; rocce cadono in valanghe tonanti; la crosta di vetro luminoso che ricopre la valle si frattura in centinaia di punti colpiti dalle rocce. Su questo mostruoso basso rombo viene, di nuovo, l'acuto lamento dell'Errore, e una risata riecheggia dai cieli. La paura si impadronisce di lui. Non riesce a muoversi. Si inzuppa i piedi con la propria urina. Si aspetta da un momento all'altro uno spaventoso terremoto. Mani lo stringono ai polsi: Ninameen, Ti, Bril. — Vieni — dicono, e: — Vieni — e ancora: — Vieni — e lo sollevano nell'aria, mentre i primi raggi del sole nascente illuminano lentamente la scena.

10

È giorno. Si trovano in un posto splendido, accampati su una lingua

sporgente di roccia che si spinge su un abisso di centinaia di metri. L'aria qui è mite e dolce. Uccelli girano in cerchio nel cielo blu e sgombro. Il sole splendente è basso sull'orizzonte.

— Effettueremo — annuncia Hanmer — il rito del Sollevamento del Mare.

Clay annuisce. Fatica e terrore l'hanno abbandonato con il ritorno del sole. Si sente attento, ricettivo, aperto a nuove esperienze. Il desiderio sessuale sta sorgendo in lui ancora una volta; si chiede se riuscirà a convincere uno degli Sfioratori ad accoppiarsi con lui. L'intero gruppo è stato casto, per quel che ne sa, fin dalla scomparsa di Serifice. Un'astinenza intenzionale? O semplicemente un mucchio di altre cose da fare? Sdraiato in punta al promontorio, con il ventre al sole, ha una brusca erezione per la vicinanza di tutti quei seni, e cosce e sederi. Gli Sfioratori gli sembrano sempre strani manichini di plastica, ma il flusso della passione che lo pervade è quanto mai autentico; comunque abbiano fatto, queste creature sono riuscite a presentarglisi come umane. Avrebbe avuto una reazione analoga con una delle altre specie? Sarebbe riuscito a inserire il suo membro eretto in una cavità gelatinosa dello sferoide? A penetrare la fessura maleodorante di un capro, o ad affondare nell'abbraccio di una ragazza-rana?

Hanmer dice: — Vuoi vivere questo rituale con noi, amico?

— Se ne sono in grado.

— Puoi, e lo farai. Ti chiediamo solo pazienza e tolleranza.

Promette. Ninameen, Angelon e Ti, che questa mattina sono in forma femminile, si sdraiano a faccia in giù per terra e con grazia delicata legano i loro corpi in una catena, testa contro piede, ginocchia flesse verso l'esterno in un modo impossibile per la specie di Clay, il bacino sollevato in una franca offerta degli organi sessuali. — Dobbiamo unirci così — sottolinea Hanmer, e si dirige verso Ninameen, mentre il suo membro esce dal posto in cui era nascosto; penetra nella fessura esposta di Ninameen come se stesse infilando una spina in una presa, e la stringe per le spalle per aiutarla a rimanere in quella posizione contorta. Bril con la stessa calma entra nel corpo di Angelon. Hanmer agita una mano verso Clay con genuina impazienza. — Sì, capisco — dice Clay, e, vedendo i genitali in attesa di Ti, infila la punta del suo pene nella fessura. Lei emette un suono dolce. Lui si china in avanti, mancandogli la snodatezza dei due Sfioratori maschi, ma trovandosi avvantaggiato come dimensioni nei loro confronti, e si spinge in lei, fino in fondo. I sei formano uno strano gruppo in questa insolita posizione, un'esibizione di acrobazie erotiche, tenuti immobili, come statue di

spiriti impassibili. Vedendo che Bril e Hanmer non stanno facendo i movimenti ritmici del rapporto sessuale, ma si limitano a rimanere immobili dentro le loro partner, uniti e rigidi, Clay li imita. Aspetta. Qual è il segnale? Quando comincia il rito?

Inizia impercettibilmente. I cinque Sfioratori emettono un mormorio obliquo, così debole da essere ai limiti della non esistenza; la loro canzone è a malapena una molecola di respiro quando Clay la sente, e ha una lievissima tonalità, ma si insinua costantemente nel mondo dei fenomeni, assumendo forma e colore e massa mentre invade il suo continuum, ispessendosi come timbro, crescendo in tono, cosicché in ultima analisi una colonna tonante di suoni si eleva su di loro, un martello di tonalità grigionere che sorgono e decrescono con impatto devastante, e il crescendo continua, il suono guadagna ogni momento in dimensione, diventando più rotondo, adesso più acuto, sviluppando sottili contrappunti che lampeggiano e ne delineano il centro, e Clay, temendo che il suo peso lo distrugga se non si fa qualcosa, si china timidamente verso di esso, trovando una zona libera di tonalità all'interno della massa adesso divenuta tremenda, e occupandolo. Mentre si unisce alla canzone guarda incerto i suoi compagni, temendo che possano accorgersi che si sta unendo ai loro sforzi, ma loro lo incoraggiano con un sorriso, Hanmer, Bril, anche le femmine contorte che girano la testa indietro per annuire con calore rivolte verso di lui. Trae conforto da questa reazione e lascia che la sua partecipazione spontanea cresca di volume. Le cavità del suo cranio risuonano man mano che le note possenti si impadroniscono di lui. Diventa una cosa sola con loro. Comprende la loro unità, una cosa più intensa di quella che collega i Respiratori nelle varie polle. Adesso che è entrato nel circuito non ha più paura di fare un passo falso. Quando Ti comincia a dimenarsi, adottando un ritmo complesso e squisito, si rende intuitivamente conto che non è ancora il momento, per lui, di muoversi. Rimane immobile, permettendole di ruotare intorno all'asse che le fornisce. Le sensazioni fisiche sono acute, ma si sostiene con una pazienza che non avrebbe mai sospettato di possedere; e quando gli sembra di non poter più fare a meno di muoversi, che deve unirsi a lei o morire, è semplice per lui attenuare gli eccessi dell'eccitazione trasferendoli a Hanmer e Bril, che provvedono per lui. Aspetta. Ti si muove. È nata una vera e propria macchina: è composta di sei parti. Adesso ha superato il punto dello stimolo immediato; il suo corpo intero risplende e si accende, ma lui si trova in una calma glaciale. Le energie sessuali si sono diffuse intorno a lui. Il suo pene l'ha completamente assorbito e non c'è più un Clay,

ma semplicemente il suo membro eretto, inserito attivamente nel circuito che si è venuto a creare. Poi scompare anche solo una consapevolezza di sessualità. È una struttura di linee nere e punti bianchi. È una curva tracciata su un grafico. È una forza priva di massa. È massa senza dimensioni. È accelerazione senza velocità. È energia. È potenziale. È risposta. È creazione.

È il momento del Sollevamento del Mare.

Nastri rosa sorgono dallo spuntone, attraversandolo tutto diretti alla grande massa d'acqua verde sottostante. Lui li segue. Diventa un fiume di sensazioni pure che si precipitano in zigzag luminosi lungo lo zoccolo continentale. Qui c'è il mare, un gigante dormiente che esce dal suo letto. Clay lo abbraccia. Lo percepisce tutto: la pesantezza, la "verdezza", la salatezza, la turbolenza, la calma, il calore, il freddo. Qui ci sono onde che baciano una spiaggia trasparente. Qui ci sono valli segrete e picchi ricoperti di fango. Qui c'è oscurità. Qui c'è brillantezza. Qui c'è luce, che danza tra i polipi scintillanti. Qui ci sono le creature della notte eterna, alla ricerca di incubi. Qui ci sono alcuni figli fuggitivi dell'umanità, alterati, nascosti, annidati nel profondo. Qui ci sono le corde che legano il pianeta. Qui i semi dell'anima. Qui c'è una cosa alata che si sposta attraverso un regno di sabbia luccicante. Spine nere che si sporgono da una roccia incrostata di verde. Molluschi assurdi che protendono misteriosi tubicoli carnosi. Bocche. Denti. Masse sorgenti di acque turbolente. Cellule fragili e delicate trasportate dalle onde. Silenziose correnti scivolose che erodono golfi e baie sommerse. Il balletto del plancton. La sinfonia dei fondali. Il peso. Il peso. Il peso. Il mare si scuote, interrogando gli intrusi. Ma è adeguato. Il rito è necessario. Quelli che sono venuti dal mare devono far ritorno alla loro fonte. Braccia si spingono nel letto roccioso dell'oceano. Mani controllano i livelli basilari. Corpi si immergono. Ah, sì, sì, sì! Il mare si solleva! Facilmente, orgogliosamente, confidenzialmente essi lo sollevano, trasportandolo in una massa coerente e pescosa fino a quando erompe dal luogo in cui riposa da eoni. Lo tengono sospeso in alto. Una pioggia salata comincia a cadere. Strie di alghe e creature d'incubo pure cadono, ma tutto viene ripreso e riportato alla giusta posizione. Il sole liquido bagna il fondo fangoso e ribollente. La pelle del pianeta è messa a nudo. La voce del mare si è unita alla loro canzone, superandola con toni spessi e liquidi e teneri rombi affettuosi. Trombe gorgoglianti suonano dolcemente. Gli Sfioratori esultano. Il potere dei figli dell'uomo è reso manifesto. Il cerchio delle stagioni si è chiuso. Sulla superficie della sfera marina levitata, piccole pro-

tuberanze sorgono e riaffondano rapidamente man mano che deboli variazioni di gravità ne perturbano l'armonia. Adesso la sfera discende, mentre coloro che l'hanno sollevata si riuniscono estaticamente al centro matematico dell'emisfera, prendendola leggermente sulle spalle, sorreggendone il turbinìo vorticoso di acque e osservando le occasionali creature marine che passano nei pressi. È questo il momento per realizzare il completamento? No. No. Non ancora. Il mare ridiscende. Il distante mormorio dei suoi echi diventa più debole. Ritorna nel suo letto. Delicatamente, delicatamente, delicatamente, tutto ciò che contiene rimane indisturbato, le enormi creature nuotanti continuano ad annidarsi nel buio, le città sommerse dell'antichità ancora una volta nascoste, le tracce degli esploratori perduti nascoste, i vascelli dei millenni ricoperti dalle acque familiari. Le esigenze del rito sono state soddisfatte. Coloro che l'hanno sollevato sono adesso liberi di riprendere le identità individuali e di vivere estasi individuali. Clay si sottrae al legame col gruppo. Sente il rombare sommesso dell'oceano rilassato che riprende a infrangersi contro le rocce costiere. Esce dalla sua immobilità, pronto adesso a godere il culmine, rinviato per favorire il miracolo.

Il suo corpo è ancora unito a quello di Ti. Lei si muove; lui si muove; comincia la frizione passionale. Insieme scivolano a terra, sullo spuntone. Le sue gambe si allargano; la sua schiena si inarca; il peso di lei gli scende addosso. Sente le labbra fredde di lei contro le sue. Le mani di Ti lo stringono al petto e gli pizzicano i capezzoli irrigiditi, tesi. Ti gli si affida completamente, scivolando infinite volte sul suo membro lubrificato, facendolo penetrare sempre più a fondo, bussando alla base del suo ventre; non era mai stato invaso in questo modo prima, e la penetrazione è strana e terrificante, anche se la trova estremamente piacevole. Ansimando, accarezza la schiena forte e muscolosa di Ti, il sedere liscio, le cosce tornite. Si alza sulle ginocchia in modo che la loro unione possa essere ancora più intensa. La pietra è fredda contro la sua schiena. Un curioso senso di bilocazione lo colpisce nel mezzo dell'estasi. Si muove ritmicamente e freneticamente, quasi senza avere alcun controllo su se stesso. Ondate di estasi si irradiano dai genitali, tremando nelle cosce, nella pancia, nel petto, nel cranio. Lui esplode di sensazioni. Ma non è finito. Può ancora continuare, Ti? Sì: trasportandolo verso la prossima esplosione. Il corpo di Ti preme con decisione il suo verso il basso. Sente il collo di Ti sul suo petto, sente il sesso di lei avvolgerlo con la sua frizione costante. Un'altra esplosione. Sì. Sì. Così! È perso, è travolto; è attonito. Stringe le cosce intorno ai fianchi di Ti e grida per l'estasi finale. Ti si spinge più a fondo che mai, mar-

tellandogli i reni, le ovaie, gli intestini, le strutture nascoste del suo corpo di carne, e poi viene il flusso improvviso di fluido che spruzza dal membro di Ti, la cascata che fuoriesce da lei e che lo colpisce con un'energia improvvisa e sorprendente, e lui si sottomette e si arrende e permette alla furia della passione di impadronirsi del suo corpo. È finito. Ti si rilassa. Dopo un po', si distacca da lui. Accigliato, Clay rimane per un po' sdraiato, a pancia all'aria. Le ginocchia flesse, le gambe aperte, e cerca di comprendere il motivo della sensazione di disorientamento che ha provato fin dalla fine del rito del Sollevamento del Mare. Lentamente riesce a comprenderne la natura. Ha assunto la forma femminile.

11

Intontito da questo cambiamento improvviso, si alza per fare una specie di inventario. Il rito, come può vedere, li ha trasformati tutti: Hanmer e Bril adesso sono femmine; Angelon, Ninameen e Ti sono maschi. Per loro non c'è nulla di strano, però; per lui, le cose stanno un po' diversamente. Si analizza. Ha perso forse quindici centimetri di altezza... non è più alto di Hanmer, adesso, e la prospettiva dalla quale osserva il mondo è mutata. La carne è più spessa intorno alle cosce. Si percorre tutto il corpo con una mano e rimane stupito dalle modifiche subite dal suo aspetto. Si pizzica, e solo a fatica riesce a essere consapevole della struttura ossea sepolta nella carne, le nascoste ossa pelviche. Ha i seni. Ballonzolano quando muove le spalle. Dall'alto sembrano essere a pera, e terminano in piccoli capezzoli rosa. Sembrano più separati di quanto pensasse che i seni dovessero essere; facendoci passare una mano in mezzo, percorre avanti e indietro il solco ampio dello sterno, sentendo solo ossa piatte. Fruga nei ricordi. I seni spuntano davvero sotto le ascelle, sfiorando quasi le braccia? Sta esagerando. Sono al punto giusto. Non aveva mai studiato i seni con un'intensità di questo tipo, prima, si dice tra sé. Né da un'angolazione simile. Li accarezza con le mani. Li stringe. Prende i capezzoli tra le dita. Avvicina tra loro le due montagnole di carne per creare una profonda valle, ricettiva. Li sostiene da sotto, assaporandone il peso. Non ha toccato veri seni di donna fin dal momento del suo risveglio; adesso si rende conto di come le sensazioni arrecate da uno Sfioratore femmina siano diverse da quelle della genuina carne dell'Homo Sapiens. Eppure non ne è particolarmente eccitato. Quei seni sono suoi.

Li lascia. Fa scorrere le mani verso il basso, verso la pancia dalla curva

gentile. Soppesa i misteriosi organi interni e nascosti, le vene femorali, i vasi ovarici, l'utero, l'osso pubico, i vasi iliaci esterni, il fornice, la cervice, le tube di Falloppio, i follicoli, gli infundiboli, le mesovaie, i legamenti infundibolo-pelvici. Si chiede se sarebbe fertile, posto che qualcuno volesse metterlo incinto. Certamente non Ti (come mettono al mondo i bambini in quest'epoca? hanno bambini?), ma qualche prigioniero del flusso del tempo, che venga su di lui, lo ecciti e gli entri dentro, riempiendolo di sperma, embrioni in fioritura, nell'utero che si espande... È possibile? Rabbrividisce. Si tocca le cosce, così levigate, così stranamente lisce, e, esitando solo un momento, infila quattro dita della mano destra nelle sue parti intime. L'assenza dei soliti genitali lo allarma molto meno di quanto avrebbe creduto possibile. I familiari organi sessuali sono scomparsi, è vero, lasciando un vuoto, lasciando questo spazio vuoto e aperto, eppure ha qualcos'altro qui, dopo tutto. Allarga delicatamente le labbra carnose della vagina e, meravigliato, tocca la clitoride, le pareti, il canale più interno, dicendosi: queste sono le mie piccole labbra, questo deve essere la clitoride, qui ci sono le grandi labbra, questa è l'apertura vaginale, questo è il monte di Venere. È da qui che urino. Sarò penetrato e non penetratore. Vede la scena come attraverso un fluoroscopio: il suo corpo stretto e avvinto a un altro, e un oggetto lungo e spesso infilato profondamente dentro di lui, che gli dà sensazioni di intenso piacere. Com'è strano. Modifica la grammatica della sua metamorfosi: non *scopare*, ma *essere scopato* sarà d'ora in poi la definizione appropriata. Devo imparare a tenere le cosce aperte per periodi prolungati; devo padroneggiare i miei muscoli interni; devo esser capace di tenere la schiena in nuove posizioni, orizzontali. Avrò le mestruazioni? Saranno dolorose? Come posso evitare di far ballonzolare i seni quando vado in giro? Il mio incedere è abbastanza femminile? Dovrei ancheggiare? Ci saranno molte differenze? Affronterò diversamente le situazioni? Chiude gli occhi. Si rilassa contro la roccia fredda, scuotendo la testa, lasciando scorrere le sue mani stupite su seni, pancia, cosce, pube. Il cambiamento assume per lui la sua reale portata solo adesso. Ricorda Ti sdraiato su di lui, mentre lo penetrava. È così che vedono le cose gli altri, tutti i partner di sesso femminile? Un'invasione? Un ariete martellante? Devono apprezzare la cosa molto di più. Un milione di milioni di milioni di anni, e continuano a farlo; le mie reazioni non possono certo essere definite tipiche. Un risultato del mio condizionamento maschile. O solo l'ostilità iniziale di un'ex vergine. E ho anche provato molto piacere. Anche se mi sono sentito insultato, e assalito.

Cambierò di nuovo?

Porta entrambe le mani sul pube. Cerca di ricordare la virilità perduta. Che splendida sensazione avere un'erezione! E i brividi anticipatoli, e l'inserimento, i movimenti ritmici e l'eiaculazione. Spariti: adesso dovrà solo addolcirsi e fluire, e ricevere.

Hanmer, di nuovo maschio, gli si avvicina.

— Sei bellissima — gli dice. — Molto strana. Ed elegante.

Clay vorrebbe poter nascondere il proprio corpo.

Hanmer si avvicina maggiormente. — Posso toccarti? Posso esaminarti? Noi ammiriamo la tua forma precedente, ma valutiamo molto questa nuova. Corrisponde bene all'originale?

Clay emette un suono pastoso di assenso.

— Ti amo — dice tranquillamente Hanmer.

— Per favore.

— Dovremmo celebrare ancora una volta. Abbiamo avuto un Sollevamento del Mare molto riuscito.

— Forse un'altra volta.

— Un rinvio sarebbe crudele. Qui. Qui. — Hanmer tocca i seni di Clay. Le piccole dita magre sembrano migliaia di tentacoli di artropode mentre gli sfiorano i capezzoli. Clay esprime il suo disagio, e Hanmer si incupisce. — Dobbiamo condividere le sensazioni — dice. — Vieni. Lasciami entrare in te come tu una volta sei entrato in me. — Clay ricorda: un Hanmer diventato femmina, poco tempo dopo il loro incontro, un compagno caldo e delizioso, rapidamente scomparso. Clay non aveva fatto obiezioni allora alla sua transessualizzazione. Non gli era sembrato improprio accoppiarsi con una persona che era stata così recentemente maschio. Ma adesso che la situazione si è invertita, per lui le cose sono più difficili. Non sarà posseduto. Una ruvida carezza, un rossore improvviso; cerca di coprire la sua nudità, un braccio piegato sui seni ballonzolanti, una mano distesa alla base della sua pancia. Un tentativo di pudicizia. Hanmer esprime il sorriso malinconico di delusione improvvisa, e batte in una prudente ritirata di fronte a un tale insuperabile pudore: non lo costringerà, perché il gioco potrebbe non valere la candela. E ora? E ora? Gli occhi di Clay ammiccano. Api dorate gli ronzano nella testa. Si volta. Si allontana velocemente, lungo un sentiero scosceso che scende verso il fiume ai piedi del promontorio. Rovi si protendono verso di lui, graffiando il soffice seno, e lasciandovi una traccia rossa. Lui accelera al massimo l'andatura. Il sentiero è contorto e fa spesso brusche curve, cosicché dopo qualche momento non

riesce più a vedere il promontorio su cui si trovano gli Sfioratori. Non l'hanno seguito. Nudo, ballonzolante, troppo in carne, si precipita verso il basso.

Inciampa, negli ultimi tre metri del sentiero, e cade lungo disteso. Poi si rialza. È solo. Cerca di riprendersi. Le pareti del promontorio sono simili a muraglie di vetro nero intorno a lui. Il cielo è una fessura lontana. Non ci sono alberi qui, solo piccoli funghi fallici rossi che spuntano sulle rive fangose. Si apre la strada in mezzo a questi ultimi, temendo di schiacciarne uno sotto i piedi.

Il fiume non corrisponde esattamente all'idea che lui ha dei fiumi.

Il suo colore fondamentale è il blu, ma è striato da tonalità di rosso, giallo, e verde, come se contenesse una miriade di particelle colorate che raggiungono a malapena la soglia della visibilità. L'effetto è di un cambiamento continuo e stupefacente, di arcobaleni che mutano e si fondono continuamente. Dove spuntoni di roccia spuntano dall'acqua, nell'aria si scorgono spruzzi fantasmagorici di minute goccioline.

Si inginocchia sulla riva, sporgendosi per vedere meglio. Sì, particelle colorate, discrete e distinte, non c'è alcun dubbio; questa potrà essere acqua, ma dentro ci sono degli inquilini. Un torrente di pesci microscopici e variopinti. Piega le mani a coppa e raccoglie una piccola quantità d'acqua. Luci scintillanti ci giocano dentro, lampeggiano. Poi, rapidamente, i colori sbiadiscono. L'acqua che adesso scivola tra le dita serrate ha il normale colore dell'acqua, e niente di più. Svuota del tutto le mani e riprova. Ancora una volta la stessa scena: raccoglie qualcosa, ma quel qualcosa non rimane.

Stringendo con le mani una roccia che affiora, avvicina la faccia all'acqua. Adesso riesce a sentire un chiacchierìo continuo, come se il fiume stesse parlando a se stesso con tono monotono e costante. E i suoi colori sono brillanti. Non sembrano provenire da particelle esistenti nel fiume, ma invece sembrano componenti *del* fiume, segmenti della sua struttura attuale. C'è uno scambio di identità tra i pezzettini colorati e la loro carriera. Improvvisamente vede il fiume come una cosa viva, sul confine tra l'animato e l'inanimato; queste sono le sue cellule, i suoi corpuscoli, i suoi homuncoli.

Deve entrarci?

Trova un punto sabbioso da cui il fiume è facilmente accessibile, e ci entra. Giunto al livello dei fianchi, osserva i colori scintillanti corruscarsi intorno ai suoi piedi. Sente un invito a procedere.

Più a fondo. Al petto, adesso. Si spruzza l'acqua sul seno e sulle spalle.

Si sciacqua la faccia. Fa un altro passo; il fondo è duro e liscio. L'acqua continua lentamente a salire lungo il suo corpo. Vieni, gli dice il fiume, entra completamente in me. Lo scuro triangolo pubico è reso luminoso dai colori del fiume. Qualcosa di strano sta succedendo ai suoi piedi, ma lui non riesce più a vederli. Va più a fondo. Al mento. Rabbrividisce. Viene sollevato e trasportato. Con un tuffo si butta a faccia in avanti nella corrente, e l'acqua si frange fieramente contro i suoi seni. Clay piega le gambe; nuota. Poi si rilassa. Perché faticare? Sta andando incontrollatamente verso il basso. Si distende. Il suo umore migliora. Sente una forma di sottile rimpianto, adesso, per il troppo frettoloso rifiuto della sua femminilità. Perché quel panico? Perché l'affanno? Non dovrebbe prima imparare cosa significa vivere in un corpo del genere? È sempre stato ricettivo alle nuove esperienze; ne è sempre stato orgoglioso. Non è stato solo poco tempo fa che ha tentato di effettuare volontariamente la trasformazione, solo per vedere se la cosa era possibile? E adesso c'è riuscito. E la sta combattendo. Stravolto dall'orrore perché Ti ha infilato qualcosa dentro di lui! Sfuggito da Hanmer. Sgarbatamente, egoisticamente, aridamente. Una fuga. Il terrore. È pieno di rimorsi, improvvisamente. Non ha nemmeno cominciato a esplorare le possibilità del suo nuovo corpo. Essere posseduti è davvero molto più ripugnante che possedere? Ti sconvolge tanto un momento di passività dopo una vita di attività? Sei così condizionato? Perché non sdraiarti, a gambe aperte, e lasciarli entrare? Espandi la tua coscienza. Arriva a comprendere l'Altro Lato. Abbandonati. Abbandonati. Abbandonati. Un giorno o l'altro ritroverai il tuo simbolo di virilità.

Tenta di uscire dal fiume.

Ma non riesce a raggiungere la costa. Sbatte le gambe con tutte le sue forze, muove ritmicamente le braccia, taglia l'acqua con le mani a coppa, eppure continua tranquillamente a seguire la corrente. Le splendenti rive rocciose non si avvicinano minimamente. Cerca il fondo con i piedi, non lo trova. Si allunga. Combatte con maggior decisione, ma il risultato è sempre lo stesso. La stanchezza comincia a penetrare in lui. Beve oceani d'acqua. I corpuscoli luminosi del fiume permeano i suoi intestini.

È intrappolato in una fantasmagoria vorticosa di luminosità. Le sue cosce sono incatenate. Il fiume non lo lascerà andare. Ma davanti a lui scorge una possibilità di fuga: una guglia acuta e grigia di roccia che sorge nel mezzo del canale. Si lascerà trascinare fino a quel punto, e in qualche modo riuscirà ad afferrarla e ci si riposerà fino a quando avrà ritrovato le forze necessarie a combattere la corrente. Sì. Lo scoglio si avvicina. Si prepa-

ra per l'impatto. Colpiscilo prima con le spalle, decide. Proteggi i seni sensibili. Si vede scaraventato in alto, un vorticare scomposto di arti, carne bianca, capelli neri, capezzoli rosa, fessura in mezzo alle cosce. Aggrappati. Aggrappati. Ma le cose non vanno così. Punta verso la massa rocciosa e prepara il corpo; senza provare dolore viene diviso esattamente in due, una parte fluisce a sinistra dell'ostacolo, una parte a destra; si riunisce dopo la roccia e continua il suo viaggio forzoso.

Adesso capisce.

Il fiume l'ha mangiato. Questo corpo, questo insieme di organi e carne e muscoli e ossa, questo ammasso di calcio e fosforo e idrogeno e azoto, è un'illusione. Questi seni sono un'illusione. Questo sedere piatto e sodo è un'illusione. Questo triangolo peloso è un'illusione. È diventato una cosa sola con il flusso scintillante. Ha arricchito il suo corpo; adesso è composto delle stesse particelle scintillanti, sta oscillando sul confine incerto tra vita e non vita, che ha tanto ammirato appena giunto sulla riva del fiume. Né riesce a distinguere le particelle che fanno parte di lui dalle altre. Tutte appartengono a questo torrente di vita.

È possibile la fuga?

La fuga non è possibile.

Continuerà ad andare sempre più avanti, trascinato dalla corrente veloce, fino a quando raggiungerà il mare, che solo poco tempo prima ha contribuito a sollevare. E uscirà dal fiume e si disperderà sui vasti fondali. Rimarrà ancora intatta la sua coscienza, quando sarà disperso come un milione di milioni di punti colorati in quei tremendi abissi? Sta già perdendosi. Già troppi piccoli punti di fuoco alieno si sono fusi con la sua sostanza disciolta. È diluito. Si sta dissolvendo. Ha abbandonato ogni sentimento di se stesso come femmina o come maschio, ricorda a malapena di essere stato un organismo metabolico; sono scomparsi i seni, i testicoli, gli occhi, i piedi; rimangono solo particelle corpuscolari scintillanti. Morire di una morte multiforme: com'è etereo! Perdersi in un turbinìo di luci splendenti! L'universo risplende. È come un moto browniano dell'anima. È vagamente consapevole della migrazione dei suoi componenti attraverso il corpo del fiume, e qui una corrente impetuosa tutto spinge in avanti, qui si affonda, qui si rimane intrappolati in un mulinello improvviso. È anche consapevole del terreno attraverso il quale passa il fiume. Le rocce sono scomparse, e sta viaggiando in una zona piatta, alluvionale, attraversando pianure vaste e sconfinate, perduto in meandri imprevedibili. Sorpassa isolette fatte di fanghiglia, e intanto sta scendendo la notte: l'acqua aumenta di velocità. È

sempre più smembrato, disintegrato, disperso, sezionato, disunito, dissociato, scollegato, distrutto, distaccato, diviso. Con l'oscurità il fiume prende una luminosità vigorosa; la sua luce illumina tutta la zona circostante. Lui continua a scendere. Il mare è vicino. Il fiume è entrato nel delta. Quale deposito lascerà qui? Quale terriccio si fermerà? Davanti si aprono molti canali; il suo flusso si apre la strada imperterrito verso Madre Mare. Sarà ulteriormente suddiviso. Sarà completamente disperso. L'acqua canta. Rabbrividisce con furia luminosa, e una luminosità furibonda. I corpuscoli che lo costituiscono cantano un osanna per lui. Destino, eccomi. Pace, avanti. Diviso, sconnesso, solo, trascinato. Vai, adesso. *Nunc dimittis.* Fine del viaggio, qui inizia un nuovo viaggio. Ai figli dell'uomo, addio. Vai. Vai. Separazione. Luminosità scende dall'aria. Luci ovunque. Luci! Un bagliore meraviglioso. Questi colori sono la mia personalità. Questo rosso, questo verde, questo giallo, questo blu, questo viola. Facile, facile, facile, aprirmi la strada attraverso la notte, giù, giù, senza resistere, un ultimo bagliore luminoso prima di andare. Cos'è questo? Un rallentamento? La pesantezza di me. La massa. L'inerzia. Io sono sedimento. Devo essere il delta. Può essere così? Sì. Sì. Sì. Sì. Sì. Aderisco qui. Mi attacco. Mi aggrappo. Coagulo. Conglomero. Fondo. Qui. Qui. Qui. Mi ispessisco. Accumulo. Consolido. Amalgamo. Incorporo.

Sta forse ricomponendosi in un tutt'uno?

Il suo viaggio vorticoso si è arrestato appena prima del mare. È precipitato fuori dal flusso; il suo momento si è esaurito, e, una particella dopo l'altra, sbatte e tocca contro la costa frastagliata di una qualche isoletta. Si raccoglie. Non si unisce; non riacquista la forma umana, maschile o femminile; non è altro che una montagnola di frammenti dilavati, come le piccole larve dei crostacei trascinate dalle onde. Frammista alla sua materia ci sono alcune particelle aliene che ha in qualche modo portato con sé fino a quel punto; le sente dentro di lui come lame. Sospetta che l'intera isola sia costituita dai detriti del fiume, e che il fango di cui è costituita non sia fango, ma materia organica abbandonata, esattamente come lui. E adesso? Rimanere qui, a marcire al buio? È ancora lambito dal fiume da una parte, ma non ne è più eroso: è stato rigettato. Può muoversi? Non può. Può percepire? Solo confusamente. Può ricordare? Può ricordare. Ci saranno ulteriori cambiamenti nella sua natura? Non lo sa. È a riposo. È un detrito. Aspetterà nuovi sviluppi.

— Anch'io aspetto — dichiara una voce possente.

Chi ha parlato? Dove? Un'altra pila di rifiuti abbandonata lì dal fiume?

Come fa a rispondere?

Non ha nessun modo per rispondere.

Se riesco a sentire, insiste dentro di sé, devo poter parlare. E io indubbiamente sento. Dice, perciò: — Puoi aiutarmi? Puoi dirmi cosa siamo diventati?

— Sei un puro potenziale.

— E tu?

— Io aspetto.

— Lascia che ti veda — chiede Clay.

Una visione: vede una creatura di grandi dimensioni radicata nella sabbia rossastra che costituisce il terreno dell'isola. Solo la testa e le spalle spuntano alla superficie. La testa è piatta e larga, con grandi occhi perfettamente rotondi e nessun altro lineamento; sorge senza collo dalle spalle enormi. Vede anche la porzione di quella creatura che è sepolta nel terreno. È lunga e priva di arti, con la pelle ruvida e porosa e circondata da un mantello di filamenti fibrosi che sembrano avere la funzione di radici per trarre nutrimento dalla sabbia. Clay riconosce la creatura come uno degli Aspettatoli di cui Quoi il Respiratore gli ha brevemente parlato. Nonostante la sua apparenza vegetale, allora, è un animale, e, oltre tutto, una delle diverse specie di umanità che coesistono in questa epoca. La visione si affievolisce e scompare.

— Anch'io sono umano — dice Clay. — O lo ero.

— Lo siamo ancora.

— Ma che cosa sono, adesso?

— Una costellazione di possibilità. Sei ancora "in transito", benché la tua trasformazione si sia arrestata. Che cosa vorresti essere?

— Di nuovo me stesso.

— Tu *sei* te stesso.

— Questa non è la mia vera forma.

L'Aspettatore sembra ridere. — Come fai a dire qual è la tua vera forma?

— La forma nella quale ho iniziato il mio viaggio.

L'Aspettatore gli mostra una serie di immagini variabili: un Clay neonato, un Clay bambino, un Clay adolescente, un Clay cresciuto, un Clay addormentato, un Clay sveglio, un Clay attento, un Clay distratto, un Clay nudo, un Clay vestito, un Clay trasformato dal torrente purificatore, un Clay Respiratore nella polla del Quoi, un Clay femmina, un Clay dissolto dal fiume vivo, un Clay arenato al delta. — Quale sei tu? — chiede l'Aspettatore, e Clay dice: — Tutti — e l'Aspettatore ribatte: — Questi, e altri.

Perché limitare te stesso? Accetta l'esperienza per quello che è. Cosa vorresti essere?

— Scegli tu per me — dice Clay, e così si ritrova trasformato in un Aspettatore.

12

Si sistema nel fango umido e freddo. Non riesce a muoversi: il concetto di "potersi muovere" gli è estraneo. È soddisfatto di stare lì incastonato, di trarre le sostanze nutritive di cui ha bisogno attraverso le radici fibrose, e di osservare gli splendidi flutti colorati del fiume mentre passa accanto all'isola. Il suo compagno Aspettatore vive non distante da lui. Clay è costantemente cosciente dei pensieri dell'Aspettatore: una grande forza, una calma profonda, un intelletto appassionato, e, cosa che pervade tutto, una sorta di trascinante malinconia, una tristezza per la natura stessa delle cose.

Non conosce l'età dell'Aspettatore, e capisce rapidamente che sarebbe stupido chiederla, in quanto il tempo interessa all'Aspettatore solo in termini negativi. — Studieremo — gli dice l'Aspettatore — le virtù dell'assenza di tempo. — Né osa chiedere a quale punto della storia umana sia diventato necessario, auspicabile, assumere quella forma particolare, e per quali motivi. Accetta tutto passivamente. Ha imparato ad aspettarsi l'infinita varietà.

Passivo è, e passivamente agisce. — Qual è il tuo fine? — chiede all'Aspettatore, e l'Aspettatore risponde: — Aspettare.

— Ci sono molti della tua razza?

— Molti.

— Sei in contatto con loro?

— Raramente.

— Senti la solitudine, qui?

— Sento la libertà.

Clay ha esaurito le domande. Studia il fiume. I suoi occhi sono come antenne che captano immagini da tutte le parti; vede le montagne, il mare, le nuvole, le circostanti foschie violette. Il sole sorge e tramonta e sorge e tramonta, ma lui non associa questi cambiamenti all'idea del passaggio del tempo. Si tratta di semplici fenomeni luminosi. Il tempo non passa. I non-minuti fluiscono in altri non-minuti, e i non-minuti formano non-ore, che si ammucchiano in anti-giorni e in contro-settimane e in non-mesi, e questi a loro volta nell'antitesi degli anni e nell'opposto dei secoli. Tali intervalli

di atemporalità sono interrotti, occasionalmente, da qualche lento pensiero che si apre la strada attraverso lente connessioni cerebrali fino alle profondità della sua coscienza. Non è affatto infastidito dal nuovo ritmo delle cose. Gli sembra abbastanza delicato e perfetto e splendido funzionare in quel modo, perché ha la possibilità di esaminare ogni aspetto di una nozione, rivoltandola da tutte le parti, manipolandola, analizzandola, scomponendola, sondandola. Spesso passa un'intera serie di non-eoni prima che tra lui e l'Aspettatore che è accanto a lui si verifichi qualche scambio di pensieri. Non è necessario parlare molto. È solo necessario pensare, e considerare, e apprendere, e comprendere. Riesamina gran parte dei contenuti trascurati dalla sua mente. Rigetta la fallacia del movimento, l'assurdità della tensione, l'inutilità dell'aggressività; e l'idiozia dell'arrivismo, l'errore del progresso, l'assurdo concetto di velocità, l'aberrazione dell'orgoglio, l'allucinazione della curiosità, l'illusione della realizzazione, il miraggio della consecutività, e una gran quantità di altre cose che ha portato in sé troppo a lungo. Solidamente radicato, sufficientemente nutrito, pienamente soddisfatto della sua condizione, padroneggia passivamente universi inquietanti di pensiero.

Tra le sue nuove riflessioni sfavillano siffatte gemme.

Tutti i momenti convergono nell'*adesso.*

La stasi contiene e circonda il dinamismo.

È un errore immaginare l'esistenza di una sequenza lineare di eventi.

Gli eventi stessi sono semplici aggregazioni di energia casuale, alla quale imprimiamo il nostro erroneo senso della forma.

Combattere l'entropia significa guardare nei propri occhi.

Ogni fiume ritorna alla sorgente.

La sola dottrina più spuria del determinismo è la dottrina del libero arbitrio.

La memoria è lo specchio dell'errore.

Costruire oggetti fisici servendosi di dati sensoriali prestabiliti è un piacevole passatempo, ma oggetti del genere sono privi di un contenuto verificabile, e perciò irreali.

Dobbiamo renderci conto, *a priori*, del fatto che tutte le nozioni *a priori* sulla natura dell'universo sono conseguentemente false.

Non esistono condizioni necessarie né relazioni causali; perciò la logica è tirannia.

Quando è giunto a una comprensione intima di queste premesse tutta l'irrequietezza l'abbandona. È in pace. Non è mai stato felice come da quando

si trova nella forma dell'Aspettatore, perché adesso si rende conto che la gioia e la tristezza sono semplicemente aspetti della stessa delusione, non più tangibili né significative di elettroni, neutroni o mesoni. Può fare a meno di tutte le sensazioni e vivere in un ambiente di astrazioni pure: tralasciare strutture, colori, tonalità, gusti e distinzioni di forma! Non si limita semplicemente a ripudiare il messaggio dei sensi: ne nega la realtà complessiva. In questa nuova atmosfera di tranquillità riconosce rapidamente che l'Aspettatore deve essere considerato l'aspetto più evoluto mai sviluppato dalla razza umana, poiché è quello maggiormente padrone dell'ambiente. Il fatto che l'umanità abbia continuato a mutare dopo aver sviluppato gli Aspettatori è un volgare paradosso, un'impressione basata su un'errata comprensione della casualità degli eventi, e lui non perde molto tempo ad analizzarla. Questi Sfioratori, questi Respiratori, questi Mangiatori, tutte le forme successive sono pietosamente inconsapevoli della loro irrilevanza nei confronti della non-struttura del non-universo.

Non lascerà mai questo posto.

Pure, curiose stonature si sviluppano nella sua soddisfazione. Il suo collega Aspettatore, per esempio, irradia spesso una pigra e inquietante tonalità di dubbio che stride stranamente con la visione filosofica dell'Aspettatore stesso. Talvolta il fiume cresce e spinge nuvole di particene scintillanti nel luogo in cui Clay è radicato nel terreno; questi flussi bloccano contemporaneamente le sue percezioni sensoriali e lo lasciano indiscutibilmente preoccupato dall'importanza delle percezioni. Anche se è capace di trascendere queste difficoltà, è turbato da un'incertezza fondamentale che è in conflitto non solo con la sua consapevolezza della non-esistenza di scopi, ma con la consapevolezza altresì della non-esistenza di conflitti. Sorpassa a fatica questo punto oscuro senza tentare di affrontarlo. Il tempo passa atemporalmente, diffondendosi in una serie di conchiglie grigie concentriche autodivorantisi. Non sa più se vive nel crepuscolo o all'alba del mondo. Non ritorna a una concezione lineare degli eventi fino al giorno in cui una certa combinazione di strutture e densità si presenta sull'isola in cui si è stabilito, e riesce a penetrare nel suo isolamento.

Percepisce una morbidezza all'interno della durezza. Percepisce un ovale all'interno di un rettangolo. Percepisce un suono all'interno del silenzio.

Sente una voce acuta dire: — I tuoi amici ti cercano. Vuoi tornare da loro?

Clay permette a questo schema astratto di fenomeni coincidenti di assumere l'illusione della realtà. Adesso percepisce l'amico risorto, lo sferoide.

Osserva la rosea creatura gelatinosa inserita nelle sbarre di metallo splendente della sua gabbia. Dice: — Come posso capire quello che dici?

— Nessuna barriera è eterna — dice lo sferoide. — Adesso sono in sintonia con la lingua corrente.

— Perché sei qui?

— Per aiutarti. In me c'è un debito di gratitudine, perché sei stato tu a riportarmi alla vita.

— Nego questo debito. La vita e la morte sono condizioni indistinguibili. Eri semplicemente confuso, io ti ho illuminato.

— Sia come sia, vuoi rimanere radicato nel terreno fino alla fine del tempo?

— Vago come più mi piace senza bisogno di lasciare questo spazio.

— Non vorrei offenderti — dice lo sferoide. — Ma temo che tu non sia più padrone di te stesso. Penso che tu abbia bisogno di essere salvato. Rimani nella sabbia di tua spontanea volontà?

— Lascia che ti spieghi il libero arbitrio — dice Clay.

Parla a lungo. Mentre parla, lo sferoide gli si avvicina. Clay ha appena completato un'esauriente spiegazione della natura interiore dell'apparente linearità delle circostanze quando lo sferoide estende un anello brillante di radiazioni dorate che penetra nel terreno tutt'intorno a lui. È circondato da questo cono di energia. Nella profondità della sabbia umida esso preme contro le punte delle sue radici. I punti estremi del suo corpo si appiattiscono sulla base inferiore del cono. Smettendo di parlare, chiede: — Che cosa stai facendo? — Lo sferoide risponde paziente: — Ti sto salvando. — Clay non desidera affatto essere salvato. — Violazione della mia integrità fisica — dichiara. — Comportamento arbitrario e antisociale. Contraddice la natura essenzialmente non violenta di questo periodo di storia umana. Violenza contro la mia anima per agire sulla mia personalità contro i miei desideri. Io protesto. Non hai alcun diritto. Nel nome del debito che hai con me. Voglio essere lasciato come sono. Interrompi subito. Lasciami. Perché non mi lasci solo? Questa sfera di forza. La costrizione come arma dell'uomo contro l'entropia. Vai... Via... — Ma nessuna di queste frasi induce lo sferoide a desistere dalla sua impresa. Il cono d'energia ruota rapidamente. L'aria crepita e si illumina per via della ionizzazione. Clay perde il controllo di sé. Chiede aiuto all'Aspettatore, che non interviene minimamente. Clay sta emergendo. C'è un suono, come lo scoppio di un sacchetto, e balza dalla sabbia. Giace sulla spiaggia, una gigantesca carota pensante, e agita debolmente le radici, ruotando gli enormi occhi tutt'intorno. — Mi

hai frainteso — dice allo sferoide. — Non avevo la minima intenzione di essere *estratto.* Ho accettato con decisione la condizione passiva. Questa è un'intrusione. Provo il più fiero risentimento. Sono incapace di portare avanti le mie ricerche. Grama ricompensa per il favore che t'ho fatto! Insisto per tornare dov'ero: è un dovere morale. — Lo sferoide, ronzando intensamente, estende pseudopodi di carne rosa per colpire la fronte pelosa e febbrile di Clay. Una nuvola blu gli si crea intorno. Piccoli tentacoli di fumo grigio gli penetrano nei pori. — Imperdonabile — dice Clay. — Termine involontario della metamorfosi. Puro fascismo biologico. — Lo sferoide piange. Clay sta cambiando, adesso. Sente l'impulso e l'urgenza. Quale forma assumerò? Antenne rosse, tentacoli purpurei? Struttura oblunga di carne flaccida? Gobbe verdi che spuntano da un cranio con la cresta? Si stiracchia. Si siede. È di nuovo biforcato. Gambe: e un soffice insieme di organi nel mezzo. È stato risessualizzato. Mani. Dita. Orecchie. Labbra. Un giardino epiteliale. Un gorgoglìo dentro di lui: microflora nascosta sottoposta al movimento ritmico della vita che risorge. La battaglia dei globuli bianchi. È nuovamente se stesso.

La gratitudine esce da lui in un fluido oleoso. Lo sferoide l'ha salvato dalla propria passività. Si alza rapido in piedi. Danza sulla sabbia fangosa. Felice abbraccia la gabbia dell'altro essere, e ne riceve parecchie miti scosse, che gli danno i brividi. — Sarei rimasto qui fino alla fine del tempo — dice Clay. — Un vegetale. — L'Aspettatore sepolto esprime la sua disapprovazione per la superficialità di Clay. — Naturalmente — aggiunge Clay — ho acquisito notevoli informazioni sulla realtà e sull'illusione. — Si acciglia e, prendendo pensosamente a calci la sabbia, cerca di fare qualche esempio allo sferoide, ma adesso non ha più nessuna intuizione. La cosa lo intristisce. È tutto scomparso, allora, quel torrente meraviglioso di filosofia, quell'ammasso di dati aurei? La sua consapevolezza dell'illusione non era altro che pura illusione? Per un momento si sente tentato di ripiantarsi nella sabbia e mettere ancora una volta radici, per riacquistare per un momento quella sorgente di elusiva saggezza. Ma non lo fa. Sa quanto sia ristretta la strada della fuga. Prova un intenso calore e affetto, quasi attrazione sessuale, per il suo salvatore. L'umanità innata di tutte le creature umane li collega, ne è sicuro. Lo sferoide è mio fratello e io non devo rifiutarlo. Ma l'Aspettatore aggiunge, tristemente: — Anch'io sono umano — e Clay sprofonda nella colpa, rendendosi conto della sua attuale crudeltà. — Mi dispiace — mormora. — Devo fare una scelta. La saggezza non è sufficiente. È essenziale anche l'esperienza. In ogni modo... — (un tentativo di

consolazione) — ...potrei tornare. Dopo aver visto di più. Non ti lascio per sempre. — L'Aspettatore risponde: — Non ha molta importanza. Tu sei in transito. Fai quello che preferisci: la tua volontà è libera. — Il paradosso manda in crisi Clay. Quasi ricade nel fiume dissolutore. Fermandosi sulle ginocchia a poche decine di centimetri dall'acqua, risale preoccupato la spiaggia per un po' e si sdraia, angosciato, allarmato. Il cielo si oscura. Il sole scompare. Infila il pene nella sabbia umida. Lo accarezza con le dita. Prende una boccata di sabbia e mastica le particelle che sono sotto i suoi denti. Pezzettini di duro quarzo, di silicio, di calcio, i detriti di età che si sono succedute su questa spiaggia, frammenti di città, autostrade, vecchi satelliti spaziali, rocce lunari, tutti amorosamente mescolati e modellati dal mare sospiroso e poi depositati qui... Vuole recepire tutto. L'ombra esile dello sferoide cade su di lui. — Andiamo? — chiede. Clay sobbalza, nel sentirlo. — Di dove ti viene quella voce? — s'informa. — Non sembri avere una bocca. Non hai nessun tipo di orifizio. Come diavolo fate a essere umani, senza orifizi? — Lo sferoide risponde gentilmente: — Hanmer spera che tu ritorni. Ti. Serifice. Ninameen. Angelon. Bril.

— Serifice è morta — dice Clay, alzandosi, spazzolandosi la sabbia di dosso. — Ma vorrei rivedere gli altri. In realtà non volevo abbandonarli. Andiamo.

13

Marciano diretti verso nord, almeno per quanto riesce a stabilire Clay. Siccome lo sferoide non è particolarmente portato alla conversazione, Clay si dedica a un tentativo di analisi razionale delle sue esperienze a partire dal momento del risveglio. Cerca di ricapitolare, dividendo in categorie gli eventi. Classifica le varietà di cosiddette forme "umane" da lui incontrate; considera le varie metamorfosi che ha attraversato; registra i dettagli di ognuno dei suoi viaggi al di là delle normali capacità sensoriali di un uomo del ventesimo secolo, e cerca di discernere se questi viaggi siano stati frutto di illusione o realtà. Esamina i fenomeni di quest'epoca futura, quali l'ambiguità sessuale e la transitorietà della morte. Durante questo riesame freddo e spassionato presta ben poca attenzione all'ambiente che lo circonda, e ci vuole un po' prima che si accorga della sgradevolezza e disarmonia presenti nella regione che stanno attraversando. È scesa la notte; i particolari della situazione gli sono nascosti dall'oscurità. Ma un lieve e deprimente bagliore purpureo sorge dal terreno, mostrandogli quanto basta. Si

trova in una zona arida, piatta e secca, dove la crosta asciutta del terreno scricchiola sotto i piedi, e piccoli e aguzzi sassolini gli pungono la carne. Grandi picchi pietrosi corrosi dal sole si stagliano all'orizzonte. Non si vede nemmeno l'ombra di una pianta, nemmeno le fluorescenze tipiche del deserto. Uno sgradevole ronzio, simile al lamento di mosche intrappolate contro una finestra chiusa, si innalza da strane fessure che si partono nel terreno sotto i suoi piedi; inginocchiandosi accanto a una di esse per un ascolto più attento, sente il sinistro ronzio ritorcersi ed echeggiare negli abissi sotterranei. Un senso di intollerabile secchezza prevale sull'ambiente. Il cielo notturno è velato da una specie di sottile foschia, che maschera le stelle. Clay si chiede se si tratta di un altro degli inferni in Terra di cui una volta gli ha parlato Ninameen, un parente prossimo della regione della Vecchiaia. È questo il posto chiamato Vuoto? O forse Lento? È Pesante? È Scuro? Si apre con cura la strada sulla pungente pianura di granito purpureo, timoroso di inciampare. Non è certo il posto ideale perché un uomo nudo ci cammini di notte.

— Come si chiama questo posto? — chiede allo sferoide, dopo un po'. Ma lo sferoide è più estraneo di lui a quello spazio-tempo, e non risponde.

La gola di Clay si inaridisce. La sua pelle è martoriata dalla sottile polvere di roccia. Ogni volta che ammicca sente le palpebre graffiare le pupille. È arso e secco, e immagina mostri d'incubo dietro ogni ombra. Che suono è quello? Il sibilo delle tenaglie di uno scorpione? L'avanzata di una coda acuminata e velenosa attraverso la pianura desertica? Le pietre smosse dal serpeggiare di un rettile? Ma qui non c'è nulla, tranne notte e silenzio. Lo sferoide, ruotando allegramente in avanti, lo ha ormai sopravvanzato di molto. Clay si costringe a raddoppiare la velocità della sua andatura, con il rischio di tagliarsi sulle rocce che si trovano sul suo cammino. — Aspetta! — urla, rauco, quasi senza voce. — Io non mi muovo su ruote! Non posso andare così velocemente! — Ma la padronanza linguistica dello sferoide sembra terminata; non fa neppure caso alle sue parole, e in breve si perde nell'orizzonte fumoso.

Fermandosi, Clay trova un pezzetto di terreno libero da pietre taglienti e detriti. Il bagliore purpureo (radioattività residua, forse?) è troppo esile per guidarlo, e decide di non muoversi fino al mattino. Il rischio di scivolare e tagliarsi anche seriamente non lo attira affatto. Una frattura della gamba creerebbe qui gli stessi problemi che si verificherebbero nel bel mezzo della vecchia Arizona? Non lo sa. Magari il bianco osso fratturato si salderebbe diligentemente da solo, dopo un certo periodo, e i tessuti epidermici

e muscolari si riassesterebbero in maniera dolce e quasi onirica. Ma non vuole fare la prova. Un brutto sogno può finire, ma non tutto è sogno, perfino qui, e lui non ci tiene affatto a trovarsi con una ferita genuina in un ambiente così irreale. Aspetterà di poterci vedere chiaramente.

Nella notte insonne intorno a lui danzano fantasmi. Cose fluttuano tintinnando su sottili fili metallici. Sente lamenti e occasionali sospiri, molto in lontananza, e qualcosa che ricorda un coro di grossi scarafaggi neri. Il vento è freddo e polveroso. Dita trasparenti stuzzicano i canali della sua mente, cercando di entrare. Lente spirali di pura paura si congelano e contorcono intorno a lui. La foschia che vela il cielo scompare, probabilmente divorata da qualche entità che attraversa metodicamente il cielo, e le stelle poco familiari tornano nitide. Nessun conforto giunge da esse: la nostra luce è partita per la Terra, insistono, nel periodo delle automobili e delle bombe atomiche, ed è stata in cammino per tutto questo tempo, stuzzicata dalle molecole che danzano tra le galassie, e adesso è qui, e adesso *tu* sei qui. Povero folle nudo. Quando arriverà la mattina? Quella è una fila d'insetti che marciano verso i miei piedi? Perché l'oscurità mi è così vicina?

Le prime striature della luce del giorno, adesso. Barre bianco-rosse che scivolano nel cielo. Un vento torrido che giunge dall'ovest. Una traccia di rosso all'orizzonte, che risucchia in essa tutto il putridume del mondo. Secco. Secco. Secco. Brutti rumori striscianti. Luce. Il cielo si fonde, tutto rame e ottone e zinco, con strisce vaganti di antimonio, molibdeno, manganese, magnesio e piombo. Macchie di tungsteno che si stagliano contro le rocce. L'alba ha una luminosità accecante. Distoglie lo sguardo, annaspando e portando le braccia alla fronte e incrociandole come un crostaceo rosso e infelice buttato vivo nell'acqua bollente. L'aria è un mare di rifrazioni, nel quale la struttura atomica fondamentale della materia si trova rivelata come una serie di cerchi intersecantisi di verde e giallo e marrone, che girano su se stessi per creare stupefacenti schemi di anelli frammisti di interferenza. Il mondo ruota su questa traccia. Cinque colori primari che non ha mai visto prima bombardano i suoi nervi ottici. Può dare loro un nome? Come chiamerà questa tonalità fredda e profonda dalle sfumature vellutate? E questo rigido tono rettilineo, così disciplinato, e proibito? Questo è gentile e tentatore; quello, aspro e brutale; quest'altro, silenzioso e complesso. I colori si fondono e si mescolano e di tanto in tanto si contrastano. Spunta la lama accecante del mattino.

Adesso comprende di trovarsi in un deserto in cui le allucinazioni sorgono come onde di calore dalle rocce. La sua mente è limpida e chiara, e le

sue percezioni sono esatte; le imprecisioni che esperimenta appartengono all'ambiente, non a lui. Ma la distinzione è molto sottile. Cammina lentamente in avanti, cercando di anticipare le trappole.

Le rocce sono diventate noduli luminosi di energia pura le cui superfici rosse dalla ricca struttura vibrano in schemi che mutano continuamente. Su un lato di ogni masso pietroso vede luci dorate che roteano graziosamente. Sul lato opposto sfere blu pallido si creano incessantemente e avanzano ribollendo nell'aria, risalendo silenziosamente a un'altezza di almeno tre metri per poi svanire. Tutto brilla. Tutto splende di una luce interiore. Il suolo desertico e riarso è adesso vivo e pieno di fiori, che crescono istantaneamente, come si trovassero in sintonia con un flusso di respiro cosmico. L'incandescenza regna.

La sua epidermide è un labirinto. Le sue mani sono martelli. Una massa blu pulsante pende tra le sue gambe. I suoi piedi sono pesanti clave. Le sue ginocchia hanno occhi, ma non ciglia. La sua lingua è di metallo. La saliva è vetro. Il sangue è bile e la bile è sangue.

Il respiro è appassionatamente vivo, ed esplode ogni volta che tocca il terreno, sollevando sbuffi di pulviscolo rosso turbinante.

Il tempo è elastico; un secondo si allunga in termini talmente incommensurabili ed evanescenti che sembra ridicolo cercare di computarne il senso, e allora un secolo scivola con un debole, piccolo risucchio in un singolo raggio di luce solare. Analogamente anche lo spazio è sottoposto a estensioni e compressioni. Il cielo è livido e gonfio, si spinge aggressivamente in dimensioni adiacenti, costringendo gli abitanti dei continuum paralleli in piccole sacche di realtà distorta. Poi tutto torna alla normalità, riportando dal turbine cascate di nebulose distrutte e comete sfiancate.

Attraverso tutto questo, Clay si spinge testardamente in avanti. La maggior parte di quello che vede è bellissimo, ispirante, anche se sa che dovrebbe terrorizzarlo. Lui grida in mezzo alla tempesta e rimane impavido. Ma ci sono altri momenti terrorizzanti: parabole verdi balzano dall'orizzonte come araldi del Giorno del Giudizio, emanando spaventosi crescendo di suoni limacciosi. Una foresta di funghi ostili si disvela, uno squarcio si apre nel cielo e ne fuoriescono lame d'argento. Il terreno geme, si lamenta. Lui persevera. Il deserto lascia il posto a fango nero e a sensazioni sussurranti: viene baciato da coccodrilli, accarezzato da cose fangose. Un senso di castigo imminente lo assale. Uccelli scheletrici con un'allucinante peluria gracchiano e ridacchiano rivolti a lui. Si apre la strada attraverso un lago di aborti e una duna di mostri. Sente che il sole gli brucia la pelle e gli

divora la schiena. Viene sepolto sotto piramidi oscure. È aggredito da granchi che si dirigono verso di lui in formazioni compatte deridendo la sua virilità. Creature fatte di strutture verticali di cartilagine grigia emettono suoni rombanti al suo indirizzo: Clay entra in una stanza e trova qualcosa di verde e serpentiforme che lo aspetta pazientemente in un angolo oscuro, respirando e sibilando.

Vede una gigantesca faccia ridente che riempie mezzo cielo. Questi sogni mancano di bellezza, e sospetta che non si tratti di sogni.

Ma continua.

Con l'accompagnamento di un coro di rumori raspanti, una voce tenera gli sussurra: — Ti scoraggeremo. Ti faremo a pezzi, se necessario. Sappiamo come turbare la tua anima, e non abbiamo limiti. Né inibizioni. Non esiteremo... — Mani invisibili manipolano gli organi sessuali di Clay, lasciando impronte digitali verdi. Un catetere scivola dentro di lui cinque volte nel giro di tre minuti. Le dita dei suoi piedi si confondono... Clay risponde alla sfida di quegli esseri con la forza delle sue ghiandole endogene, dei suoi vasi seminali, e quelli lo trasformano per tutta risposta in una semplice conchiglia, minacciata di essere annichilita dalla spada distruttrice del sole in qualsiasi momento. Lui si adatta alla mutazione, e l'accoglie perfino con piacere, e istantaneamente gli viene restituita la consueta solidità e diventa una massa di ferro, col gusto dell'acciaio in bocca: sa che se qualcuno lo colpisse ora, emetterebbe un suono metallico. Sfugge a questa condizione schermando il suo corpo. — Quindi ti illuderemo con splendidi miraggi — lo informano i suoi tormentatori, e Clay sente una musica debole. Nel dolce crescere e decrescere delle note si diffonde un'armonia stimolante. Ecco, un organo risuona, con pause di zaffiro e un diapason di opale, e spande ottave interminabili da una stella all'altra. Raggi di luna sono le corde che intonano l'accordo perfetto, e questo trascinante unisono si riversa nelle sue orecchie incantate. Sotto un tale incantesimo, come potrà resistere loro? La magia di una tale melodia gli turba l'anima. Comincia a sollevarsi nell'aria. La musica diventa via via costantemente più dolce; lo porta sempre più in alto, e lui fluttua in sintonia con l'infinito... sotto i cieli turchesi in cui scintillano globuli di mercurio. Gira. Rotea. Si fonde. Si dissolve. Scompare. Recita brani delle sue poesie preferite, declamando:

Suona via il vecchio, suona qui il nuovo,
Suonate, felici campane, attraverso la neve:
L'anno se ne sta andando, lasciatelo andare.

Suona via il falso, suona qui il vero.

E:

Rendi aride le nostre vite.
E matrimonio e morte e divisione
I nostri amori in cadaveri o mogli;
Il tempo trasmuta i vecchi giorni in derisione,
E l'amore è più crudele della passione.
Nessuna spina va a fondo come quella di una rosa,
È oscurità, il frutto della polvere;
La corona della vita quando si chiude.

E:

Navi che passano nella notte, e si parlano nel passare:
Così sull'oceano della vita passiamo e ci parliamo,
Solo un segnale mostrato e una voce lontana nell'oscurità:
Solo uno sguardo e una voce; poi ancora oscurità, e silenzio.

Vede una luce chiara. Sente i sintomi della terra che affonda nell'acqua. Esperimenta una visione fuggente della Pura Verità, sottile, scintillante, luminosa, inquietante, gloriosa e radiosamente rispettosa, in apparenza simile a un miraggio che si sposta su uno scenario in un flusso continuo di vibrazioni. Vede una divina luce blu. Vede una pigra luce bianca. Vede un'inquietante luce bianca. Vede una luce pigra, color fumo dell'Inferno. Vede un'inquietante luce gialla. Vede la pigra luce giallo-bluastra del mondo umano. Vede una luce rossa. Vede un alone di luce iridescente. Vede una pigra luce rossa. Vede un'inquietante luce rossa.

Entra in un mondo di oscurità, un'oscurità che gradualmente si ispessisce mentre sogna una luce polare e un inverno perenne.

Passa quindi a una foresta tropicale mai esplorata. La sua anima si trasforma in un'essenza vegetale; è una quercia gigante, e allarga le sue ampie foglie stormendo e frusciando ai soffi della brezza. È ormai nei pressi della fine del passaggio attraverso la confusione, adesso. Si libera dallo scuro suolo della foresta e continua, attraverso un vuoto assoluto di suoni e sospiri. Tre intensi punti luminosi campeggiano su un triplo muro di oscurità, verso il quale si dirige silenziosamente. Adesso riesce a distinguere chia-

ramente tre archi colossali che salgono dal fondo di un mare immoto. L'arco mediano è il più alto; i due che lo fiancheggiano sono uguali tra loro. Riesce a stabilire che formano il portale di un'enorme caverna, il cui soffitto si slancia altissimo su di lui, nascosto da un sipario di nubi. Su ciascun lato intorno a lui corre un muro di roccia glabra e scabrosa, dai cui punti superiori, a un'altezza a malapena raggiungibile dalla sua vista, si dipartono stalattiti di ogni forma immaginabile che ammantano la scena di bellezza. Terribili accordi rombanti si riverberano attraverso l'universo mentre lui prosegue il suo cammino verso l'imboccatura della caverna.

Entra.

Qui l'aria è fresca e dolce, e in lui nasce lentamente il pensiero di essere entrato in una vera caverna, di essere infine riuscito a superare il deserto di allucinazioni. Eppure lunghe dita di irrealtà lo stuzzicano anche qui, solleticando dispettosamente la sua mente appena è entrato, e lui non riesce a distinguere la realtà dal falso con un minimo grado di certezza neanche qui. Una porta si chiude dietro di lui. Si trova sotto un soffitto a volta, pareti verticali, un fondale di avorio perfettamente nero. Sedie disposte ad arco bloccano l'ingresso. I pesanti drappeggi alle pareti sono adorni di grotteschi arabeschi di uccelli, bestie e mostri di quest'epoca futura, che sono in continuo movimento tremolante, e cambiano continuamente forma come oggetti visti in un caleidoscopio. Adesso le pareti sbattono i denti; adesso uccelli annuiscono allegramente dai loro rami con becchi di diamante e svolazzano in cieli smeraldini; adesso Respiratori e Aspettatoli troneggiano pazienti sulla scena. Tutto fluisce. Tutto muta. Tutto emerge. Si apre a stento la strada in mezzo a corde dorate e procede impavido. Si arrampica sulle tende. Dietro c'è una galleria nera. Dal centro di quest'ultima soffia una brezza serena che proviene da qualche stanza vicina. Risale cautamente l'ultima parte della tenda ed entra nella galleria.

Cammina per quasi un'ora, secondo i suoi calcoli, prima che l'oscurità si interrompa in qualche punto. Finalmente compare una debole luce purpurea. L'aria diventa più luminosa ogni poche centinaia di metri. Si sente febbrile; gli gira la testa. Forse qualche sfera fluttuante di allucinazione l'ha seguito fin quaggiù sotto l'epidermide del pianeta? La struttura del pavimento cambia bruscamente: è stata levigata, come marmo o roccia, e adesso ha la brusca piattezza del granito. Nel momento in cui tocca questo nuovo pavimento le luci risplendono abbaglianti, e lui si ritrova nel vestibolo di un'enorme sala gotica le cui volte e arcate svettano via via verso l'alto fino a perdersi nell'oscurità. Sul pavimento di questa stanza maestosa

giacciono stridenti anacronismi: ogni tipo di macchina e strumento, per la maggior parte dipinti di un verde luminoso, che danno al luogo l'aspetto di un immenso laboratorio del ventesimo secolo, tranne per il fatto che le ruote, le gabbie, le pulegge, le leve, le turbine, i pistoni, i bollitori, i compressori non appartengono a nessuna struttura coerente che Clay riesca a estrarre dalle sue conoscenze del mondo del passato. Il macchinario sembra in funzione, però. Rombi, stridii, ronzii e mormoni provengono dalla struttura di base, e parecchie gabbie si spostano e flettono come se fossero possedute dall'energia che fluisce in esse.

Alla sinistra di Clay c'è una scala che sale contro la parete della stanza. La sale pensieroso, osservando i suoi passi sugli stretti scalini. Quando si trova a circa trenta metri sopra il livello delle macchine scopre che la scala termina improvvisamente; se facesse ancora un solo passo si schianterebbe sul pavimento lontano. Guardando verso l'alto, vede una seconda rampa di scale ancora più in alto sul muro. Ed eccolo, intento a salire, un uomo nudo che si muove lentamente, con il fiatone. Clay si irrigidisce. Istantaneamente si sente trasportato su quella seconda rampa, ed è lui l'uomo nudo che arranca verso l'alto. Ancora una volta la scala si ferma sull'orlo di un abisso; ancora una volta solleva lo sguardo; ancora una volta scopre una rampa di scale più in alto ancora, e lui che la sta risalendo; ancora una volta si raccoglie e sale la terza scala. Continua a salire in questo modo, una duplicazione dopo l'altra, fino a quando, dopo un'infinità di scale, giunge alla parte superiore dell'enorme sala.

Si inginocchia su una larga piattaforma di marmo rosa.

Si deterge rivoli di sudore caldo. Ansima. Tossisce. Affanna.

Scruta oltre il bordo e si meraviglia di fronte allo spettacolo grandioso delle macchine in funzione molto più in basso.

Vede numerose rampe di scale e numerosi Clay che le risalgono. Agita una mano e urla frasi d'incoraggiamento. Un impeto di nuova energia lo pervade; si alza, percorre uno stretto passaggio nel punto più alto di quella stanza enorme, e giunge sotto una botola che sembra implorare di essere sollevata. La solleva. Oltre la botola c'è una foschia verde, con una leggera sfumatura ambrata, opaca. Fa scivolare per prova una mano nella foschia, perfettamente preparato a sentirsi la carne divorata fino all'osso; ma no, sente solo un calore appiccicoso. Arrampicati, lo invita la botola. Sono fatta per te, fatta per te! Deciditi a entrare! Un dolce viaggio fluttuante. Entra. La foschia si richiude rapidamente intorno a lui come un pugno stretto. Vapori alla menta glaciale nei suoi occhi. Folate di viscido verde si avvol-

gono lascive intorno ai suoi genitali. Fluttua. Fluttua verso il basso, sempre più in giù, discendendo come minimo la stessa distanza che aveva precedentemente salito, e ancora più giù, in una galleria che si allunga sotto la sala delle macchine. La gravità è completamente annullata; mentre cade gira su se stesso e nuota, mette i piedi sopra la testa, si guarda i genitali assumere qualsiasi angolazione, e alla fine la sua discesa è terminata, Clay atterra facilmente a testa in su. Esce dalla foschia, che si allontana da lui con un risucchio umido e sonoro. Ci sono luci luminose, qui. Una città sotterranea, una strada accanto all'altra, tutto luminoso, tutto fragrante. Fiamme bianco-lattee bruciano nell'aria, fredde, deliziose. Gallerie si allungano verso l'esterno nella distanza polverosa. È già stato qui, prima. Questo è il mondo di gallerie eletto a residenza dell'umanità in un periodo in cui la superficie del mondo non era adatta alla vita. Durante il rito dell'Apertura della Terra, ricorda, è passato attraverso questo livello, rimanendoci solo per pochi istanti per poi scendere più in basso. Adesso potrà ispezionarlo più a fondo. Continua ad avanzare.

Di colpo si sente riportato alla realtà. Girando a una curva della galleria, scopre il corpo di un uomo-capra sul pavimento, con la pancia rivolta verso il cielo. La creatura è stata ferita a morte, e la pelle del busto strappata per rivelare la parte interna della cavità addominale. Gli organi sono stati asportati. Non c'è traccia di sangue: potrebbe essere addirittura un modellino meccanico dell'originale. Ma la puzza di capra aleggia intorno a lui, quell'odore inconfondibile di decomposizione. La morte è recente.

Lasciate ogni speranza, o voi che...

La parete splendente si apre e ne fuoriesce un uomo di metallo. È più corto e più largo di Clay: il suo corpo è un semplice cono di acciaio blu tornito, circondato presso la sommità da una fila di sensori... occhi, auricolari, rilevatori di temperatura e altri ancora, che lo circondano completamente. Arti di vario tipo spuntano da un anello al livello del petto. Non ci sono gambe; si muove su ruote nascoste. Clay ha già visto robot di questo tipo in precedenza: sono i servitori del passato, abbandonati e dimenticati, che rimangono eternamente in attesa. — Sono amico dell'uomo — dichiara il robot con una voce gracchiante, che fuoriesce da un piccolo altoparlante a griglia. — Rispetto l'antico patto: io servo. Io eseguo gli ordini. — Clay non riconosce la lingua, ma comprende lo stesso le parole.

— Amico dell'uomo — sottolinea Clay, con scherno.

— Sì. Miracolo dell'ingegneria moderna.

— Forse che gli amici dell'uomo distruggono gli uomini?

— Chiarire prego.

Clay indica il capro sbudellato. — Questo è un uomo. Chi l'ha conciato così?

— Quello non corrisponde ai parametri umani.

— Guarda più da vicino. Conta i cromosomi. Analizza i geni. È un uomo, indipendentemente da quello che puoi pensarne tu. Geneticamente adattato, Dio sa perché, a questa forma ributtante. Chi l'ha ucciso?

— Siamo programmati per rimuovere tutti gli organismi potenzialmente ostili di ordine inferiore.

— Chi l'ha ucciso?

— I servitori — ammette umilmente il robot.

— Distruggere un uomo.. Non era un granché, forse, ma era *umano.* Cosa fareste se uno Sfioratore venisse qui? Un Respiratore? Un Aspettatore?

— Interrogativo.

Clay comincia a spazientirsi. — Ascolta — dice — il mondo è pieno di esseri umani che non corrispondono all'immagine di "umanità" corrente all'epoca in cui questo posto è stato costruito. Può capitare che alcuni di loro finiscano qui. Non voglio che tu li uccida.

— Un cambiamento di programma?

— Un'espansione. Una ridefinizione di uomo. Come posso imprimervi l'ordine?

— Lo trasmetterò alla centrale — promette il robot.

— Tutto a posto, allora: l'uomo viene da questo momento ridefinito come qualsiasi organismo che appartenga in qualche modo alla vera linea genetica che discende dall'*Homo Sapiens*, che è definito a sua volta come la specie che ha costruito queste gallerie. Si intende che i servitori del mondo-galleria non faranno alcun tentativo di molestare tali esseri se essi penetreranno in questa giurisdizione.

— Conflitto. Conflitto. Conflitto.

Luci rosse lampeggiano sulla superficie del robot.

— E allora? — chiede Clay.

— Abbiamo l'incarico di proteggere gli uomini. Ma abbiamo anche l'incarico di proteggere la città. Se arrivano organismi umani ostili. Istruzioni? Definizioni?

Clay considera il problema. — Preverrete, in qualsiasi modo possibile, il danneggiamento del mondo-galleria da parte di intrusi. Ma avrete la cura di isolare e rigettare gli intrusi senza provocare loro danni fisici permanenti.

— Trasmesso. Accettato.

— Io sono Clay. Sono umano. Mi servirete.

— Il nostro antico compito — dice il robot.

Clay studia la creatura, affascinato dalla sua capacità di comunicare con lui. — Ti rendi conto — dice dopo un momento — che potresti essere il più vecchio manufatto esistente prodotto dall'umanità? Voglio dire, praticamente sei un mio contemporaneo. E tutto il resto di quei tempi remoti è scomparso. Quando è stata costruita questa città?

— Nel diciottesimo secolo.

— Non nel *mio* diciottesimo secolo, suppongo. Il diciottesimo secolo dopo cosa?

— Il diciottesimo secolo — ripete compiacente il robot. — Vuoi avere accesso alle Informazioni?

— Vuoi dire, una macchina per le risposte?

— Corretto.

— Potrebbe aiutarmi — dice Clay, provando per la prima volta una punta di autentica, selvaggia speranza. — Qualcosa che mi completi la storia. Che mi aiuti a ricostruire. Dov'è? Come faccio a fare le domande?

— Se vuoi seguirmi...

Il robot si volta e scende lungo un corridoio dalle pareti argentee. Clay gli trotterella dietro, vedendo mentre corre scorci tentatori di strani strumenti attraverso finestre nelle pareti. Il robot fa una pausa di fronte a una macchina grigia che sorge come una coppa da un pilastro. — Accedi pure alle Informazioni — dice, invitando Clay ad avvicinarsi con dolci luci lampeggianti. — Salve — saluta Clay. — Ascolta, sono stato catturato dal flusso del tempo, e voglio alcune informazioni. Sullo sviluppo della civiltà, sul corso della storia. Provengo dal ventesimo secolo dopo Cristo, ma non sono riuscito a ricollegare questa data con qualsiasi altra epoca, nemmeno quella in cui è stato costruito il mondo-galleria, e forse potrai aiutarmi a ricavare un quadro organico della situazione. Anche se non sai nulla degli eventi successivi alla civiltà del mondo-galleria, potrai se non altro dirmi cosa è successo tra il mio periodo e il tuo. Sì? Mi senti? Sto aspettando. — Silenzio. — Forza, allora. Aspetto di sentirti.

Suoni metallici e cupi lamenti provengono dalla coppa grigia. Stridii e sibili. Alcune parole abbozzate, ben articolate, ma incomprensibili. Sforzi di tentare una comunicazione. Poi: — Verso la fine della prima era postindustriale un grande cataclisma sociale portò alla demolizione completa di tutte le ipotesi e i postulati su cui si erano fondate le vecchie società ur-

bane. Seguì un'epoca di ristrutturazione conosciuta come "caos conseguente al collasso ambientale". Sorsero nuovi concetti architettonici. Il nostro sistema attuale parte da questo punto. Tuttavia un sistema parallelo si manifestò dando vita a un'oscillazione fondamentale delle cronologie. Si può computare l'instabilità nella nuova struttura sociale nell'ordine di otto o dieci secoli, durante i quali qualsiasi precedente attitudine sociale o costume fu dimenticato e scomparve. Dopo che la crisi ebbe superato il più severo livello, il mondo sembrò di nuovo desiderabile. Fortunatamente, l'ingegno e la tecnica resero possibile l'edificazione del nuovo sistema urbano in mèzzo a una distruzione di gran lunga più terribile d'ogni precedente apocalisse. L'abbandono della superficie, l'accumulazione di strumenti meccanici, sempre più perfetti, la rapida ed efficace moltiplicazione delle città sotterranee caratterizzarono questa rinascita; alla fine del diciottesimo secolo dell'era attuale cominciò il trasferimento della popolazione, con la sua bastarda eredità genetica, le differenze sociali, gli sforzi tesi a eliminare le malattie, e tutte le altre cause di sofferenza. Abbiamo potenziato l'infrastruttura umana. Noi, i superstiti della specie, e tutte le catastrofi che ci hanno temprato in quello che fu il Periodo del Pianto, dal quale è sorta una nuova razza. Possiamo essere orgogliosi. I nuovi uomini hanno creato un mondo, il che dimostra: dateci speranza e affronteremo tutto quello che ci attende nelle epoche future. Dopo una breve pausa Clay dice tristemente: — Grazie — e si allontana rapidamente. Il robot gli è accanto. — Inutile — mormora Clay. — Non mi è di nessuna fottuta utilità. Meglio così.

— Vestire gli ignudi — dice il robot. — Un altro dovere assoluto. Vuoi vestirti?

— Sono tanto brutto, così?

— Gli umani si coprono il corpo, nella strada. Per coloro che non lo fanno, ci pensiamo noi.

Clay non risponde, e il robot considera il suo silenzio un consenso. Una sezione della parete alle spalle di Clay si spalanca e compare un secondo robot. Porta uno strano contenitore e spruzza Clay con una strana mistura colorata di tessuto e pigmenti. Quando si riprende dalla sorpresa Clay si accorge di indossare adesso una leggera tunica dorata, scarpe che sembrano buste trasparenti, e un cappello floscio. È rimasto nudo talmente a lungo che i vestiti lo fanno sentire impacciato e gli danno fastidio. Non volendo offendere nessuno, tuttavia continua a portarli. Cammina lungo i corridoi. Il primo robot lo segue, dicendo: — Vuoi cibo? Riparo? Vuoi lavarti?

Divertirti?

— No.

— Nessun desiderio di alcun tipo?

— Uno — dice Clay. — Intimità. Vai via. Quando avrò bisogno di te, ti faccio un fischio.

— Interrogativo.

— Ti chiamerò. Urlerò forte con le mie corde vocali. Meglio? Adesso va, per favore. Te lo chiedo gentilmente. Non andare lontano, ma rimani fuori dalla mia vista fino a quando ti chiamerò.

Si volta. Cammina. Il robot si allontana.

Clay sbircia in stanze e negozi. Tutto abbastanza pulito, una Pompei a sua disposizione, nessuna porta chiusa. In un locale uno schermo televisivo mostra, dando un tocco leggero a un pulsante, protuberanze tridimensionali che si formano e scompaiono come bolle di lava fusa. Più avanti c'è un gabinetto ottagonale le cui pareti di porcellana trasudano realistico sangue, alla semplice pressione di un pulsante. Forme verdi simili a salsicce sporgono e fuoriescono da un ammasso di recipienti metallici su quello che potrebbe essere uno scaffale. Un letto cambia forma e dimensioni con energia frenetica, diventando più grosso, più piccolo, circolare, rettangolare. Un colossale fallo rosa, sinistro per la sua apparente vitalità, si innalza dal centro di una pedana levigata nera. Un muro si dissolve in una serie di disegni a mosaico. Sferette che si muovono disordinatamente lungo i bordi di una finestra lo inondano di profumi, aromi, lozioni, unguenti, e un esile fluido rosa che consuma i suoi abiti in un paio di secondi. Lui è felice di tornare alla nudità, anche se rimane davanti alle sferette troppo a lungo, e una di esse gli spruzza un olio rosso che gli anestetizza la pelle. Si mette un dito nell'orecchio: nulla. Si gratta cautamente il petto: nulla. Stringe il pene nel pugno: nulla. Non sente nemmeno il contatto dei piedi nudi sul pavimento ruvido. È una cosa permanente? Si immagina mentre sbatte involontariamente in oggetti taglienti che gli incidono la pelle e gli tagliano i piedi senza che nemmeno se ne accorga, non fino a quando si troverà ridotto a un ammasso pulsante di muscoli appesi a ossa nude. — Robot? — chiama. — Ehi, robot, vieni ad aiutarmi! — ma prima che l'uomo-macchina possa raggiungerlo, due sferette lo spruzzano improvvisamente e contemporaneamente, e lui sente che le cellule nervose riprendono vita con intensità talmente meravigliosa che raggiunge all'istante l'orgasmo. Un po' ansimando, si allontana, congedando il robot con secchi monosillabi. Andando avanti, si imbatte in mezzo a una doppia parete di specchi dritti, de-

formi e ondulati, e si trova catturato in un riflesso infinito, rimbalzando e rimbalzando e rimbalzando da una parete all'altra a seconda delle inclinazioni e deformazioni assunte dagli specchi; si butta al suolo cercando disperatamente di sfuggire alla loro portata. Come hanno fatto a sopravvivere tutte queste cose, si chiede, se il mondo ha attraversato tanti sommovimenti e cataclismi geologici, quando gli stessi continenti hanno assunto nuove forme? Considera la probabilità che il mondo-galleria, dopotutto, sia un'illusione. Si sposta in una serie diversa di strade e gallerie; qui l'architettura è di un altro stile, più brutale, meno immaginativo di quello precedente, ma gli ornamenti e le strutture superficiali delle strutture sono di gran lunga superiori. Robot spuntano da ogni angolo e si offrono di servirlo, ma lui tiene gli occhi puntati sul *suo* robot, quello che lo segue a distanza rispettosa, e non presta minimamente attenzione agli altri. — Dov'è andata la gente? — chiede al robot. — Perché se ne sono andati? Quando? — Il robot risponde, impassibile: — Un giorno non ci furono più. — Clay accetta questa risposta con buona grazia. Tocca un pulsante e una pellicola astratta tridimensionale fuoriesce da un proiettore fluorescente. Quando rilascia il bottone l'intero allegro formicolio di luci colorate rientra all'indietro nel proiettore, con un rumore di risucchio mentre svanisce. In un'altra stanza trova giochi d'azzardo: luci che brillano e rimbalzano, ruote che girano in orbite casuali, banche, segnapunti, fiches, dadi d'ebano, carte da gioco che si mescolano e dispongono appena le si tocca. Dietro c'è qualcosa che ricorda un acquario gigantesco, ma dentro non ci sono pesci. Poi affronta un rompicapo da bambini, un albero scomposto, una struttura vuota, e una piccola scatola sigillata. Procede. Getti di vapore bollente lo dissuadono dal tentare una stanza attraente e seducente dalle pareti spugnose e a forma di utero. Evita una rampa di scale che scendono a quello che potrebbe essere un livello inferiore, in quanto nubi avvolgenti di vapore verde scaturiscono dal nulla appena scesi i primi tre scalini. Arriva in un luogo dove i robot stanno smontando altri robot. Scopre uno schermo maestoso che mostra una visione del mondo di superficie: dolci colline e vallate, nessuna traccia del crudele deserto di allucinazioni attraverso il quale infine è arrivato. Infine raggiunge una porta graziosamente intarsiata di solido metallo che sembra alluminio, e, mentre si apre solennemente da sola, il robot trotterella verso di lui e gli dice: — Oltre questo punto non ci sono difese.

— Cosa vorresti farmi intendere, con questo?

— Se continui in questa direzione non possiamo proteggerti.

Clay guarda nel corridoio che si apre davanti a lui. Sembra in tutto simile a quello che ha appena esplorato, ma se possibile è ancora più luminoso e attraente. Gli edifici hanno facciate sottili e maestose che risplendono con il fuoco misurato dei rubini più fini, e lui riconosce un'eco di musica elegante che proviene da qualche cortile vicino. Proseguirà. Il robot ripete il suo avvertimento, e Clay osserva: — Ciò nonostante, accetto il rischio. — Mentre muove il primo passo nel settore proibito un pensiero sgradevole lo colpisce, e, voltandosi, chiede al robot: — Quando sarò entrato questa porta si chiuderà?

— Affermativo.

— No — dice Clay. — Non voglio che ciò avvenga. Ti ordino di lasciarla aperta fino a quando tornerò.

— Ho istruzioni ben precise di impedire le incursioni da parte degli abitanti di...

— Dimenticale. Questo è un *ordine*. In questo momento sono l'unico uomo presente sul pianeta, e questo posto è stato costruito per servire gli uomini, e voi stessi non siete nient'altro che macchine progettate per rendere la vita umana più felice e ricca di soddisfazioni, e che io sia dannato se ti permetterò di sfidarmi. La porta rimane aperta. Hai capito?

Esitazione. Conflitto.

— Affermativo — dice infine il robot.

Clay entra. Al sesto passo si volta. La porta è ancora aperta. Il suo robot è accanto alla soglia, in attesa. — Bene — dice Clay. — Ricorda, io sono il capo. Rimane aperta.

Mentre analizza le facciate classiche in quel settore del mondo-galleria, scorge il primo segno, dopo il cadavere dell'uomo-capra, del fatto che la vita non-meccanica è riuscita a infiltrarsi nel rifugio sotterraneo. Otto piccole pallottoline verdi si trovano all'esterno di un edificio traslucido. Chiaramente sono i rifiuti organici di qualche animale dell'epoca. Dove non arrivano i robot, la vita ha ripreso il sopravvento.

Improvvisamente Clay vede di fronte a sé il possibile depositatore delle pallottoline: un animale oblungo, basso sul terreno, che si muove su gambe tozze e agita una coda nuda e purpurea. La sua schiena è costellata di occhi. Clay è consapevole dell'esistenza di un'intelligenza crudele e intenzionale all'interno della bestia. Non sarà un figlio dell'uomo anche questo? No. Non c'è nemmeno una briciola di umanità, in lui. È accucciato un po' più avanti, nel corridoio. Si allontana. Clay lo segue. La bestia si lancia. Una preda invisibile, forse? La bestia afferra qualcosa con le zampe e la

coda, vi affonda le zanne. Mastica. Prova evidente soddisfazione. Un piccolo brutto carnivoro, intento a mangiare. Dopo un po' ha finito; trascina la sua vittima invisibile in un'alcova e riemerge, depositando altre pallottoline verdi. Se ne va. Clay procede per la sua strada.

Qui manca del tutto la manutenzione. L'aria è umida, inquinata, protoplasmica. Tele scintillanti pendono dalle pareti, e predatori scricchiolanti si annidano nel centro. Clay ne guarda uno da vicino: un'aragosta blu e pelosa. Gli sorride famelica. Lui le scivola di fianco ed entra in un meraviglioso cortile in cui una fontana radiosa scorre e riluce. Qui ci sono altre macchine del tipo comune dall'altra parte della porta, anche se non ha ancora visto due strumenti uguali. Davanti a lui c'è uno specchio concavo, la cui cavità sembra maliziosamente dolce e scintillante, come una porta d'ingresso per il paese delle fate. Ne tocca la superficie serica e vetrosa con quattro dita, poi ci ripensa e le ritira. — A cosa servi? — chiede allo strumento. — Le cose qui dovrebbero avere tutte un'etichetta, tipo BEVETEMI O SCHIACCIATE QUESTO PULSANTE, AVRETE OTTIME ALLUCINAZIONI, o cose del genere. Non possono aspettarsi che un estraneo capisca tutto da solo. Potrebbe farsi male. O danneggiare qualche meccanismo delicato.

Nel momento in cui smette di parlare, sente uno stridìo acuto, un gorgoglìo, un ribollire, uno sbatacchiare, e poi da un punto all'interno dello specchio gli torna la sua stessa voce, riarrangiata e riprodotta e scambiata per formare una sinfonia urlante, cacofonica: — OTTIME ALLUCINAZIONI cose etichette avere estraneo ad ad ad ad ad ad ad non possono aspettarsi SCHIACCIATE QUESTO PULSANTE o, o, o, dovrebbero avere BEVETE cose delicate qualche danneggiare danneggiare danneggiare indovinare potrebbe indovinare indovinare indovinare farsi male *mi per* qui non possono loro loro loro loro loro loro loro farsi male o SCHIACCIATE SCHIACCIATE SCHIACCIATE come estraneo il qui su loro su loro *per* qualcosa a cose queste qualcosa etichette PULSANTE dann la ex quale età inch cate ic ess ll'or ose uci orse delicate *per* cose ulsante raneo ale se SCHIACCIATE QUESTO PULSANTE un un un anno ALLUCINAZIONI rabbie OTTIMO.

Segue il silenzio.

Segue una ripetizione, invertita. Una fuga tripla. Una modulazione in tonalità minore. Uno spiccato. Inquietanti settime dominanti. Una cosetta, prima dell'ingresso della terza voce. Trasposizione del soggetto nella tonica. Allegro non giocoso. Andante ma non troppo. Largo. Vivace. Sol-

feggio. La stanza riecheggia della musica delle sue parole. SCHIACCIATE! "more!" *"Lucina!"* "Evete!". Variazioni ad libitum. "Oo oo oo oo oo oo oo oo". Quasi una fantasia. Portamento. Sforzando. Sfogato. Fortissimo. Vola. La musica lo segue nel corridoio. Legato! Doloroso! Dal segno! Agitato! "Danneggiare! Danneggiare! Danneggiare!". Corre, inciampa, si rialza, corre ancora. La macchina registratrice gli lancia dietro piani solidi di suono che suddividono l'aria in livelli, come un bar di lusso. Gira velocissimo un angolo, e un secondo, e un terzo; continuando a correre anche quando i suoni sono scomparsi. Poi si ferma bruscamente. Una grossa bestia blocca il corridoio. Ha la forma di una tenda, con strati grassi di pelle verde simile a cuoio, ed è circa due volte la massa di Clay. Si sostiene su piccoli piedi gialli palmati da papero. Assurde piccole braccia spuntano dal suo petto; su di esse c'è la fessura di una bocca e due grossi occhi acquosi. Gli occhi fissano Clay: ammiccano con buonumore clownesco e con indiscutibile intelligenza, ma c'è anche una fredda malevolenza nel loro lento movimento ammiccante. La bestia e Clay si affrontano in silenzio, una di fronte all'altro. Infine Clay si decide a dirlo: — Se sei una forma umana, dichiaro fratellanza. Sono una tua variante ancestrale. Trasportato dal flusso del tempo. — Gli occhi diventano ancora più attenti e scrutatori, ancora più divertiti, ma non ci sono altre risposte. La creatura continua lentamente ad avvicinarsi. È grossa, ma sembra innocua; Clay, ciò nonostante, nudo e disarmato, è estremamente attento, e indietreggia con la massima cautela. Senza voltare la testa, cerca con la coda dell'occhio una porta, la trova, la apre, entra, la sbatte dietro di sé, e ci si appoggia contro per tenerla ben chiusa, mentre segue i movimenti della creatura nel corridoio attraverso una larga finestra. La grossa bestia non fa alcun tentativo di forzare la porta. Evidentemente ha altre prede in mente, infatti adesso, nota Clay, sta rivolgendo la sua attenzione a un nido inserito in una colonna dalla parte opposta del corridoio. La fessura-bocca si è aperta, e da essa si è svolta una lingua nera e cilindrica, lunga parecchi metri, con tre punte simili a dita. Con queste ultime la bestia sonda il nido, che è fatto di strati luccicanti di plastica. Mentre le dita stanno esaminando con attenzione il nido, spunta una testa: il cucciolo, sembra di una delle creature oblunghe. Sei arti neri si agitano nella prevedibile furia. Afferrano la lingua triforcuta; uno di loro le si avvicina coraggiosamente e ci affonda le sue minuscole zanne gialle, poi balza indietro, e la creatura a forma di tenda, colpita, ritira velocemente la lingua quasi completamente, sferzando poi l'aria, con essa, per rinfrescarla. Poi la lingua riprende ad avanzare e ricomincia la sua esplorazione del ni-

do. Le giovani bestiole tornano in vista e le girano intorno, ma questa volta la lingua colpisce velocemente, prendendone uno per la pancia e ritirandolo rapidamente verso la bocca in attesa. Piccole mascelle crudeli si aprono per inghiottirlo senza speranza. E affonda in quella bocca; e nello stesso momento la bestia-madre, di ritorno da una scorribanda di caccia, raggiunge la scena e si lancia contro il vorace predatore. Clay sente rumore di mascelle attraverso la porta, ma non riesce a stabilire a chi appartengano. La madre oltraggiata morde e mastica e lacera. La lingua, che guizza come un serpente irritato, si alza e ridiscende, le dita cercano di colpire, per allontanarlo dall'attacco. Ma il piccolo animale infuriato è troppo veloce. Spostandosi rapidamente, elude i movimenti incontrollati delle dita, e le morde ogni volta che gli si avvicinano troppo. La bestiola si accorge che è abbastanza facile raggiungere il corpo dell'avversario, e lo morde in diversi punti, e infine riesce ad aprire una grossa ferita sotto uno degli arti più grossi, ferendolo seriamente. Riesce così a raggiungere la carne viva della bestia-tenda, squarciandola come se volesse aprirsi un passaggio fino allo stomaco per liberare il piccolo inghiottito. Adesso la battaglia ha cambiato tono. Mascelle, spalle, buona parte della bestiola penetra nell'apertura del corpo dell'avversario. Gli occhi della bestia-tenda hanno perso la luce ironica; lampeggiano in agonia. La lingua, che si svolge per tutta la sua enorme lunghezza, spazza convulsamente le pareti. La bestia ondeggia e saltella sulle gambe da papera; cerca inutilmente di raggiungere il nemico mortale con le inutili piccole mani. Si strofina contro una colonna, emette pietosi lamenti di dolore, salta da una parte all'altra, nella crisi mortale. La sua sorte è segnata.

Ma la fine, quando viene, arriva da una fonte diversa. Improvvisamente nel corridoio compare una terza creatura, rettiliforme, quasi un dinosauro. Avanza su gambe colossali che ricordano quelle di un elefante, le cosce simili a tronchi d'albero. Una coda carnosa la sostiene posteriormente. Gli avambracci sono corti, ma possenti, il volto si allunga in un muso massiccio; i denti sono in realtà zanne così terribili e numerose che più di ogni altra cosa preannunciano la pericolosità agghiacciante del nuovo venuto, ed esagerano quasi grottescamente la brutalità della sua natura. Su questo ammasso sinistro di zanne splendono due occhi grandi e luminosi, che lampeggiano gelidamente. Di dove viene questo minaccioso tirannosauro? Quale scherzo dell'evoluzione, ripiegata su se stessa, ha fatto sì che questo enorme sauro si perdesse nei corridoi? Il mostro indietreggia, la testa raggiunge il soffitto del mondo-galleria, poi scruta la bestia-tenda e la sposta

con una zampata, come fosse completamente priva di peso. Due colpi arroganti di mascella, e la creatura più sfortunata crolla, massacrata. L'altra bestiola fugge libera, inzuppata di sangue nerastro e appiccicoso, allontanandosi rapidamente. Il sauriano, soddisfatto, si pasce di enormi bocconi di carne, golosamente tratti nella bocca terribile. Lacera e strappa; grugnisce di soddisfazione. Clay, al sicuro dietro la porta, assiste alla scena, attonito non tanto per la brutale uccisione, ma per i messaggi che gli giungono dalla mente del mostro. Non si tratta di un rettile. E un altro dei figli dell'uomo. *Sei un Mangiatore?* chiede Clay e l'incubo risponde, senza interrompere il festino: *Così siamo conosciuti.*

I pensieri del Mangiatore fluiscono come iceberg su un mare grigio. Clay è sconvolto da quel contatto. Si tira indietro, appiattendosi contro il muro più lontano; il Mangiatore è troppo grande per entrare in questa stanza, ripete tra sé. Ma la porta si spalanca. La testa feroce si spinge all'interno, anche se il resto del corpo mostruoso rimane nel corridoio. Clay vede la propria immagine riflessa, distorta, in quegli occhi luccicanti.

Sei uomo? chiede il Mangiatore. *Hai una forma antica...*

Esatto. Il flusso del tempo...

Sì. Brusca interruzione. *Soffice cosa carnosa. Inutile.*

Clay risponde: *Gli umani sono stati creati deboli in modo da sviluppare il loro ingegno e i riflessi. Se avessimo avuto le tue mascelle e i denti fin dall'inizio, avremmo mai inventato i coltelli, i martelli, i ceselli e le asce?*

Il Mangiatore sbuffa. Spinge la faccia un po' più avanti nella stanza. Clay contempla a disagio il modo in cui la parete levigata di plastica intorno all'uscio sta cominciando a scricchiolare. Se lo mangerebbe in tre bocconi, quell'orrore.

Anch'io sono umano proclama il Mangiatore. *Hai assunto una forma animale? Ho assunto una forma di potenza.*

La potenza risiede nella possibilità di trascendere la debolezza fisica per mezzo dell'intelligenza dice Clay. *Non in una forza puramente bestiale.*

Sfiderò la tua intelligenza con i miei denti, si offre il Mangiatore. Spinge con più forza contro la porta; ovviamente è insaziabile, e alla ricerca di qualsiasi tipo di carne.

Clay dice: *Gli umani di quest'epoca sembrano capaci di cavarsela senza bisogno di uccidere. Non hanno bisogno di cibo. Perché tu devi mangiare?*

Per libera scelta.

Scelta di tornare alla primitività?

Devo per forza essere come gli altri?

Gli altri sono più liberi di te insiste Clay. *Tu sei legato alle necessità della tua carne. Non sei un passo avanti sulla scala dell'evoluzione, sei un anacronismo, un atavismo.* L'uscio comincia a spezzarsi. *Che fine possono avere avuto gli uomini nell'evolversi da forme mostruose, se poi dovevano finire con il ritornare a forme mostruose?*

Poderosa pressione contro la parete. Scricchiolii nelle strutture portanti.

Il Mangiatore dice: *Non c'è finalità. Non esiste uno schema.* Luccichio di denti. Infila un braccio nella stanza. *Abbiamo scelto questa forma in un periodo in cui ci andava di sceglierla. Dovremmo sederci e metterci a cantare? Dovremmo giocare con i fiori? Dovremmo fare i Cinque Riti? Abbiamo i nostri sistemi. Siamo parte della struttura delle cose.* E colpi attraverso la porta, che distruggono mezzo muro.

L'enorme bocca si spalanca. I denti feroci brillano minacciosi. Clay, che ha scorto un piccolo tombino nella parte opposta della stanza durante il suo colloquio con il mostro, si precipita per raggiungerlo, riesce ad aprirlo; e, con grande sollievo, si affretta a entrarvi, fuggendo. I ruggiti del Mangiatore risuonano mentre Clay si allontana. Adesso si trova in una specie di galleria di servizio, scura, polverosa, in cui una serie di passaggi a spirale creano un inquietante labirinto. I suoi occhi cominciano ad abituarsi dopo qualche momento al nuovo ambiente che lo circonda. Animali di un centinaio di tipi vivono in queste gallerie. Non riesce a comprenderne l'ecologia: di cosa si nutrono gli erbivori? Inutile cercare qui una forma logica. E attraverso i corridoi si spostano i Mangiatori, ne vede almeno una dozzina, che riempiono i passaggi. Ognuno ha un territorio proprio. Non ci sono sconfinamenti. Cacciano continuamente, e non trovano mai abbastanza carne. Clay impara a intuirne la presenza, feroce e goffa, molto tempo prima di avvicinarglisi troppo, e così evita ogni pericolo. Riuscirà a trovare nuovamente il percorso per tornare alla porta che è rimasta aperta per lui? Potrà tornare al sicuro a quella parte del mondo-galleria difeso dai robot?

Vaga per un'eternità nei corridoi che si intersecano. I peli crescono nuovamente sul suo corpo. Per la prima volta da quando ha trasferito la sua fame a Hanmer sente un bisogno debole, ma definito di cibo. Lo preoccupa il fatto di essere nudo. Solleva troppa polvere. Cercando di evitare i Mangiatori, non nota nemmeno piccoli carnivori, e parecchie volte viene morso alle caviglie e ai polpacci. Ogni passaggio porta in un altro, ma non si avvicina mai a una zona familiare. La disperazione lo avvolge. Vagherà per sempre in quel mondo sotterraneo. Oppure, se riuscirà a guadagnare la superficie, si ritroverà semplicemente nel deserto di allucinazioni in cui l'ha

abbandonato la sua guida-sferoide. L'incontro con il Mangiatore gli ha incupito l'umore. È oppresso dal fatto di sapere che una bestia del genere è un suo discendente.

Come forma di azione tenta di convincere se stesso di aver frainteso i Mangiatori. Inventa una cultura anche per loro. Si crea una visione di Mangiatori in preghiera, infiammati di zelo e tenerezza spirituale. Inventa una poesia dei Mangiatori. Cerca di figurarsi un gruppo di Mangiatori raccolti accanto a una parete da cui pendono quadri, e ascolta le loro idee sull'estetica. Visualizza matematici Mangiatori, che tracciano simboli nella polvere con le terribili mascelle. La sua anima è piena di compassione per loro. Voi siete umani, siete umani, siete umani, siete umani, insiste, ed è pronto ad abbracciarli fraternamente. Un sentimento di amore si impadronisce di lui. La sua coscienza penetra nel mondo dei Mangiatori, oscuro, fantastico, incerto, attraversato da passioni possenti, e, tremolando e luccicando, tremolando e aprendosi, porta il suo messaggio d'amore ai mostri, compone la sua Epistola agli Atroci, ed essi si affollano intorno a lui, ringraziandolo per il dono della grazia, facendo scricchiolare i denti paurosi in gentili armonie, benedicendolo per aver saputo riconoscere l'umanità essenziale nascosta in quella carne d'incubo. In questa condizione si muove serenamente attraverso il labirintico mondo-galleria, e alla fine vede davanti a sé luci brillanti, un sentiero che porta verso l'alto, e ode un coro celeste, e una voce gli dice: — Vieni, questa è la strada. — Sale. Cori di angeli che cantano. Passa attraverso una porta ottagonale e la dolcezza dell'aria fresca gli solletica le narici. E non si tratta di un sogno, in quanto emerge in un prato di erba tosata e dorata, e i suoi amici sono tutti lì, e Hanmer dice: — Sei arrivato in tempo per unirti a noi nella Melodia dell'Oscurità.

14

Gli Sfioratori lo circondano e gli danno un caloroso benvenuto. Tutti e sei hanno assunto forma femminile in suo onore; lo baciano e lo accarezzano e si strofinano contro di lui. Hanmer, Ti, Bril, Serifice, Angelon, Ninameen. Serifice? Serifice. Non gli lasciano la possibilità di fare domande. Ridacchiando, lo portano a un minuscolo laghetto nel mezzo del prato, e lo ripuliscono dalla polvere del mondo-galleria. Le loro mani arrivano ovunque, come quelle esperte delle ragazze di un harem. Non riesce nemmeno a vedere, tra gli spruzzi d'acqua. *Serifice*? Gambe gli si avvinghiano. Viene

velocemente e gioiosamente sedotto, ma l'unione viene interrotta prima che riesca a raggiungere l'orgasmo. Qualcuno gli esplora l'avambraccio. Qualcun altro gli solletica le orecchie. — Basta! — dice, ma continuano per un po'. Infine si rialza, con un'imponente e sgraziata erezione, e risale sulla riva, e li trova tutti maschi e ridenti. Lo sferoide è fermo poco distante.

— Serifice? — chiede — Sei davvero Serifice?

Si avvicina alla figura magra, Serifice annuisce. C'è nuova saggezza negli occhi scarlatti. Hanmer dice: — Serifice, sì. La morte lo annoiava.

— Ma...

— La Melodia dell'Oscurità! — grida Ninameen, e si alzano tutti quanti, affollandosi intorno a Clay e urlando. Perfino lo sferoide si unisce al clamore generale. — Andavi troppo velocemente per me — dice Clay con tono di rimprovero. — Mi hai lasciato indietro in quel terribile deserto. — Lo sferoide, colpito, sembra abbattuto, cambia colore e si sposta a disagio sulle ruote. Ma l'allegria degli altri rende subito inopportuni tali scambi di accuse e colpe. La loro danza selvaggia sembra una preparazione per il rito che sta per iniziare, e lui sente che stanno traendo energia dalla terra, e la raccolgono in pulsazioni risonanti con cui si avvolgono il corpo. Un tetto ionizzato, tintinnante e sibilante, li copre. Un meraviglioso bagliore blu sorge dall'erba. Nell'intessere i loro incantesimi gli Sfioratori passano da un sesso all'altro, concentrati in cose completamente aliene. Lui vaga in mezzo al gruppo, a disagio. Il cielo si oscura; il sole si sposta come se fosse spinto da qualcuno, e le stelle cominciano a splendere attraverso la nube di elettroni ronzanti, man mano che il giorno si avvicina alla fine. Clay si avvicina a Serifice, che è femmina. Lei si muove avanti e indietro, avanti e indietro, compiendo un passo intricato senza mai spostarsi da un fazzoletto di terra di un metro quadrato. Le sue braccia descrivono una serie di movimenti a elica e ruotano. Scintille pallide scaturiscono dai suoi polpastrelli. — Tu eri morta — le dice. — Non è così? — Lei non interrompe il suo passo. Con un piccolo sospiro, promette: — Ti dirò tutto. — Lui cade nel ritmo dei movimenti di lei. — Dove sei andata? — chiede. — Com'era? Come hai fatto a trovare il modo di tornare? — Lei solleva un braccio e lo inonda di scintille che ronzano e fischiano contro la sua pelle. — Più tardi — gli dice. — Ti darò notizie sulla morte. Ma adesso dobbiamo sintonizzarci con l'oscurità.

— Posso partecipare al rito?

— Certo — dice lei. — Certo, certo, certo.

Adesso dal cuore del mondo proviene un torrente di energia, una colonna blu luminosa che sorge come un Albero della Cuccagna nel mezzo del prato. Torrenti di energia ne discendono, stordendoli; Serifice ne stringe uno, Hanmer un altro, e così Ninameen, Ti, Bril, Angelon. Lo sferoide, pur sembrando in apprensione, permette al flusso lucente di penetrare nella sua gabbia. Clay esita per un momento. Poi afferra un baleno, e percepisce una sensazione familiare: quella sensazione di carne che si dissolve che ha provato quando Hanmer l'ha preso, molto tempo prima, e l'ha trasportato da un pianeta all'altro; ma adesso è senz'altro più intensa. Stanno salendo, lui, Hanmer, Serifice, Angelon, tutti loro, diventano una sola fiamma, salgono guizzando e puntano verso i cieli, e quasi istantaneamente sono al di fuori dell'atmosfera della Terra. Vede il pianeta che gira sonnolento sotto di lui, avvolto in strati di luce azzurra. Una zona di luce diurna si sposta sulla superficie; minuscole particelle risplendono in quel raggio. Gli altri mondi persi nel cielo si muovono e ruotano musicalmente seguendo il proprio cammino. Lui vorrebbe visitare ancora una volta Giove, arrendersi alla sua forza possente. Sogna di nuotare nel nebbioso Nettuno. Ma non sono previste fermate in questo viaggio, come presto scopre. I pianeti si allontanano veloci e si perdono in lontananza, semplici punti nella notte, poi neanche più quello. Piange, a questa perdita dei mondi; le sue lacrime scorrono libere e si perdono splendenti in tutto il firmamento, e girano ancora più rapidamente, raccogliendo sempre più energia cinetica, risucchiando energia dalle radici della galassia mentre si muovono nella notte, e una dopo l'altra prendono fuoco e bruciano con una luminosità improvvisa. Assumono lo splendore chiaro e autosufficiente dei soli: ha creato una costellazione rutilante. — Sì — dice Hanmer mormorando da un punto vicino. — Siamo qui.

Si raccolgono, tutti quanti, di fronte al volto congelato dell'universo.

Vorrebbe aver studiato l'astronomia. Queste stelle non hanno etichette! Come farà a sapere quali sta visitando? Cos'è quella terribile sfera rossa, incastonata in un'enorme conchiglia in espansione di gas sottili? Cos'è quel fiero raggio blu, che lacera lo spàzio con il suo enorme flusso energetico? Quell'ammasso di polvere rutilante? Quel massiccio corpo biancastro? Quell'occhio arancione malato? Questo sole triplo? Quella nuvola di luminosità speculare? — I loro nomi? — chiede. — Sapete dirmeli? — E qualcuno (Hanmer?) risponde: — Uovo, Foglia, Labbro, Raggio, Sangue, Mare e Strisce. — Clay protesta: — No, no. I loro *vecchi* nomi. Sirio, Canopo, Vega, Capella, Arturo, Rigel, Procione, Altair, Betelgeuse, Spica, Deneb,

Aldebaran, Antares... — Ma loro gli danno altri nomi, indicando eccitati i globi di energia: — Calderone. Sottile. Primo. Piatto. Pietra. Cieco. — Clay rifiuta ancora una volta quei nomi. Si sente preda di profonda frustrazione. Dove si trova? Che sono queste stelle? Beta Lyrae! Tau Ceti! Epsilon Aurigae! Gamma Leonis! Rimane sospeso nello spazio con le stelle che scintillano nella parete oscura davanti a lui. Riesce a toccarle, può accarezzarle, ma non sa dar loro un nome.

Qui ce n'è una gialla come il suo sole, ma mostruosa, comprende enormi ore-luce di spazio.

Qui c'è un globo blu senza pianeti che invia onde selvagge di energia dirompente nell'oscurità. Qui c'è un gigante rosso che raccoglie dolcemente un centinaio di mondi orbitanti intorno a sé. E qui. E qui. E qui. Stelle morte. Stelle nane. Stelle doppie. Stelle che esplodono. Stelle consumate. Stelle timide. Stelle polverose. Comete. Meteore. Nebulose. Asteroidi. Lune. Da una parte appaiono stelle sfilacciate. Dall'altra stelle che eseguono una febbrile danza doppia. Qui ci sono stelle in collasso. Qui stelle in collisione. Dove finisce l'universo? Qual è il colore della terra che si stende al di là di queste pareti? Quale lingua parlano, laggiù? Quali vini bevono?

Il cosmo è pieno di toni discordanti che giungono da ogni parte e lui attraversa, confuso, interi *parsec* in pochi momenti, intontito dal violento clangore di queste stelle che giostrano senza nome. Ognuna canta con la propria tonalità e chiave risonante. Ognuna crea una serie privata di scale. Non esiste armonia. Non esiste ordine. Non esiste motivo. È perso, privo di aiuto, indifeso, intontito, disorientato, rimpicciolito.

Hanmer, sempre tranquillo, dice: — Adesso c'è la Melodia dell'Oscurità.

Inizia. Uno sforzo supremo, difficile, ma necessario. Clay sente che gli altri si stringono intorno a lui, lo abbracciano, scambiano sostanze con lui: non è una cosa che possa essere fatta con uno sforzo individuale. Fonde la sua forza con la loro. Cominciano a organizzare le stelle. I clangori e i colpi e i sibili e gli *swoosh* e i *bong* e gli *smash* delle energie casuali che si propagano liberamente devono essere sintonizzati. Lavorano pazientemente per sintonizzare le frequenze disarmoniche. Modificano e sistemano i colori contrastanti. Rinforzano le vibrazioni più deboli e classificano gli ammassi di radiazioni disordinate. Il lavoro è lento e difficile, ma contiene in potenza l'estasi. Il nemico è l'entropia; portiamo guerra in questo territorio, e prevaliamo. Là! Adesso le file splendenti prendono forma! Adesso l'ordine esce dal caos! Non è ancora finito: sono necessari interventi più delicati. Una manipolazione qui, una trasposizione là. Si sentono ancora

poche dissonanze gorgoglianti. E poi ci sono gli elementi ribelli: non tutti tengono volontariamente il loro posto, e alcuni ripiombano nella casualità quasi immediatamente dopo aver ricevuto una disposizione ordinata. Ma ascoltate! Ascoltate! Le melodie stanno emergendo, adesso! La sintonia è piacevole, erotica; le scale sono elusive, ma convincenti, con molte sinfonie gradevoli, molti intervalli rilassanti. L'organo cosmico suona la sua musica. Noi siamo i martelletti, loro sono lo xilofono, ascolta la musica! I tintinnii, gli scampanellii; i tremolii, i bagliori; l'universo che si muove serenamente sulla sua struttura, il cosmo in armonia.

Adesso Clay rimane immobile e rapito di fronte alle stelle musicali.

Il loro fuoco è freddo. La loro epidermide è soffice. La loro musica è pura e fresca.

E noi siamo i figli dell'uomo, i sintonizzatori dell'oscurità.

Alza gli occhi alle stelle e le saluta. Saluta Fomalhaut, Betelgeuse, Achernar, Capella, e Alphecca; Mirzan e Muliphe, Wezen e Adhata; Thuban, Polluce, Denebola, Bellatrix; Sheliak, Sulaphat, Aladfar, Markab; Muscida, Porrima, la stella Polare, Zaniah; Merak, Dubhe, Mizar, Alcaid. Saluta El-rischa, Alnilam, Ascella, e Nunki; trae gioia da Al-gjlebba, Algeiba, Mebsuta, Mekbufa; sente armonia venire da Mira, Mimosa, Mesarthim, Menkar. Tutti i soli cantano in uno splendido unisono: Safalmalik, Sadalsud, Sadachbia, Saqsakib akma; Regolo, Algol, Naos, Ankaa. Si unisce anche lui alla canzone. Guardate, dice loro, io sono qui sospeso nello spazio, io che sono uomo nato di donna, che sono avanzato e ho lottato e ho imparato a stare eretto; io che porto i figli nell'utero, io che posso vivere sessanta e poi dieci anni, io che ho sofferto e ho conosciuto il dolore e sono stato solo. Io mi levo di fronte alle stelle. Io creo melodie per loro. Io il vagabondo del passato perduto, io l'esule, io la vittima: eccomi qui. Con i miei compagni. Con i figli dell'uomo. Dunque, sono davvero così piccolo? Sono così debole? Cantate! Riempite l'universo di tuoni! Adesso, ottoni, flauti, corde, percussioni! Adesso e adesso e adesso e adesso!

Si estende attraverso il cosmo da una parete all'altra. Ride. Ruggisce. Gioca con i soli. Fischia. Singhiozza. Urla il proprio nome. Esulta.

E le stelle in sintonia esultano con lui.

E Hanmer dice tranquillamente, quando arriva il momento: — È fatta. Adesso torniamo.

— La morte — ricorda a Serifice. — Parlamene. L'hai promesso. Tutto.

— Era pace — dice lei. — Era essere vuoti. Era come un sonno profondo.

Si cullano in un lago di miele oscuro, tutti e sette. Manca solo lo sferoide, perché non è riuscito a tornare dal viaggio verso le stelle. Il miele sgorga da grandi alberi contorti le cui corone di foglie scendono verso il basso sotto il peso dell'elisir che contengono. Entra negli Sfioratori attraverso la pelle, aumentandone il bagliore luminoso. Clay di tanto in tanto ne assaggia qualche goccia; il miele gli chiude le orecchie. Tutti gli Sfioratori adesso sono femmine tranne Hanmer, che nuota con bracciate virili lungo i bordi del lago.

Clay dice: — Hai visto qualcosa, là? Eri consapevole di qualcosa intorno a te?

— Vuoto.

— Ma sapevi di essere esistita da qualche parte.

— Sapevo di non esistere.

— Che cosa *sentivi*?

— Sentivo di non sentire.

— Non potresti essere più precisa? — chiede Clay, leggermente esasperato. — Voglio sapere *com'era.*

— Muori e vedrai — suggerisce Serifice.

— Muori e vedrai — mormora Ninameen. — Muori e vedrai — dice Ti. — Muori e vedrai — da Angelon; poi Bril: — Vedi e morirai. — Ridono tutti. Hanmer dice: — Noi tutti moriremo. Noi tutti vedremo.

— E dopo un po' tornerete indietro?

— Penso di no — dice pigramente Hanmer. — Toglierebbe ogni gusto.

— È un regno splendente — dice Serifice. — Tutte le cose sono là, unite, come tutti i colori si uniscono per fare il bianco. Era un posto al di fuori di tutti i luoghi. Era... se stesso. Con pareti luminose. Con bianchezza. Con un cielo che scende dietro l'orizzonte. E noi tutti eravamo nulla. E in breve tempo ci dimenticavamo di noi stessi. E io non ero Serifice, e loro non erano persone che avevo già conosciuto, e risplendevamo. E risplendevamo. E poi sono tornata.

— No — dice Clay, spruzzando intorno il miele per la confusione. — Non ci credo. La morte è morte, e dopo non c'è nulla. Nel significato letterale della parola. La fine dell'essere. Non è un luogo. E tu non sei stata da nessuna parte.

— Ci sono stata.

— Non puoi essere morta, allora — insiste lui.

— Serifice è morta — gli dice Hanmer, fluttuando a gambe incrociate.

— Io sono morta — dice Serifice. — E sono andata. *Ero*: e sono tornata. Ora te ne parlo. Un luogo, un luogo, un luogo!

— Un'illusione — dice testardo Clay. — Come i vostri viaggi tra le stelle. Come la scivolata nel cuore del mondo. Come il sollevamento del mare. Hai inventato un luogo della morte, e ci sei andata, e t'è piaciuto. Ma non era la morte.

— Era morte — dice Serifice.

Ti e Ninameen nuotano più vicine. — Rendete amaro il miele, con le vostre discussioni — dice Ti. E Ninameen: — La soluzione è semplice. Quando andremo a morire dov'è morta Serifice, vieni con noi, e vedrai di persona, e saprai la verità.

— Non sono uno Sfioratore — brontola Clay. — Quando morirò, sarò morto, e non potrò più tornare.

— Ne sei proprio sicuro? — chiede Bril, con una certa sorpresa.

— Ne sono convinto, ecco tutto.

— Come fai a crederlo, se non ci sei mai stato? — chiede Angelon. — Serifice c'è stata — dice Ti.

— Noi crediamo a Serifice — dice solennemente Ninameen.

È schiacciato dal numero. Discutono come bambini. Non riesce ad avere il minimo impatto sulle loro menti. Questi discorsi sulla morte e sul ritorno dalla morte lo lasciano teso e innervosito.

— È stata solo una piccola morte — annuncia Serifice. — Eventualmente possiamo tentare quella più grande. Lui ha ragione e ho ragione anch'io: era una morte, ma non *tutta* la morte, quella che ho assaggiato. E forse non è stato sufficiente. Per scoprire cos'è la morte, dobbiamo morire realmente. Quando arriva il momento.

— Basta — dice lui.

— Ti stiamo annoiando? — chiede Angelon.

— Mi ha annoiato la morte — dice Serifice. — La piccola morte che ho provato. Era bellissimo, ma è diventato noioso.

— Siamo bellissimi — osserva Ninameen — e forse stiamo diventando noiosi.

— Non mi annoiate — dice loro Clay. — Mi deprimete. Con questi discorsi sulla morte. Sul morire.

— L'hai chiesto tu — gli ricorda Serifice.

— Vorrei non averlo fatto.

— Dobbiamo interrompere la conversazione? — chiede Hanmer.

Clay lo fissa, irritato. Scuote la testa. Poi capisce cos'è che lo irrita: la presunzione di questi immortali nel giocare con la morte. Quando la sua gente viveva sempre sotto quella crudele sentenza! Per noi non era un gioco! Non gli piace pensare che gli Sfioratori accarezzino l'idea di morire. La morte è incompatibile con la loro natura; per loro la morte sarebbe antiestetica, un fallimento della legge naturale. Eppure giocano pon questa idea. Si burlano della mortalità. Scherzano, offrendosi di rinunciare alle loro vite preziose e ingioiellate. E io li amo, comprende all'improvviso.

— Ti senti solo, tra noi? — chiede Ninameen.

Una nuvola di lavanda scende su di loro. Cade un'improvvisa pioggia appassionata, colpendo la superficie mielata del suolo come un diluvio di proiettili. *Geyser* di fluido oscuro si innalzano e ricadono. Durante la tempesta nessuno parla. Luci verdi esplodono. C'è un tuono improvviso, e in alto si ode un suono possente che sulle prime sembra una grandinata, ma che subito dopo si riconosce come il pianto di Errore. Incontrerò infine questa divinità in crisi? Il singhiozzo non è più udibile, la pioggia cade con minor intensità; chiazze di acqua splendente rilucono sulla superficie viscosa del lago di miele. Gli Sfioratori si sono raccolti stretti intorno a lui, quasi protettivamente.

— Sognerai con noi? — chiede Angelon.

— Che cosa sognerete?

— Sogneremo il tuo mondo — ella risponde, sorridendo serenamente. — Perché tu sei solo.

16

Chiude gli occhi, e lo prendono per mano, e scivolano sul fondo del lago, e sognano senza dormire, e lui sogna con loro, e sognano il suo mondo, poiché lui è solo.

Sognano l'Egitto per lui. Sognano piramidi lastricate di bianco e sfingi sorridenti, sognano scorpioni sulla rossa sabbia bollente, sognano le colonne di Luxor e Karnak. Sognano i faraoni. Sognano Anubi e Set, Osiride, Horus, Ra il falcone. Sognano Lascaux e Altamira, le lampade puzzolenti di grasso di mammuth, l'artista mancino che ha inciso i suoi dipinti color ocra sulla parete di una caverna, le orde di rinoceronti selvaggi, lo stregone con gli abiti cerimoniali. Sognano le gentili cupole di Bisanzio. Sognano Colombo che solca le acque del mare. Sognano la Statua della Libertà con

la spada tenuta alta nella mano. Sognano la luna, con sopra le impronte dell'uomo, e gli immobili ragni metallici. Una macchia di alberi di cedro, la Torre Eiffel, il Grand Canyon del Colorado, le spiagge coralline di St. Corix, il Ponte di Brooklyn all'alba, la Riviera, il Bowery. Sognano piccioni viaggiatori, falchi, anatre e oche, cigni e i galli cedroni, giraffe e mastodonti. Sognano tigri e leoni, cani e gatti, gazzelle, cerbiatti, ragni, pipistrelli. Sognano autostrade. Sognano gallerie. Sognano macchine per cucire. Sognano sottopassaggi. Benedettini e chartreuse, cognac, bourbon, whisky e grappa. Lincoln. Washington. Napoleone. Pontoppidan. Visualizza i vari frammenti mentre gli passano davanti fluttuando, li abbraccia, li libera, raggiunge quelli successivi. Il flusso è fertile. Sognano i suoi amici e la sua famiglia, la sua casa, le sue scarpe. Sognano lo stesso Clay, e lo mandano a fluttuare davanti a se stesso. Stiracchiandosi, rigirandosi, mormorando, traggono dal nulla immagini vaganti e lasciano libere queste immagini per scuoterlo a fondo. Gli danno le Crociate, i film, il *New York Times* le prove sperimentali a Eniwetok, il Modello A, il Ponte Vecchio, la Nona Sinfonia, la Chiesa del Santo Sepolcro, il gusto del tabacco, e l'Albert Memorial. Il ritmo aumenta. Lo inondano di ricordi. Affollano il lago appiccicoso con frammenti del passato. Sono affascinati e deliziati ed eccitati da ogni scoperta, e mormorano: questo cos'è e quello chi era? E questo come si chiama? — Sei felice di rivedere queste cose? — sussurra qualcuno. — Pensavi che fossero irrecuperabili? — Lui si lamenta. Il sogno è durato troppo.

Finisce. Il sogno-dono svanisce. A caso, afferra Ninameen, e la stringe vicino a sé fino a quando gli spasmi della terribile crisi di identità hanno concluso il loro momento. — Hai paura? — chiede lei. — Sei in crisi? Sei triste?

17

Un giorno e una notte, un giorno e una notte e un giorno: entrano in una terra di boschi e ruscelli, sconvolta e contorta, pattugliata da animali. Certi schemi sembrano decisamente cari all'evoluzione. Vede qualcosa che è quasi un cervo, anche se è incoronato di rami verdi e fioriti invece che di corna; vede un quasi-orso, panciuto e giocoso, reso strano solo dalla sua cresta di aculei spinosi; vede code piatte colpire l'acqua, e pensa a uccelli predatori, anche se i loro possessori hanno lunghi colli serpentini; riconosce un cumulo di lame splendenti come un porcospino, un lampo di denti e una coda come una lince, un tremore di lunghe orecchie e di peluria cre-

mosa come un coniglio. Ci sono anche molti animali per i quali non riesce a trovare una controparte nella zoologia dei tempi passati: un ammasso ambulante di carne pelosa con cinque tronchi equidistanti lungo il perimetro, una cosa blu verticale che gira intorno a una singola gamba gommosa, un uccello privo di ali con muso da coccodrillo che termina in un becco di pollo, una donnola scagliosa e senza zampe con tre corpi serpentiformi collegati in parallelo, e altro. Man mano che avanzano, il tempo peggiora, il che lo colpisce molto, in quanto qui è chiaramente autunno e lui si è ormai abituato a un mondo privo di stagioni o a zone climatiche. Un vento gelido soffia verso di loro. Foglie di cuoio ondeggiano nell'aria mossa dalla brezza. La luce solare è tenue e soffocata, tutti i rumori sono più acuti. Grandi nuvole grigie pesano sull'orizzonte. — Ci avviciniamo a un'altra zona sgradevole — spiega Hanmer.

— Quale?

— Si chiama Ghiaccio.

Il posto chiamato Ghiaccio piomba su di loro con grande rapidità. Uno spesso sipario di alberi strettamente serrati che portano aghi blu, come fossero escrescenze cancerogene, segna il confine tra la zona boscosa e la tremenda regione successiva. I marciatori si spingono in mezzo a questi alberi ed emergono nell'inverno eterno. Come un labbro leporino su un viso dolce appare questa porzione incongrua della vecchia Antartide, in qualche modo trasportata in un mondo più accogliente. Ovunque regna la bianchezza, lasciando attoniti, intontiti. Il furioso riverbero colpisce gli occhi di Clay, e lui distoglie lo sguardo, dicendo a Serifice: — Sei sicura che non sia questo il luogo in cui sei andata, scambiandolo per la morte? — Lei risponde: — La morte era molto più bianca di così. E non proprio così fredda.

Freddo. Sì. Nudi in balia della furia polare. Clay congelerà, diventerà una colonna di ghiaccio, con gli occhi ancora aperti, le labbra serrate, i genitali trasformati in ghiaccioli. — Dobbiamo andare avanti? — Ci sono dei limiti: cosa lo proteggerà? Il ghiaccio è scivoloso e bruciante, una coperta che ammanta la terra, viva di un terribile gelo mortale. Rocce nere, fessurate e spezzettate, emergono a fatica. Si sentono rombi e boati sotterranei, come appartenessero a cannoni nascosti. Sente gli scricchiolii sinistri dei crepacci. Eppure Hanmer continua ad avanzare sul ghiaccio e tutti gli altri lo seguono. Anche lui. Dolorante. Congelato. La luce solare gioca con il ghiaccio, rifrangendocisi sopra e screziandolo eternamente: blu profondo qui, giallo-verde là, e su queste creste il colore è rosso, matrimonio di luce

e sangue. Nel gelido silenzio interrotto unicamente dai suoni sotterranei, una matassa di foschia avvolge i viaggiatori; pur essendo tentato di benedire quella specie di copertura naturale, Clay teme di rimaner separato dagli altri che gli sono nascosti dalla nebbia, e di morire in quella terra di nessuno. Infatti sa che sta traendo calore dagli altri. Essi lo nutrono man mano che procede l'avanzata.

Nella foschia compaiono figure confuse che attraversano il suo sentiero: creature erette e bipedi, magre e allungate, con corte gambe sproporzionate e corpi glabri e levigati. Una spessa coltre grigia le ricopre; i loro corpi sono potentemente muscolosi, con colli massicci che sorreggono le teste allungate a cupola. Le bocche sono ricche di denti. I nasi sono forti e allungati. Gli occhi, di un giallo luminoso, lampeggiano di cupidigia. Hanno un po' l'aspetto di lontre gigantesche adattatesi a una vita di cammino, ma potrebbero essere benissimo uomini trasformati per affrontare le speciali condizioni di vita. Li teme. Si guarda intorno, cercando i suoi compagni, non riesce a trovarli e il panico si impadronisce della sua anima. — Hanmer? Ninameen? Ti?

Le creature grigie seguono un lungo e pacato cammino, ma appare chiaro che si stanno avvicinando. Sono circa una dozzina, adesso, sempre più visibili ogni volta che nella densa nebbia bianca si apre uno spiraglio. Clay ne sente l'odore: amaro, penetrante, un odore di lana lasciata troppo a lungo sotto la pioggia. Si sente assurdamente nudo. Sa che queste non sono bestie selvatiche, ma piuttosto i figli dell'uomo sotto un altro aspetto ancora.

— Bril? Angelon? Serifice?

Qualcosa di caldo gli tocca un gomito: il seno di Serifice. Si volta verso di lei, tremando. — Li vedi? — le sussurra.

— Naturalmente.

— Che cosa sono?

— Sono Distruttori. — Semplicemente, concretamente, con piena accettazione della cosa.

— Umani?

— A modo loro, sì.

— Mi spaventano.

Serifice ride. — Tu, che ti sei imbattuto nei Mangiatori, hai paura di *questi*?

— Un Mangiatore non è nient'altro che denti e mascelle e forza bruta — dice Clay. — Questi...

Sente il familiare singhiozzo attraverso la nebbia.

— Sì — dice Serifice. — Sono servitori di Errore.

Soffia un vento impetuoso. Lui rabbrividisce, coprendosi il volto e i fianchi. La nebbia lo avvolge ancora più strettamente. Errore piange. La luce solare, scivolando sul terreno ghiacciato, penetra sotto la fitta foschia e lo inzuppa di blu, di verde vetroso, di un nero vellutato; sente un lampo di fuoco dorato, e poi la luce è scomparsa. — Serifice? — chiama. La cerca affannosamente. Le mie labbra devono star diventando blu. Le mie orecchie. Le mie dita. Immagina che potrebbe spezzare e staccare il pene congelato con un sol colpo... E i suoi testicoli cristallini. Sbatte i piedi; il ghiaccio è uno specchio sotto di lui, un freddo vetro scivoloso. — Hanmer? Bril? — Dissolvenza, adesso. Scomparire, balzare nello spazio, slanciarsi tra le stelle... ovunque, ovunque, solo non qui. Qual è l'estensione del Ghiaccio? Questo ammasso di morte... Questa vergogna congelata. Il singhiozzo diventa più forte. Strazia il cuore: davvero il dio Errore può soffrire così profondamente? Per cosa? Per chi? — Ti? Dove sei? Qualcuno di voi! Ninameen? — Raggiungerli con la mente, tendere un tentacolo di suppliche su uno di loro e trarlo più vicino. È troppo vulnerabile. Questo freddo è reale. I suoi amici sono superficiali, trascurati, distratti; hanno perso lo sferoide sulla via del ritorno dalle stelle, e non ne hanno nemmeno parlato; magari non sono neanche veramente amici. Dove sono, adesso? Perché l'hanno portato in quel posto? C'è un odore di lana marcia, un odore basso, stantio, sgradevole. Ricorda valli, boschi, prati, torrenti, la fragranza di strani fiori, il gusto dolce di acque misteriose. Ricorda l'ingresso nella fessura dolce e morbida di Ninameen. Ricorda vecchie estasi e precedenti comfort. Spingendosi avanti, inciampa sul proprio piede e cade in avanti; il suo corpo è tagliuzzato dal petto alle cosce dove la pelle tocca il ghiaccio. Nelle sue orecchie risuonano i singhiozzi. Si toglie il gelo dalla pelle. Il mondo si sta oscurando. La luce si ritira, risucchiata lontano verso occidente, e porta con sé tutti i colori dai campi ghiacciati e dalle nebbie e dal cielo. E nell'oscurità giungono nuovi colori. Sgorga l'aurora; pallidi torrenti elettrici fluiscono da una fessura nel cielo, e tracciano fiumi di luce intorno a lui in una rete di oro roseo. Tremori giocosi intagliano la nuova notte. Ma nella bellezza di questa tempesta c'è del calore. Si alza, porta in avanti le mani, cerca di afferrare l'aurora e di vestirla. Strati e tessuti nella notte; grigio perlaceo, turchese, smeraldo, limone, ciliegia; martelli risuonano su milioni di incudini; voci gridano ovunque. Errore piange allegramente. Si spinge avanti. Adesso sa che gli Sfioratori l'hanno abbandonato a

se stesso, e la cosa gli interessa poco. La paura non l'ha abbandonato, ma lui l'ha incapsulata e la porta come una cisti nel petto. Ama il ghiaccio. Ama il freddo. Ama la notte. Ama chi distrugge. Ama la sua paura.

Adesso un anello di Distruttori lo circonda.

Li vede chiaramente alla debole luce dell'aurora. Leggermente più alti di lui, ma più pesanti, in quanto i loro muscoli sono possenti e spessi strati di grasso sono visibili sotto la loro epidermide. La loro protezione grigia è finemente tessuta e serica. I piedi sembrano avere unghie retrattili. Sono macchine efficienti di morte, compatte e possenti: non mostri grotteschi troppo cresciuti come i Mangiatori, talmente terrificanti da diventare comici, piuttosto l'essenza dell'energia animale, potenziale, minacciosa. Adesso gli ricordano meno le lontre che le pantere. Ma la loro condizione è umana, come lo è la fredda luce di conoscenza presente nei loro occhi. Sono di fronte a lui, pazienti, immobili, con le lunghe braccia rapaci che penzolano arrivando alle ginocchia. Che cosa vogliono? Soltanto divorarlo? Sono così tipicamente carnivori... Si immagina sbattuto a terra su questa pianura primordiale di ghiaccio, con gli intestini fuoriusciti e pulsanti, il fegato e i reni spappolati, mentre i Distruttori si contendono litigando il suo pancreas, la bile, l'aorta, i polmoni. Ma gli sembra un destino troppo volgare. Li analizza con la massima attenzione, cercando di capirne la struttura, poi scatta come se volesse fuggire attraverso un'interruzione nel loro cerchio. I loro riflessi sono, come si aspetta,. superiori ai suoi: con appena un accenno di reazione si muovono per chiudere l'apertura, e rimangono immoti come prima.

— Sapete parlare? — chiede. — Mi comprendete? Sapete che cosa sono?

Sottili labbra nere si arricciano in un inconfondibile sorriso.

— Un uomo — dice lui. — Specie ancestrale; forma primordiale. Mi ha portato qui il flusso del tempo. Gli Sfioratori mi hanno scortato. Sono un disadattato, non specializzato, e posso disporre esclusivamente di un cervello, ma non serve molto quando si è nudi su un campo di ghiaccio. Mi capite? Sapete parlare?

I Distruttori non dicono nulla.

Si spinge avanti, senza esitare, adesso, cercando semplicemente di passare accanto a loro e correre; forse riuscirà ancora a trovare Hanmer, probabilmente riuscirà ad allontanarsi da quel posto. Per un momento sembra che lo lasceranno passare, ma quando raggiunge il confine del gruppo uno di loro improvvisamente lo prende per un braccio e lo ributta in mezzo. Se

lo passano dall'uno all'altro, lungo tutto il cerchio. È abbracciato da uno, un altro, un altro... Una stretta veloce, nulla di particolarmente affettuoso, più un gesto di derisione che di amore. Adesso è realmente consapevole del loro potere fisico: è come una bambola di pezza nelle loro mani. Il loro odore gli infiamma il cranio. Si irrigidisce, poi perde ogni controllo. Cade. Non nota neanche più il freddo. Gli sembra abbastanza naturale rimanere sdraiato nudo sul ghiaccio. L'aurora scema, e la notte trionfa. I Distruttori ridono, fanno una goffa danza, ululano alla luna assente. La mattina potrebbe non arrivare mai.

18

Al mattino hanno raggiunto il confine opposto del Ghiaccio. Marciando con i Distruttori intorno a lui, Clay si è riparato dal freddo grazie alla spessa parete di pelliccia di quegli esseri. I suoi passi hanno acquistato nuova energia, e ora si tiene baldanzosamente eretto. Le deboli luci dell'aurora sono venute e scomparse continuamente, per tutta la notte. Lui si trova nella condizione rilassata che segue all'esaurimento più assoluto. Hanno incontrato molti altri Distruttori, che si spostano disinvoltamente in gruppi compatti nella loro traversata del biancore. Legati ai loro sentieri erranti, vincolati dai loro inespressi doveri, questi Distruttori si muovono con uno sguardo deciso che non ha mai visto nelle altre creature di questo mondo. I membri di un gruppo salutano quelli di un altro con grugniti ferini che tuttavia non sono ostili nell'intenzione. A parte ciò, non viene scambiato nulla che possa ricordare anche lontanamente una parola. Né è possibile entrare nella mente di questi strani esseri, anche se Clay è sicuro che i loro intelletti sono forti e freddi. Lo trattano con una specie di interesse divertito e ironico: chiaramente sono attratti da lui, ma è proprio il piacere della sua compagnia quello che desiderano, oppure, in ultima analisi, il gusto della sua carne? Sa che devono provare disprezzo per lui: pallida bestia implume, di forma quasi-umana, così debole, così semplice... Lo portano a lungo con loro, invitandolo con piccole spinte a non indugiare e stuzzicandolo quando si ferma. Finché arriva il giorno.

Alle prime luci scopre il grande compito dei Distruttori. Molti di loro sono all'opera lungo il confine tra il Ghiaccio e il distretto confinante. Alcuni stanno diligentemente tagliando alberi e sradicando piante; eseguono questo compito con le braccia, le spalle e il petto, e i loro corpi sembrano duramente provati da questa fatica. Altri raccolgono i detriti lasciati dalla

prima squadra e li ammassano in pile ordinate. Altri ancora inceneriscono periodicamente i rifiuti, apparentemente per mezzo di intense fiammate provocate dalla concentrazione. Una squadra diversa, che si sposta e agisce un po' dappertutto, spezza le piantine con le nude zanne, strappando il viluppo di radici e fusti e fili d'erba e fiori secchi che intessono il suolo rendendolo compatto e resistente. Infine arriva un quartetto di Distruttori, con le braccia levate, gli occhi chiusi, che lentamente esce dal Ghiaccio. Si muovono con grandissimi sforzi, come se stessero spingendo una sbarra metallica che all'altezza del petto ostacolasse la loro avanzata: ma a ogni passo che riescono a guadagnare, l'area del Ghiaccio subisce una piccola espansione. Una linea di gelo si diffonde sulla zona confinante, tra i campi ghiacciati e il terreno appena smosso. Il ghiaccio, sulle prime, è solo una pellicola bianca e luminosa sulla superficie della terra; ma rapidamente assume concretezza, ispessendosi e conquistando nuove porzioni di suolo. I quattro Distruttori, spingendosi faticosamente avanti nei terreni fertili, allargano il bordo dei ghiacci. Ormai, il ghiaccio è spesso quindici centimetri all'estremità interna del punto da cui hanno cominciato la loro faticosa avanzata, e si assottiglia fino alla linea di demarcazione che si trova immediatamente sotto i loro tacchi.

— Avete intenzione di congelare l'intero pianeta? — è la domanda di Clay.

C'è una risata generale, ma nessuno risponde. La linea del ghiaccio avanza di un altro mezzo centimetro. Un po' più avanti, un albero cade, urlando. I Distruttori saranno all'opera ovunque sul bordo del ghiacciaio, in azione per espanderne il dominio? Quanto tempo ci vorrà prima che il mondo ne sia completamente coperto?

— Naturalmente — gli dice finalmente un Distruttore — perdiamo anche terreno. Il sole ci risospinge indietro. I nostri nemici ci restringono il perimetro gelato. In certi giorni non facciamo nulla tranne che riparare i danni subiti il giorno precedente, e spesso passa un'intera settimana senza il minimo progresso in avanti.

— Ma perché *farlo?* — chiede lui.

Ancora risate. Nessuna risposta. Hanno realmente parlato, i Distruttori? Non ha visto nessun labbro tremare. Non ha visto nessuna bocca in movimento.

Gira intorno al bordo del ghiaccio, accompagnato sempre da parecchi Distruttori, che non lo lasciano mai solo. Si sente come se gli venisse mostrata una fattoria modello particolarmente produttiva. I Distruttori mo-

strano un chiaro orgoglio nel loro lavoro. — Guardaci, vedi come siamo delicati! Tieniti i tuoi pigri Sfioratori, tieniti i tuoi passivi Respiratori, tieniti gli Aspettatori con le loro radici, tieniti i voraci Mangiatori: noi non siamo come loro, non siamo sognatori! Osserva il nostro zelo mentre consumiamo la foresta. Nota la passione con la quale estendiamo il ghiaccio! Siamo gli operai della terra; siamo creatori. E il ghiaccio cresce. E la dolce estate si restringe.

— C'erano sei Sfioratori — dice Clay. — Ero con loro e li ho persi nella nebbia. Sapete dove potrebbero essere? — Poi aggiunge: — Potete dirmi perché mi state tenendo qui? Sarei molto più felice in zone più calde. — E: — Non volete parlarmi? Dal momento che mi capite, perché non vi prendete la briga di rispondermi?

Al calar della notte lo riportano nel cuore del Ghiaccio.

Ancora una volta l'arcano bagliore d'aurora. Ancora una volta il verde e il rosso e il giallo si diffondono, i sibili, gli altri rumori. Il lamento profondo nel terreno. Osserva una festa dei Distruttori mentre sta seduto, stringendosi per ripararsi dal freddo. Hanno catturato uno degli animali con cinque tronchi e l'hanno portato prigioniero nel loro campo; ha una massa elefantina e una forma quasi sferica, con lunghi peli neri, ispidi e lucenti, e un numero incerto di piccole gambe tozze. I Distruttori lo circondano. Ognuno alza il braccio sinistro; gli artigli escono luccicando sinistramente. I bagliori d'aurora dardeggiano ancora più fieramente e discende il fuoco, giocando sugli artigli gialli splendenti con sobria lucentezza. Improvvisamente quel flusso concentrato di energia trova il suo fulcro, precipitandosi verso la bestia prigioniera. I peli della creatura si rizzano, rivelando grossi occhi grigi, una pelle tesa e purpurea, una bocca dalle labbra carnose. I cinque tronchi sono rigidi ed eretti ed emettono grida lamentose di dolore. L'animale cade e rimane immobile. I Distruttori saltellano. Hanno la nostalgia dei vecchi carnivori per un mondo di rapacità universale, e mordono e lacerano e strappano la carne con una furia superflua. Uno di loro, dando prova di macabro umorismo, porta a Clay quella che probabilmente è considerata una delicatezza raffinata: alcune interiora delle dimensioni di un pugno, con l'aspetto verde iridescente di un'ala d'insetto. Clay le guarda dubbioso. Non ha mangiato cibo solido fin dal suo risveglio, e anche se avesse ancora bisogno di cibo, esiterebbe di fronte alla carne cruda e quasi palpitante. Tuttavia, questa non appare affatto sgradevole: è calda nelle sue mani, e non è solo calore animale, ma forse il riflesso del tepore luminoso provocato dall'aurora. Il Distruttore che gliel'ha offerta mima l'atto del

mangiare; e ride, e si batte le cosce corte per la soddisfazione. Clay si irrigidisce. L'istinto gli dice di guardarsi dalla generosità dei servitori dell'Errore. Forse quella carne lo trasformerà in un Distruttore? Lo avvelenerà? Gli produrrà allucinazioni? Scuote la testa. Fa per restituire il pezzetto di cibo al Distruttore, ma ne riceve un tale tremendo sguardo di minaccia che interrompe il gesto sul sorgere, e porta la carne alle labbra. Mordicchia. Mette in bocca un pezzettino di carne. Il gusto è straordinario: ricco, pungente, un sapore naturale che lascia in bocca una sensazione gradevolissima. Sorride. Il Distruttore sorride, quasi benevolo. Clay prende un altro boccone.

Adesso ne sente l'effetto. Un gusto metallico in bocca; una striscia di metallo rovente che preme contro la sua fronte; una fiamma infuocata che scaturisce dai suoi pori. Inghiotte la carne. Dove sono i Distruttori? Sdraiati nella neve, sazi, rilassati. Non li teme più. Bestie pacifiche e sgraziate. Scimmie assassine, passo falso dell'evoluzione. Traggono spinta creativa dal favorire l'avanzata del ghiaccio. — Costruite! — grida loro. — Guarite! Riparate! *Migliorate!* — Sollevano lo sguardo, con gli occhi annebbiati pieni di disprezzo. Vorrebbe scuoterli, farli reagire a tutti i costi. — Spingete indietro il ghiaccio! — urla. — Piantate vegetazione! Portate calore!

— Idiota — mormora un Distruttore.

— Sovversivo.

— Agitatore.

— Cerca guai.

— Pazzo.

È nervosissimo. Ha completamente dimenticato il freddo. Pianta solidamente i piedi nel ghiaccio, con la schiena dritta, bevendo l'aurora. Rosso e giallo e verde, e blu entrano ciclicamente nel suo cervello. Ride. Si muove. Si piega su un Distruttore prostrato dopo l'altro. Le gozzoviglie li hanno resi passivi. Sono molle scariche, sorgenti esaurite. Solleva dal terreno un masso nero e indirizza un raggio di fuoco dell'aurora verso il perimetro del ghiaccio; sibila, sfrigola, si fonde, svanisce. Taglia così una striscia di bordo, che rivela il suolo scuro sottostante. Mentre le bestie giacciono inerti fonderà tutto il ghiaccio possibile, e poi fuggirà. Colori e strutture risplendono nella sua mente infiammata. La testa gli gira; è esaltato dalla gioia e l'eccitazione, e così lancia un altro raggio energetico su un punto lontano del bordo di ghiaccio. Molecole in ebollizione si alzano verso i cieli. Quanto ne potrò sciogliere prima che i Distruttori escano dalla loro inerzia? Ho già disfatto quasi tutto il lavoro della loro ultima giornata. — Ve-

dete? Anche il debole uomo preistorico ha i suoi poteri — grida loro. — Ciò che intontisce le vostre menti accende la mia. — Ha da tempo desiderato avere l'opportunità di agire, fare qualcosa di utile. Adesso riporterà la fertilità in questa zona coperta dal gelo. Lascia pure che i Distruttori si crogiolino: hanno scatenato una forza possente! Eppure ha già passato il suo momento di maggior energia. Ragnatele gialle si stanno formando sulla superficie del suo cervello. Il raggio di energia che invia al ghiaccio ha perso il suo vigore; si affievolisce, si riduce a uno stentato bagliore.

C'è dell'altra carne?

Fruga nell'ammasso di ossa sparpagliate. Pezzi di pelle, noduli di grasso, i resti dei tronchi scavati, tendini... I Distruttori sembrano aver ripulito quasi completamente la carcassa. No! Qui. Un pezzo di carne rosso sangue, rimasta nascosta. Clay la prende. Calda contro i suoi polpastrelli. La mangia.

È di nuovo potente: invia raggi sfolgoranti...

Liquefa un'altra dozzina di metri quadrati di ghiaccio prima di sentire nuovamente l'inerzia impadronirsi di lui. Riluttante si rende conto che deve abbandonare la sua impresa. Fuggi adesso, mentre i tuoi catturatori dormono. Corre, scivolando e saltando e precipitandosi e di tanto in tanto cadendo, sotto una trapunta di stelle vivissime. Da che parte è l'uscita? I Distruttori non sono più visibili. L'aurora si attenua e l'oscurità senza luna prende il sopravvento. Teme, nella sua cecità, di poter fare in qualche modo un cerchio vizioso tornando verso l'accampamento dei Distruttori. Aspettare fino al mattino? Forse sarà troppo tardi, allora. Si ritroverà di nuovo impotente in balia di quei dèmoni. Ma come può fare a trovare la strada per andarsene? Non ci sono cartelli stradali. C'è solo il ghiaccio.

Continua a camminare. Il freddo lo prende ai testicoli; sbattono uno contro l'altro, risuonando come biglie scosse in un sacchetto. Gli ultimi impulsi cinetici della carne magica si dissolvono tristemente nella sua corsa. Grazie a brevi lampi aurorali riesce a procedere, in maniera insicura, pieno di paura, desiderando di potersi fermare da qualche parte per riposare e scaldarsi. Una boccata di sigaretta. Una tazza di caffè. Il suo palato ricorda un toast cotto al punto giusto, facendolo impazzire. È estate, adesso, a Clayton, Missouri. Le piante e i prati sono ricchi di verde. I tramonti imporporano delicatamente il cielo, le trote saltellano nei fiumi. Quando è sera si torna in città: una bistecca e bourbon nella Quinta Strada, un po' di jazz, poi il posto proprio vicino a Lindell, dove sorridono ragazze diafane nei night, coi seni ballonzolanti, diafane sottovesti rosa, sì, luci soffuse, diafa-

ne, ragazze con il corpo diafano, e si cerca l'uscita e ci si ritrova.

Nel fango.

Fanghiglia primordiale? Questo è il posto, in cui, da lontano, aveva sciolto il ghiaccio. L'acqua ha raggiunto la terra sottostante. Tutto è umidiccio. Nuota nella melma. La pellicola tiepida e gelatinosa di suolo fradicio scivola sulla sua pelle. Si spinge avanti. Non è sgradevole. Il contatto serico e tiepido gli sgela i genitali. Le oscure carezze lubriche gli rilassano le cosce dolcemente. Avanza. Striscia. Qui la melma è profonda poco più di un metro, in certi punti è quasi liquida, in altri punti più fangosa, e il suo contatto è delizioso e voluttuoso. Si sta lasciando dietro il ghiaccio; sta eludendo i terribili Distruttori. Il fango gli copre la pancia, il petto, il volto; lo avvolge interamente, e per un momento teme di scivolare sotto la superficie ed essere perso, ma trova sotto di sé un fondale solido e si spinge avanti. Quando l'avanzata lo stanca troppo, rimane immobile, ridando delicatamente energia alle sue cosce perché possano uscire dal doloroso indolenzimento e riprendere la faticosa avanzata. Poi si ributta in avanti. Non devo vergognarmi di essere tornato nel fango, si ripete tra sé. So chi sono, so che cosa sono. Perché sforzarmi di salvare le apparenze? Solo chi è recentemente emerso dal fango si sentirà a disagio nel tornarci per qualche breve momento. Io sono sicuro nella consapevolezza della mia umanità. Se lo scelgo sono libero di amare il fango.

Quando arrivano le prime luci grigie del mattino, si libera dalla fanghiglia. *Thuck*! esplode il fango mentre ne esce quasi risucchiato. Uno strato di melma lo ricopre. Non più nudo. Dov'è l'uscita? Più avanti, vede confusamente, c'è una specie di strada fiancheggiata da due file di alberi alti e ordinati. L'alba gli riscalda la schiena mentre si incammina sulla strada. Cammina con un'andatura rilassata e agevole. Il fango si asciuga e lui se ne spazzola via la maggior parte, lasciando solo i residui polverosi. C'è un improvviso lampo di luce mentre il giorno lo raggiunge. Qui fa caldo. È tornato nel mondo-giardino. Spera di trovare adesso un ruscello fresco e limpido in cui potersi lavare a fondo. E poi cercherà gli Sfioratori; non si preoccupa di vagare senza guida.

— Non sei senza guida — dichiara una voce gorgogliante.

Scopre che lo accompagnano due Distruttori, e gli battono delicatamente una mano sulla spalla, uno alla sua sinistra e uno alla sua destra. Sono estremamente attenti, minacciosi, intensamente aggressivi come sempre: il lauto pasto li ha ristorati e sono riusciti facilmente a raggiungerlo. Lo puniranno per aver sciolto il loro ghiaccio? Cammina un po' più velocemente,

anche se sa che è perfettamente inutile. La strada continua, perfettamente dritta, una freccia puntata verso l'orizzonte; la fila costeggiatrice di alberi forma pareti continue. La giornata è mite. Il cielo è privo di nuvole. I Distruttori sono silenziosi.

Sente il peso del loro terribile orgoglio.

Sente i ritmati singhiozzi di Errore.

Sente un odore rosso di fronte a lui, come se l'alba stesse perversamente rispuntando anche da ovest.

Poco dopo arriva l'odore di cenere e il gusto del calore. Pezzi di cenere fluttuano nell'aria. Onde di distorsione modificano la linearità della strada. Gli alberi, che sono sempre stati uniformemente dritti e alti, diventano adesso cose confuse e contorte, con rami secchi e scheletrici privi di foglie. — Dove ci troviamo? — chiede a uno dei Distruttori, e il terribile uomobestia forse risponde o forse no, ma Clay comprende comunque di aver raggiunto il luogo che è conosciuto come Fuoco.

19

È un'altra di quelle regioni disperate. Una volta, forse, era una foresta, con alberi bellissimi collegati da una struttura strettamente serrata di viticci verdi e luminosi. Ma c'è stata una devastazione, non solo una volta, ma continua. Il terreno è un folto tappeto di cenere. Sente i detriti più freddi sul fondo e lo strato più caldo alla superficie dello strato di cenere. L'aria è perfettamente secca. Spirali di fumo blu untuoso salgono da minuscoli crateri conici di cenere a intervalli regolari. I tronchi degli alberi sono anneriti, resi vetrosi dagli effetti della combustione. I viticci pendono con inclinazioni irregolari e diverse, semidistrutti ove le fiamme li hanno lambiti.

Il calore non è più intenso; qualsiasi conflagrazione abbia bruciato tutto qui si è quasi esaurita, stabilizzandosi in un tepore più gradevole. Niente è troppo caldo da toccare, anche se il calore è un po' ovunque. Ma il luogo dà l'impressione di aver attraversato incendi ripetuti. È un posto completamente ossidato; è completamente consumato. Un bagliore rossastro e violento si intravede in qualche punto sotto le ceneri, e gli dice che ha torto: se brucia ancora, è ancora attivo. Un po'. Eppure non ci deve essere troppa strada da fare. Aspettiamo la fine, ragazzi; non deve essere troppo lontana.

Avanza in mezzo alla cenere. Nuvole di detriti si sollevano a ogni suo passo. Una foschia vela leggermente il sole. Un gusto acre di carbonizza-

zione invade le sue narici.

— Cos'è successo, qui? — chiede.

I Distruttori ridono. — Questo posto è Fuoco — gli dice probabilmente uno di loro. — È assurdo cercare di distinguere l'evento dal risultato. Non è stato un incidente particolare. È una caratteristica del luogo.

— Brucia tutto, in continuazione?

— Noi incoraggiamo la cosa.

Ed è proprio così. Clay vede adesso squadre di Distruttori all'opera sul lato opposto di una collinetta di cenere. La zona bruciata termina lì, ma loro la stanno accrescendo esattamente con lo stesso tipo di diligenza che hanno dimostrato nell'estendere il ghiaccio. Ancora una volta si tratta di un incarico eseguito in diverse fasi. Il gruppo avanzato penetra nella vegetazione, sradicando la giungla e interrompendo i processi vitali della vegetazione con piccole esplosioni di atteggiamento ostile. Un secondo gruppo segue strettamente il primo, e risucchia tutta la linfa e le altre sostanze vitali dagli alberi morti riassorbendo ogni contenuto energetico dell'*élan vital.* Ciò crea una foschia stagnante di essenze floreali discorporate che si sofferma immobile per qualche momento, e viene infine attirata dal gradiente di umidità più elevato presente nella foresta; la tentazione di passare dall'umido al secco è irresistibile. Quando questa nebbia è scomparsa, comincia l'effettiva pirogenesi. Esperti ignifattori percorrono il terreno già preparato. Si trovano in una condizione piroforica: scintille volano negli spazi che li separano, gli alberi prendono fuoco, dappertutto sboccia il rosso mortale. Il vento caldo soffia verso l'esterno, spingendo davanti a sé tutti i piccoli animali della parte distrutta di giungla. Clay prova rispetto per l'efficienza del processo.

— Qual è il vostro scopo? — chiede.

— Allargare il Fuoco su scala mondiale.

— Ma questo è in contraddizione con il vostro programma di ingrandire il territorio ghiacciato.

— Esattamente — ammette pronto il Distruttore.

— E allora?

— Il Fuoco cresce verso Ghiaccio, e il Ghiaccio verso Fuoco. Quando i due si incontreranno, considereremo la possibilità di rivedere la nostra politica.

— E nel frattempo porterete la maggior parte possibile del mondo in una zona o nell'altra.

— Hai capito perfettamente la situazione — gli dicono.

Lo spingono avanti, oltre la regione della cenere raffreddata, in una parte della giungla in cui la fiamma ha cominciato a penetrare negli ultimi giorni. Le sue piante dei piedi incallite sono perfettamente consapevoli del calore che regna ancora nella terra. I resti del fango che ancora rivestono la sua pelle cominciano a coprirsi di sudore. Le sue dita, lubrificate da amichevoli particelle di carbone, scivolano liberamente l'una contro l'altra. Sente il calore intenso provenire dal nuovo settore incenerito. Lingue lascive di fiamma scaturiscono dal terreno riarso. Enormi fiammate roventi di tanto in tanto si liberano completamente e, ammantate di rosso, spuntano alla sommità della giungla, ricadendo poi con un movimento spaventoso di energia che si riorganizza. I volti della sua scorta sono illuminati dal piacere. Clay li osserva attentamente, cercando una possibilità di fuga. Ma lo portano sempre più profondamente nel Fuoco. Adesso è impossibile percepire qualcosa che non sia bruciato. Sente il canto dell'aria smossa che si precipita a riempire nuovi vuoti. Vede montagnole di detriti carbonizzati da tutte le parti. C'è una grossa buca, larga centinaia di metri, le cui pareti sono rivestite di cenere nera e il cui fondo è un pauroso cratere: potrebbe benissimo essere la porta dell'inferno. Lo butteranno lì dentro? Rimane immobile con loro sull'orlo della buca. Molto più in basso si muovono delle figure, che si spostano decise sulle pareti del cratere; sono annerite, irrimediabilmente ustionate, e gli è impossibile stabilire a quale specie appartengano, se non a quella dei dannati. Devono essere almeno mille, ognuna se ne sta sulle sue, e segue uno stretto sentiero attraverso l'abisso solforoso. Clay fa una pausa, guardandosi intorno, sperando di riuscire a fuggire prima che i due Distruttori riescano ad afferrarlo e buttarlo dentro. Ma sembrano essersi completamente dimenticati di lui. Con cura, come montanari stanchi che tornano a valle, si aprono la strada sul bordo della buca e, camminando uno di fianco all'altro, mettendo un piede davanti all'altro, cominciano a scendere. Immobile sul bordo sotto un cielo rosso fiammeggiante, osserva la loro discesa. Dopo pochi momenti non sembrano già più grandi di cani, e detriti di carbone si depositano sulla loro pelle lucida. Si muovono con serenità, senza mai perdere il ritmo, i loro corpi agili e possenti sono sempre armoniosi e perfettamente equilibrati. Adesso sono scomparsi di vista, mentre uno sbuffo di fumo grigio risale dalle pareti del cratere; quando riesce di nuovo a vederli, sono molto più in fondo nella buca, quasi al livello degli esseri che si spostano sui sentieri più bassi, e i loro corpi sono ricoperti da uno spesso strato di cenere. L'odore della pelle bruciacchiata lo raggiunge. Nella terra si sente un boato. Una fiamma al-

tissima si leva dietro di lui. Dove sono i Distruttori? Quelle due scimmie sporche, che si muovono in mezzo alla cenere laggiù? Quei corpi carbonizzati? Non sa più distinguerli: hanno iniziato a percorrere il loro iter tra gli altri e si sono persi nella folla. Sbuffi di fumo denso li nascondono alla vista. Il cratere esala ed emana pericolo.

Clay è solo.

Si allontana dalla buca e attraversa un campo ordinato di pezzi bruciati di legno e altri resti carbonizzati. La giornata sta per finire, e presto la sola luce che avrà a disposizione sarà il debole, folle bagliore delle fiammate? Alcuni alberi crollano all'orizzonte. Tronchi enormi atterrano con il dolce singhiozzo dell'impatto del legno bruciato dall'interno: rami di sogno, luce di sogno. I suoi piedi fanno scricchiolare la cenere, che emette un lamentoso tintinnìo metallico. L'universo è ammantato di nera foschia. È stato trasportato nel guscio di una stella morta; avanza attraverso il mondo selvaggio e cremato. Dov'è la musica, adesso? Dov'è la bellezza? Dov'è la grazia? Dov'è la luminosità? Questo demoniaco mondo di fuoco corrode l'anima, appesantisce il corpo sotto milioni di particelle nere di cenere. Un bagliore malefico, sobrio e ramato, indolenzisce i suoi occhi. Cerca di trattenere il respiro. Il vento cambia e porta il calore verso di lui. Qui la cenere è una polvere spessa, soffice e nera che si sposta in sbuffetti fumosi. Domina su tutto un lucore selvaggio. Le meraviglie splendenti, multicolori dei suoi giorni con gli Sfioratori sembrano ormai una favola lontana, un'eco d'Arcadia che scompare rapidamente in questo luogo riarso. Le fiamme sorgono! Gli alberi crollano! Continua la sua corsa affannosa, incalzato da un pauroso boato che sembra pulsare contro il cielo sanguigno e malevolo. Via! Via! Via! Via!

Qui fa più fresco e l'aria è più chiara.

Il fuoco non deve essere passato da queste parti recentemente. Sente una certa serenità interiore mentre passa in questa zona più pura. Voltandosi indietro, vede dietro le sue spalle la Gehenna; tutto il cielo è arrossato, adesso, e un torrente di fiamme si spinge in avanti. Contro questa luce spettrale lo scheletro della foresta conserva la sua nerezza; ma gli alberi divampano, i viticci bruciano, figure terrorizzate fuggono velocissime dalla scena, sotto le fiamme rabbiose. Clay distoglie lo sguardo. Continua a procedere fino a quando sente il fresco rumore dell'acqua corrente. Quali poteri perturbatori avranno queste zone? Non se ne preoccupa molto. Deve sbarazzarsi della sporcizia. Fiducioso si affida alle acque, entrando fino a quando può lasciarsi andare e nuotare per qualche minuto. L'acqua è fred-

da; proviene da qualche luogo più gradevole. Gli rinfresca la pelle, lavando fango e polvere. Mette anche la testa sott'acqua e si ripulisce le palpebre impolverate. Si risciacqua i capelli per togliere ogni residuo che vi è appiccicato. Infine esce, rinfrescato. L'acqua sembra non averlo trasformato, tranne per il fatto che adesso la sua pelle è luminosa, e che illumina per lui il sentiero. Prega di essere riuscito finalmente a fuggire i Distruttori.

20

Il nuovo luogo, sospetta, dev'essere quello che chiamano Pesante: un altro dei distretti sgradevoli. C'è entrato appena dopo l'alba, e lo trova tra i peggiori da lui mai visitati.

Tutto è cominciato senza preavviso: nessuna improvvisa transizione, nessuna sensazione di superare un confine. L'effetto è una cosa che si è accumulata lentamente, aumentando a ogni suo passo, opprimendolo sulle prime solo un po', poi di più, poi molto di più. Adesso si ritrova sotto la piena tensione del luogo. È una regione di arbusti dallo stelo spesso, dalle foglie larghe e corte. Ovunque è diffusa una foschia gelida. Il tono generale è incolore: la luminosità è del tutto scomparsa. E c'è la tremenda spinta che proviene dal terreno, quell'aumento di gravità che pesa con forza inesorabile su ogni parte del suo corpo. Quanto tempo potrà durare questo supplizio? I suoi testicoli sono tirati così possentemente verso il basso che gli pare di camminare sulle ginocchia. Le palpebre sono di piombo. Le guance gli pendono. Deglutire è difficilissimo. La gola è un sacchetto di carta vetrata. Le ossa gli pesano sulla pelle. Quanto peserà, qui? Quattrocento chili? Quattromila? Quattro milioni? Pesante. Pesante. Pesante.

Il suo peso porta i suoi piedi ad appiattirsi per terra. Ogni volta che ne solleva uno per fare un passo in avanti, sente il risucchio tremendo del pianeta pesante che si distacca da lui. È consapevole dei vasi arteriosi pieni di sangue che si annidano scuri e sonnolenti lungo le stanche corsie del suo petto. Sente un mostruoso peso di ferro gravargli sulle spalle. Eppure continua a camminare. Anche questo dovrà finire...

Ma non finisce.

Fermandosi, si inginocchia, solo per riprendere fiato, e lacrime di sollievo gli solcano le gote non appena parte dello sforzo viene alleviata dalla struttura del suo corpo. Come gocce di mercurio le lente lacrime rotolano sulle sue guance e rimbombano cadendo a terra. Tornerà indietro, decide. Ritroverà i suoi passi e cercherà un'altra strada.

Tenta di alzarsi.

Al quinto tentativo ci riesce, e sollevandosi a fatica con le braccia, si alza in piedi, sentendosi gli intestini violentemente trascinati verso il basso, la spina dorsale al massimo della tensione, il collo che scricchiola, su, su, un'altra spinta; è in piedi. Annaspa. Cammina. Trovare il sentiero di cui si è servito non è un'impresa difficile, in quanto ci sono le sue impronte, profonde un paio di centimetri sul soffice suolo sabbioso. Mette i piedi sulle impronte precedenti e cammina. Ma la forza gravitazionale non diminuisce man mano che si allontana dal centro di Pesante. È piuttosto il contrario: continua ad aumentare. Calcola di trovarsi ormai a metà strada rispetto all'inizio del suo percorso, adesso; anche così, non prova una riduzione graduale della forza man mano che si avvicina all'uscita del distretto. Una semplice inversione di direzione non porta alcun sollievo. Respirare diventa una battaglia. La sua cassa toracica non si solleva se non a prezzo di duri sforzi; i suoi polmoni sono strizzati come spugne spremute. Le guance si allungano verso le spalle. Nella sua gola c'è un macigno. Una voce secca e lontana intona: *L'intensità dell'attrazione è una funzione della durata della vostra esposizione a essa, e non della prossimità al centro del corpo attraente.* — Corpo attraente? — chiede sommessamente. — Quale corpo? Il corpo di chi? — Ma riascoltando le parole nella sua mente capisce. Le leggi della fisica non contemplano fenomeni di questo tipo, e tuttavia sa che se rimarrà ancora qui, verrà completamente schiacciato. Diventerà una pellicola di molecole che copriranno il terreno come la brina di novembre.

Deve andarsene.

È molto peggio.

Non riesce più a rimanere eretto. È diventato pesantissimo, e la massa del suo cranio gli inarca la schiena; le sue vertebre si spostano, scricchiolando e stridendo. Deve strisciare. Resiste alla tentazione di sdraiarsi e arrendersi alla tremenda forza.

Il cielo gli sembra schiacciarlo con ancora maggior potenza. Uno scudo grigio è appoggiato sulla sua schiena. Le sue ginocchia stanno mettendo radici. Striscia. Striscia. Striscia. Striscia.

— Hanmer, aiutami! — grida.

Le sue parole sono di piombo. Escono dalla sua bocca e crollano per terra.

— Ninameen! Ti! Serifice! Qualcuno! Striscia.

Sente un dolore intollerabile a un fianco. Teme che la punta dell'intestino possa fuoriuscire forando la pelle. Anche le sue unghie reagiscono alla

spaventosa attrazione. Le ossa premono ai gomiti e alle ginocchia. Striscia. Striscia. Striscia.

Striscia.

Si sente pietrificare. I lobi delle orecchie sono di pietra. Le labbra sono di pietra. Striscia. Le sue mani affondano nel terreno. A fatica riesce a liberarle. Striscia. È ormai giunto allo stremo delle forze. Morirà. Morirà di una morte lenta e tremenda. Il manto grigio lo sta frantumando? È prigioniero della terra e dell'aria. Pesante. Pesante. Pesante. Striscia. Vede solo il ruvido suolo spoglio a venti centimetri dal suo naso.

Vede acqua.

È arrivato a un laghetto. Un liquido grigio e immoto, lo attende. Vieni a me, dice. Allevia il tuo carico. Nel mio ventre non esiste pesantezza. Ma riuscirà a raggiungerlo percorrendo gli ultimi due metri? Le sue labbra toccano l'acqua. Il suo petto si graffia sul terreno. Posa una guancia sulla superficie dell'acqua: l'accarezza, una pellicola liscia e compatta. Si contorce, annaspando, verme della gravità, lottando per sopravvivere. Centimetro. Centimetro. Centimetro. Centimetro. Freddo contro il suo petto. Pesante. Spinta. Fatica. Dentro. *Dentro.*

Fluttua.

È acqua davvero? Sembra così densa, così tangibile. Acqua pesante? Si abbandona a essa, libero da quella forza distruttrice, le gambe verso il fondo, le braccia allargate. Il cuore gli rintrona. Eccomi qui, ma dove mi trovo? E come faccio ad andarmene? Più rimane qui a galleggiare, sospetta, più si renderà le cose difficili. Dal momento che la sua esposizione all'attrazione di Pesante continuerà per tutto questo tempo, l'impatto gravitazionale si accumulerà, e quando uscirà dall'acqua potrebbe essere ridotto a una poltiglia bidimensionale in un solo istante. Dunque, cosa deve fare? Forse c'è un'altra strada. Inspira profondamente.

Si immerge.

Discende agevolmente. L'acqua lo accetta. Scende attraverso strati di grigiore screziato dal sole fino a quando trova, vicino al pavimento della polla, una linea di rocce larga tre volte un uomo. Anche se i polmoni gli scoppiano, si costringe a entrare nella grotta che si apre sotto le rocce. Adesso sta viaggiando orizzontalmente sotto la superficie della terra. Questa gallerìa si rivelerà un vicolo cieco? Morirà annegato in questa sacca nera? E cos'è meglio, questo, o morire schiacciati dalla super-gravità esterna? Nuota. Nuota. Nuota. Vede davanti a sé una zona luminosa. Avanza.

Emerge.

21

È risalito ai bordi del paradiso. Il sole ha un'aureola verde di felicità; l'aria è dolce e fresca; gli uccelli cantano; le piante emanano un felice bagliore. Dopo Ghiaccio, dopo Fuoco, dopo Pesante, quasi non riesce a credere nella sua attuale fortuna. Si vede sdraiato su quel tappeto amichevole di erba dolce mormorante; si vede inondato da un amichevole calore; dà il benvenuto al ristoro nel suo corpo esaurito. Si spinge nuovamente in avanti. C'è il suono di un leggero singhiozzo, sente un impatto improvviso e qualcosa lo respinge indietro. C'è forse qualche muro invisibile, intorno a questo Eden? No. No. Riesce a entrare. Ma lentamente. Molto lentamente. Anche questa è una regione sgradevole... Anche questa... È arrivato a Lento.

L'aria è melassa trasparente e cristallina. Ne è prigioniero. Non è pensabile correre, qui, solo un solenne e lento trascinarsi. Le ginocchia salgono senza difficoltà, le spalle si muovono, i capelli fluttuano liberi... sulle prime sembra una delizia. Ma il piacere scompare lentamente. Scopre quanto sia spiacevole. Il cervello ronza, inviando ordini impazienti, e il corpo non riesce a reagire. Impulsi improvvisi rallentano e ostacolano le sue sinapsi. Vorrebbe chinarsi per raccogliere un bocciolo sfolgorante, e si ferma bruscamente, come se la sua fronte avesse sbattuto in una lastra di vetro. Sente un suono, cerca di voltarsi, e deve combattere contro la stretta segreta. Ogni movimento è una sfida; ogni mossa è una frustrazione. Non esiste dolore in questo posto, ma non esiste neanche libertà.

Attraversarlo e liberarsene, allora? Sì, certamente. Ma quanto tempo richiederà la traversata? Cerca di adattarsi. Acquieta ogni irritabile impazienza. Si calma. Si calma. Si calma. Sale, scende, lentamente, lentamente, sforzandosi di non offrire nessuna controresistenza alla resistenza del mezzo in cui si muove. Nonostante se stesso, si innervosisce. Cerca di affrettarsi. Vuole combattere di nuovo contro la liquida aria dorata. Dimentica se stesso e cerca di accelerare, e non ottiene nulla. Bolle. Suda. Tutto intorno a lui è grazia e bellezza; gli alberi ondeggiano dolcemente, il cielo sembra di miele, la luce è sublime. Ma lui è trattenuto.

E, si rende conto, anche in questo posto la forza si accumula progressivamente contro di lui...

Si sta muovendo ancora più lentamente. L'aria tesa aumenta costantemente la sua stretta. La viscosità aumenta. Per muoversi con lenta cadenza

perde l'ultima illusione di estasi: è terrorizzato. Sollevare le gambe adesso è diventato uno sforzo. Muovere un gomito è una battaglia. Fare un passo è una guerra. Non è un'agonia lenta, come quella che ha provato a Pesante, ma un'immobilità crescente da tutte le parti; questo posto lo sta costringendo, dolcemente e senza fargli del male, a fermarsi. Il panico si impadronisce di lui. Cerca di accelerare la traversata. Ciò non fa che moltiplicare la sua fatica. Più combatte, più strettamente si sente legato. Quanta strada ancora? Si fermerà completamente, una statua vivente in questo campo paradisiaco? Un passo. Un passo. Un passo. Lotta per liberarsi i piedi. Le pareti invisibili lo circondano da ogni lato. Gli appiattiscono il naso. Gli spingono le labbra. Cerca di rendersi aerodinamico, di forare le pareti. Forse camminando lateralmente, prima con le spalle? Gli ci vuole qualche minuto per voltarsi di novanta gradi. Finalmente ci riesce. Si appoggia contro l'etere luminescente. Spinge. Preme. Rallenta.

Adesso non si muove quasi più.

È arrivato vicino all'esaurimento. È stremato dalla lotta. I polmoni gli bruciano. I muscoli si tendono e contraggono nelle guance tese. Si ordina di rilassarsi: spingiti in avanti, fluttua, insinuati attraverso la pressione. Sì, facile dirlo! Almeno in questo modo è meno faticoso, ma non sta facendo molti progressi. Un altro tentativo: semplicemente lasciati cadere. Allenta completamente la tensione muscolare. Poi rialzati e cadi ancora, spingendoti in avanti, sempre più in avanti e ancora in avanti, fino a quando sarai uscito da questo posto. Cerca di farlo, lasciandoti andare, sporgendoti in avanti, lasciandoti crollare mollemente al suolo. Gli ci vogliono parecchi minuti per completare la caduta. Adesso: raccogli le gambe sotto il tronco e alzati! Ma non è così facile. Potrebbe benissimo essere tornato a Pesante, tanto forte è lo schermo invisibile che preme su di lui. Si insinua, lentamente, lentamente, lentamente, senza forzare, solo muovendosi con fredda determinazione, e infine riesce ad alzarsi di nuovo in piedi. La manovra l'ha fatto avanzare di circa un metro e gli ha richiesto circa quattro minuti. Rimane per un po' in piedi, raccogliendo le forze; per lo meno stare fermi non richiede fatica, dato che l'ambiente lo abbraccia e lo sostiene da tutte le parti. Tentare di nuovo, adesso? Cadere e rialzarsi? La sua discesa è ancora più lenta dell'altra volta. È un ciottolo che rotola nell'asfalto appiccicoso. Giù. Giù. Giù. Terra. In piedi di nuovo. Impiega mezza eternità. Adesso si rialza. Come prima, ma meno velocemente. Che aspetto avrebbe di fronte a un osservatore non interessato dal fenomeno? Un Verme ubriaco? È in piedi. Probabilmente ha rallentato a un centesimo il ritmo normale

della sua attività. O a un millesimo. Potrebbe impiegare tutta l'eternità per attraversare questo campo. Cade di nuovo. Si alza. Cade. Comincia il crepuscolo: una tonalità ramata screzia l'erba. Tenta di alzarsi, ma questa volta la battaglia è troppo dura. Gli viene in mente che la resistenza dell'atmosfera potrebbe essere meno elevata in prossimità del terreno. Cercherà di strisciare, come a Pesante. Striscia. La resistenza non è minore, qui. No, deve muoversi nello spazio libero davanti a sé. Ogni movimento è rallentato: le palpebre gli scendono in battiti monumentali, i polmoni si espandono in inalazioni marmoree. Striscia. Striscia. Striscia. È notte. La luce delle stelle allevierà questa stasi? No. Raggi argentei danzano nell'aria. La luce delle stelle non dovrebbe essere rifratta da questo mezzo intrattabile? E lui, non è capace di rilevare una tale rifrazione? Ci sarà un fine a questo tormento? Oh, lentamente, così lentamente, con una lentezza così totale... E presto non riuscirà più nemmeno a muoversi. — Bril? — chiama speranzoso. — Angelon? — Anche la sua voce è rallentata; le vibrazioni si spezzano in particelle pesanti che si disperdono e cedono tutta la loro risonanza. — Ti? Hanmer? Han Mer? Ser I Fice? Ser? I? Fice? — È stato dimenticato. È assorbito da Lento.

Ormai non ha più possibilità di rialzarsi in piedi. Ci vorrebbe un milione di anni. Si concentra sull'atto di strisciare. Mano destra avanti, ginocchio destro, mano sinistra, ginocchio sinistro. I piedi vengono trascinati dalle gambe. La testa è spinta dalle spalle. E così si trascina. La luce debole dell'alba gli raggiunge gli occhi. Mano destra in avanti. È mezzogiorno: fuoco sulla sua testa. Ginocchio destro. Il sole scende. Mano sinistra nella penombra del crepuscolo. Notte e ginocchio sinistro. Sotto le stelle: riposo, ricupero delle forze. Mano destra avanti. Alba. Sole di mezzogiorno. Ginocchio destro. Quanto tempo? Non potrà continuare così per l'eternità. Le ombre si allungano. Mano sinistra. Alba. Ginocchio sinistro. Notte. Alba. Mano destra. Crepuscolo. Ginocchio destro. Oscurità. Alba. Mano sinistra. Mezzogiorno. Notte. Alba. Mezzogiorno. Ginocchio sinistro. Notte. Notte. Notte. Notte. Notte. Rinuncia. Il suo ritmo ha ormai raggiunto l'infinitamente lento. In questa regione di velocità inesistente il confine tra movimento e non-movimento è facilmente superato in un senso, ma non in quello opposto. Giorno. Notte. Giorno. Notte. Cerchi di nuovo di muoverti, forse? Lento trionfo. Ci vuole un mese tra la sistole e la diastole... Studia le sue dita e, sperimentalmente, le solleva. Ha visto montagne fare una danza più veloce di quella. Ma in qualche modo riesce ad avanzare di una frazione di centimetro, portandosi avanti ancora più lentamente. E poi, miracolo-

samente, si ritrova al confine estremo di Lento.

Ha raggiunto la sommità di una piccola collinetta. La parte superiore della sua testa si proietta al di là di quel confine, permettendogli di vedere un pianoro sottostante. Sarà rischioso lasciarsi cadere su quel pianoro, ma cos'è mai la possibilità di rompersi un osso o due contro la prospettiva di arrivare a un completo arresto dei processi vitali, prigioniero di Lento? Non ha possibilità di scelta. Deve lasciarsi cadere. Forse l'influenza di Lento si estenderà leggermente oltre il margine, e così la sua caduta verrà rallentata. Riesce a spingersi in avanti ancora di pochi centimetri. A questo punto oscilla e si spinge verso il basso. La sua testa oscilla sull'abisso. In quale punto il suo centro di equilibrio supererà i sostegni della collinetta, così da liberare la sua massa dai legami di Lento? Per un po' fa progressi molto lenti. Probabilmente l'effetto cumulativo è arrivato troppo vicino al punto critico: arriverà la stasi e lui rimarrà lì a penzolare per tutta l'eternità. Ma riesce a conquistarsi un altro paio di centimetri. Adesso il petto ha superato il bordo. Spinge avanti il braccio destro per parecchi giorni e notti. E adesso. E adesso.

Cade.

22

In effetti Lento cerca di trattenerlo. Scivola giù dalla sommità senza guadagnare troppa velocità, e scende in maniera molto rallentata, senza ancora essersi uniformato allo schema temporale del mondo esterno. Riesce così a risistemarsi mentre scende, spostandosi da quella sgradevole posizione a testa in giù e facendo in modo di atterrare verticalmente, ma sulle natiche, che considera più adatte ad assorbire il colpo che non i piedi. E così atterra, con un piccolo tonfo soffocato. Rimbalza un paio di volte e poi si ferma.

Si rende rapidamente conto di essere illeso.

Si alza rapidamente in piedi, godendo delle sensazioni portate dai movimenti veloci.

Muove le braccia. Tira calci al terreno. Salta nell'aria. Scuote la testa.

Nel nuovo posto non c'è né una gravità schiacciante, né una misteriosa forza rallentatrice; il freddo non è insopportabile, e il caldo non è furioso, e lui non si sente sopraffatto da una senilità precoce come a Vecchio. È sollevato nel trovare assenti queste qualità negative dal luogo in cui si trova. D'altra parte, non sembra che abbondino neppure le qualità positive. È in

piedi in una pianura estesa e uniforme che sembra consistere interamente di una singola distesa di pietra grigia levigata, che raggiunge l'orizzonte. Anche il cielo è grigio, e incontra la terra in modo che è impossibile determinare dove uno finisca e dove cominci l'altro. Non c'è traccia di vegetazione, non ci sono segni di vita animale, non ci sono colline e non si vedono vallate. Non ci sono torrenti. Percepisce un grigio ininterrotto ed esteso, interamente privo di contenuti.

Capisce che non è ancora uscito dai distretti sgradevoli; intuisce di essere giunto nel luogo conosciuto come Vuoto.

— Ehilà! — chiama. — Ehi! C'è qualcuno? Dove...?

Non gli risponde nemmeno l'eco.

Si inginocchia e appoggia una mano sulla roccia grigia. Non è né fredda né calda. Cerca di graffiarla senza riuscirci. Avvicina il suo volto, alla ricerca di una qualche imperfezione, senza riuscire a trovarne. Potrebbe benissimo essere una lastra perfetta di materiale plastico. Alzandosi, si volta, cercando di scorgere l'altipiano su cui sorge Lento, ma si perde nel grigiore generale. Il sole è invisibile. Non c'è assolutamente nulla. Rimane quasi sorpreso dallo scoprire che almeno le molecole d'aria sopravvivano in questo luogo privo di materia; perché non il vuoto assoluto? Ma indubbiamente lui sta respirando. O se non altro ha l'illusione di farlo.

Si rassegna ad attraversare Vuoto.

Non ha mai conosciuto un isolamento di questo tipo. Lui potrebbe benissimo essere il solo oggetto esistente nell'universo. Forse è stato colto di nuovo dal flusso del tempo, e lanciato miliardi di anni avanti nel futuro, nell'era del trionfo dell'entropia, quando il grigiore avrà conquistato tutto. Dove andrà? Come farà a far passare il tempo?

Ma potrebbe essere peggio. Dopotutto non è ferito, non è immobilizzato, non è schiacciato da nulla, in questo strano posto. Non corre il pericolo di gelare né quello di bruciare né quello di invecchiare. Non è capace di affrontare la solitudine? E la qualità dell'isolamento, è poi molto diversa da quella che sentiva quando era con Hanmer e i suoi amici?

Si mette in movimento, e comincia a camminare. Lasciamo che Vuoto faccia quello che può per creare ostacoli. Da qualche parte dovrà pur finire. Si spingerà in avanti, come ha fatto a Vecchio e a Ghiaccio e a Fuoco, e a Pesante e a Lento; e forse dovrà superare qualche ulteriore prova, e forse si riunirà ai suoi amici, ma in ogni modo nel cammino non soffrirà particolarmente. Dopo un po', però, non ne è più così sicuro: potrebbe benissimo stare compiendo una serie di circoli viziosi, e non può contare sull'alba o

sulla luce delle stelle come punto di riferimento. Non sa neanche se sta avanzando o se il grigiore sotto di lui sta scivolando costantemente indietro mentre lui rimane immobile. Possono passare secoli senza che qui si verifichi il minimo cambiamento. È una stasi peggiore di quella che lo ha stretto a Pesante e a Lento, e man mano che il tempo scivola in intervalli inconoscibili una confusa disperazione avvinghia la sua anima. Adesso sa qual è il *peggio*. Nel mare del nulla è completamente annichilito, annientato. La vita gli scivola davanti agli occhi e lui non vede assolutamente nulla: niente incidenti, niente crisi, niente relazioni, niente eventi, soltanto un flusso di giorni e di settimane e di mesi e di anni, grigi senza lineamenti, vuoti. Questo è un regno infinito. È una città continua. Come farà a liberarsene? Cammina. Cammina. Cammina. Non si preoccupa di chiedere aiuto. Questo è Vuoto. Questo è un posto in cui ogni risposta è impossibile.

Non cambia nulla.

Tenta di distrarre la sua mente. Diventerà una vera e propria macchina ambulante, che fa un passo dopo l'altro senza pensare, e forse arriverà un giorno o l'altro al confine, e in quel modo lascerà vittorioso questo posto. Ma non è poi così facile, non pensare. La consapevolezza del suo isolamento gli martella la mente, stimolando desideri e rimpianti e paure e speranze. Cammina. Non cambia nulla. È il terreno a scivolare all'indietro? Davvero il cielo si unisce alla terra? Questo è Vuoto. Questo è Vuoto. Questa è la morte finale del cuore, la negazione perfino della negazione.

Cerca un sistema per sconfiggere il vuoto. Conta i suoi passi, facendo cinquanta passi cominciando con il piede destro, poi portando i piedi paralleli e ricominciando daccapo, cinquanta con il piede sinistro. Varia gli schemi dei suoi passi: ottanta e sessanta, settanta e cinquanta, novanta e quaranta, cento e trenta, trenta e cento. Salta per un po' sulla gamba destra. Salta sulla gamba sinistra. Si ferma. Cade in una serie di rigidi movimenti automatici. Si ferma e si riposa, sdraiandosi sul piatto e grigio nulla. Si masturba. Mentre cammina richiama ricordi della sua vita precedente, cerca di immaginare i volti dei compagni di scuola, degli insegnanti, dei colleghi d'affari, delle amanti. Immagina edifici e strade e parchi. Si sdraia e cerca di dormire, sperando al risveglio di ritrovarsi da qualche altra parte, ma non riesce a prendere sonno. Cammina all'indietro. Canta. Recita il catechismo. Sputa. Salta correndo.

Non serve a niente. Il grigiore vuoto continua ininterrotto, e ondate di noia miasmatica roteano come nebbia intorno a lui. Questa è la terra della notte, il posto che non è un posto, il rifiuto dell'universo, la casa del suono

del silenzio. Ogni tentativo fallisce. La sua mente comincia lentamente a perdersi. È un uomo meccanico, che fa un passo dopo l'altro, senza mai avvicinarsi a qualcosa.

— Io! — urla.

— Tu!

— Noi!

Neanche un'eco. Neanche un'eco.

— Gesù Cristo Nostro Salvatore!

— Quando nel corso degli umani eventi!

— Scopa! Scopa! Scopa!

Silenzio. Silenzio. Silenzio.

Non si lascerà battere. Continuerà ad avanzare, non importa quello che lo attende, anche se il vuoto si stende da qui ai confini dell'universo. È sfuggito a Vecchio e a Ghiaccio e a Fuoco, e a Pesante e a Lento, e sfuggirà anche al Vuoto, a costo di camminare un milione di anni in quella landa deserta.

— Clay! — chiama.

— Padre! Figlio! Spirito Santo!

— Hanmer! Ninameen! Ti!

Le sue parole si perdono nell'aria. I suoi urli rabbiosi scivolano in quella distesa di nulla e si dissolvono. Eppure continua a strillare. E a portare avanti i suoi piedi. E a battere le mani. E a scuotere i pugni. E a camminare. A camminare. A camminare. Il suo stato d'animo oscilla. Ci sono momenti in cui è talmente sopraffatto dalla disperazione che cade sulle ginocchia, lasciandosi andare, e chiude gli occhi, e aspetta che il momento della fine delle cose lo raggiunga. Ma in altri momenti sa che la fine delle sue sofferenze è appena più avanti, se solo riuscirà a conservare il suo coraggio e a marciare impavidamente: è il rappresentante dell'umanità in questi ultimi giorni, e non deve deludere l'alta fiducia che gli viene attribuita. Continua a camminare, cercando qualche segno. Quella all'orizzonte è una stella? No. No. C'è un ispessimento nel tessuto del grigio, da qualche parte? Forse. Laggiù, sta scendendo l'oscurità? Sembrerebbe. Se questo posto può subire il cambiamento, allora deve anche poter finire. Lui persevererà. E già la qualità del grigiore sembra essere indiscutibilmente mutata. Deve aver passato inconsapevolmente un confine. La ricompensa alla fede: liberato dal Vuoto. La sua gioia per la fuga è temperata, tuttavia, dalla difficoltà di percepire il nuovo ambiente. Qui è terribilmente scuro. Continua imperterrito a camminare, senza imbattersi in alberi o cespugli né perce-

pendo alcuna variazione nella levigatezza sotto i suoi piedi, e l'oscurità aumenta fino a diventare assoluta; comincia a chiedersi se si è realmente lasciato dietro il Vuoto, o se questa non è altro che la notte del Vuoto, che scende dopo un giorno infinito. Mentre procede comincia a comprendere che cosa è successo. In realtà è riuscito a uscire da Vuoto, ma nel farlo è sconfinato nel vicino distretto di Scuro, certo non migliore, anzi probabilmente peggiore. Qui all'assenza di tutte le cose tipica del Vuoto si aggiunge anche l'assenza della luce, così da far rimpiangere perfino il vecchio grigiore. Adesso assapora la vera rassegnazione. Vuoto era un giardino di delizie in confronto a Scuro.

Non può continuare a lottare.

Ha superato ogni prova; è sopravvissuto a ogni rischio. Ma non ha ottenuto nulla e ha perso moltissimo. Adesso si arrende. Non si misurerà contro lo Scuro.

Si siede. Incrocia le braccia intorno alle ginocchia. Fissa nel vuoto senza dire nulla.

Perché mi hai abbandonato?

Se potesse avere anche solo un segno, continuerebbe a procedere: una sola goccia di pioggia, il suono di un sospiro lontano, il passaggio nelle vicinanze di un uccello, uno sfavillìo di luci, un momento di luce stellare. Ma la nerezza è completa. Ne è schiacciato. Si sdraia piatto, braccia allargate, il volto verso il cielo assente, gli occhi aperti che però non vedono nulla. Non farà più nulla. Aspetterà.

Ricorda un mondo di forme, di contenuti e di colori. Le costellazioni luminose; i rami grigi e contorti degli alberi; l'occhio dorato di una rana; lo sferzare insistente di una furiosa tempesta di neve; una ricca e rossa sabbia desertica all'alba; il rosa profondo di un capezzolo sullo sfondo roseo di un seno; lo sfavillìo guizzante e veloce di un pesce argenteo in un laghetto verde; centrali per l'alta tensione contro un cielo estivo; un'iguana pronta a lanciarsi fulminea sulla sua preda; i colori stupefacenti dell'aurora; le acute scintille di un arco voltaico; la luce solare rossa e morente del New Jersey che si infrange sulle torri di Manhattan; schiuma bianca su un mare azzurro; i monaci sorridenti dei conventi zen; l'oceano; le montagne; le praterie; le paludi. Non rivedere mai più nessuna di tutte queste cose. Fissare con occhi assenti un mondo diventato cieco. Dove sono gli alberi? Dove sono le rane? Dove sono le stelle? *Dov'è la luce?*

Un milione di anni di vuota nerezza si srotolano su di lui.

— Basta! — mormora. — Basta!

E la luce invade il cielo. Ed Errore singhiozza. E un uccello passa vicino al suo naso in uno sbatter d'ali. E la pioggia gli rinfresca la pancia. E le stelle spuntano nella notte. E tutt'intorno a lui spuntano gli oggetti della natura, alberi e cespugli e piante da fiore, rocce e macigni, insetti chiacchierini, veli di rugiada, lucertole gialle, licheni azzurri, erba verde. Nella parte bassa del cielo una lama di luce compare e si allarga, diventando un ventaglio d'argento, un occhio fiero, un sole radioso. Cori celesti cantano. Il cielo blu, maculato di nubi, lo rischiara. Colori spuntano da tutte le parti. — Sono Hanmer — dice una voce gentile. — Sono amore. — Clay si siede. Gli Sfioratori sono intorno a lui. Hanno tutti forma femminile. Ninameen gli stringe un braccio, dicendo: — Io sono amore, sono Ninameen. — Ti gioca con i suoi piedi, Bril con i suoi capelli, Angelon unisce le sue dita a quelle di Clay, Serifice gli preme le labbra su una guancia. — Io sono amore — sussurra Serifice. — Io sono Angelon — dice Angelon. Lo fanno alzare in piedi. Ammicca. Adesso la luce è troppo forte per lui. — Dove sono stato? — chiede loro. — Nel Fuoco — dice Bril. — Nel mondo Pesante — dice Hanmer. — A Lento — mormora Ninameen. — Nel Vuoto — sussurra Angelon. — E nel regno Scuro — conclude Ti. — Ora sei con noi — lo confortano. — Dove siete stati? — chiede Clay. E loro: — Abbiamo nuotato nel Pozzo delle prime Cose. Abbiamo discusso della morte con gli Intercessori. Abbiamo visitato Marte e Nettuno. Abbiamo riso dell'Errore. Abbiamo insegnato la bellezza agli uomini-capra. Abbiamo amato i Distruttori e cantato per i Mangiatori.

— E adesso? E adesso?

— Adesso — dice Hanmer — faremo il Riempimento delle Valli.

23

Corrono insieme a lui. Lo spingono con decisione a tenere il passo, ma non ce n'è bisogno perché egli teme che lo perdano di nuovo, appena dopo averlo trovato, e quindi fa in modo di non perderli mai di vista. Dopo un po' si fermano in una radura di alti alberi triangolari con foglie lunghe e pendenti. Il sole è alto e caldo. Si sdraiano con lui su un prato estremamente curato di erba bluastra sotto quella strana vegetazione. Clay è stato solo così a lungo che quasi non sa còme rivolgersi loro. Infine, la domanda: — Perché non siete venuti da me prima?

— Pensavamo che tu ti stessi divertendo — risponde Hanmer.

— Parli sul serio? Sì, pare di sì, Ma... — Clay scuote la testa. — Io stavo

soffrendo.

— Stavi imparando. Stavi crescendo.

— Provavo dolore. Sia fisico che morale.

Hanmer stringe una coscia di Clay. Dice: — Sei sicuro che si trattasse di dolore? — e si muta in maschio. — Adesso è arrivato il momento del Riempimento delle Valli — dice.

— Uno dei Cinque Riti? — chiede Clay.

— Il quarto. Il ciclo è quasi completo. Vuoi partecipare? — Clay si stringe nelle spalle. Gli Sfioratori, i loro rituali, la loro obliquità, la loro imprevedibilità hanno cominciato a stufarlo. Sente un certo affetto per loro, eppure si chiede se non sarebbe meglio tornare nella polla del Quoi, nella riva fangosa dell'Aspettatore, perfino nel mondo-galleria, prima che qualche altra novità proposta dagli Sfioratori si riveli peggiore di quelle precedenti. Scaccia bruscamente il pensiero. Sono le sue guide e i suoi amici. Li ama. Lo amano. Annuisce. — Che cosa devo fare? — chiede.

— Sdraiati — dice Hanmer. — Chiudi gli occhi. Renditi ricettivo.

Intuisce che sta per perderli di nuovo. — Aspetta — dice, — Non andartene. Hanmer, non potremmo conoscerci meglio? Non puoi lasciarmi penetrare dietro la tua facciata superficiale? Che cosa *senti* in realtà? Quale pensi che sia lo scopo della vita? Perché ci troviamo in questo posto? Hai sempre paura? Sei sempre insicuro? Hanmer? — Alza gli occhi. Hanmer è evanescente, già sulla strada dell'invisibilità. Non rimane altro che il sorriso. — Hanmer? Non andartene, Hanmer. Non cominciare ancora il rito. Parlami. Se mi ami, Hanmer, parlami!

— Sdraiati — dice Hanmer. — Chiudi gli occhi. Renditi ricettivo.

È scomparso anche il sorriso. Di nuovo solo. Fa come gli è stato detto.

Dopo un attimo sente delle mani carezzargli il corpo. Morbide dita carnose tracciano sentieri di sensualità sul suo petto, nel canale tra il collo e le spalle, sulle guance, lungo i lobi delle orecchie. Il tocco tenero attraversa la sua pancia e arriva al suo pene flaccido, che rapidamente si innalza appena aumenta leggermente la stretta sull'asta inturgidita. Altre mani giocano con i suoi piedi. Un polpastrello leggero stuzzica la radice del suo scroto. La respirazione diventa affannosa per l'eccitazione. Si irrigidisce, annaspa; inarca la schiena. Come sono sensuali, quelle mani! Com'è leggero il loro tocco! Sente la deliziosa carezza sulle cosce, all'inguine, sul volto, sulle mani, sui piedi, sulle spalle, sulle braccia, sulla gola. Centinaia di mani lo stanno toccando contemporaneamente.

Centinaia?

Hanmer, Ninameen, Angelon, Ti, Bril, Serifice non hanno in tutto più di una dozzina di mani. Sa che sono ben più di dodici mani a toccarlo, molte di più. Senza aprire gli occhi, tenta di isolare ogni zona di contatto e di contare le mani. Impossibile. Sono su tutto il suo corpo. Centinaia.

Spaventato, apre gli occhi. Vede l'oscurità e un intrico di fibre degli alberi su di lui. Non vede nemmeno uno Sfioratore nei pressi. Chi lo sta toccando? Comprende. Le mani appartengono agli alberi triangolari, che si sono talmente piegati che le foglie allungate quasi raggiungono il suolo. Ogni foglia termina in una mano; ogni mano adesso gli accarezza la pelle. È osceno essere accarezzati in questo modo da un albero? Non osa urlare né fare movimenti bruschi. Teme che se facesse un movimento per allontanarsi, le mani gli stringerebbero la gola e lo strangolerebbero. O gli romperebbero gli arti. E non ha nessuna voglia di misurare la sua resistenza contro il potere di questi alberi. Si sottomette, timoroso. Chiude di nuovo gli occhi. Si concede agli alberi.

Le mani invisibili lo accarezzano, scivolando dolcemente avanti e indietro sul ventre, giocherellando con i suoi testicoli, stringendogli il pene. Idiota, si dice tra sé. Pervertito. Lasciarti erotizzare dagli alberi. Alzati! Spazza via le loro mani lascive! Dove arriverai, ora? A inculare le anatre? Fare pompini ai salmoni rosa? Si irrigidisce istintivamente. È teso, rigido, rabbioso. Anche loro sono nervosi. Dovresti farti esaminare la testa. Dov'è finito il tuo buon senso? Che ne è del tuo pudore? Questo è osceno. Mostra un po' di spina dorsale! Scaccia via quelle mani! Che razza di pervertito pensate che sia? Via! Via! L'apogeo della polimorfosi. Ma non si muove. Fa vorticare i suoi pensieri rabbiosi nel circuito del suo cranio.

— Amore. Amore. Siamo amore.

— Chi l'ha detto?

— Tutte le cose sono una. L'amore è tutto. Abbandonati. Dai.

— No.

Il suono *no* sale rapidamente verso il cielo. Il mondo rabbrividisce. Le nuvole si fermano a guardare.

— Sì — dicono gli alberi. — Sì, sì, sì.

— Sì.

— Amore.

— Amore.

— Abbandono.

— Abbandono.

— Tutto.

— Tutto.
— Calore.
— Calore.

È conquistato. Non li combatterà. È entrato ormai nel ritmo delle cose, con i piedi appoggiati al suolo, le spalle accarezzate dall'erba, la testa rovesciata all'indietro, la schiena flessa, il sedere per aria, i fianchi che si muovono. Infila il membro eccitato ancora e ancora e ancora nella dolce mano scivolosa che lo stringe. Non ha alcuna vergogna. È schiavo del piacere. Sente i cori cantare; sente il singhiozzo sulle note alte, come il suono delle campane, e poi il suono ridiscende in lacrime luminose e dorate. Pensa di stare per godere: i muscoli tremano e si contorcono in ogni parte del suo corpo, perfino nelle labbra. Ma la sensazione estatica è diffusa su tutta la sua pelle, e non riesce a concentrarla nella parte centrale, e l'impulso si affievolisce, lasciandolo soddisfatto, ma senza fargli raggiungere l'orgasmo. E l'eccitazione cresce un'altra volta, perché la mano (o è qualche altra mano?) non lo lascerà andare, e lui si muove ritmicamente e si muove e si muove ancora, è di nuovo un trasduttore cosmico all'opera, che diffonde le intense correnti erotiche in qualcosa di troppo generale per essere puramente sessuale, e con un sospiro si arrende all'impeto di delizie mescolate. E succede di nuovo, ma questa volta riesce a scivolare oltre a quel punto di estasi indifferenziata per raggiungere un luogo di pura tensione sessuale, in cui il suo membro si è espanso fino a riempire i cieli e a bruciare del fuoco luminoso della passione. Sente che le labbra gli tremano man mano che la tensione aumenta: con i denti scoperti e le narici infiammate e gli occhi che ruotano vorticosamente raggiunge l'orgasmo e invia spruzzi orgogliosi di seme a guizzare nel cosmo. Si rilassa. Le mani dell'albero lo liberano. Un grande gong suona lontano. Nel rilassarsi completamente, inondato di sudore, si rende conto che è iniziato il Riempimento delle Valli.

Gli Sfioratori stanno bandendo le disuguaglianze dalla sfera terrestre. Stanno trasformando i luoghi più aspri in pianure. Ogni montagna e collina viene spianata. Man mano che il pianeta gira, lo percorrono tutto, trasformando le ascensioni in discensioni, riempiendo i crepacci con quelle che una volta erano montagne, demolendo alture, chiudendo i burroni. Tutte le imperfezioni vengono sanate. Il mondo diventerà un globo perfettamente levigato, una perla bianca splendente che danzerà nella sua orbita.

La trasformazione procede rapidamente. Già interi continenti sono stati livellati. Possenti catene montuose sono crollate e sono adesso elegante-

mente distribuite in bacini e vallate. Clay è consapevole di tutte queste cose senza bisogno di lasciare il suo posto sotto gli alberi, e sa che in qualche modo ha contribuito a fornire l'energia per mezzo della quale si sta eseguendo quel compito titanico. Ma personalmente non fa nulla. Non riesce a vedere gli Sfioratori, ma devono essere lassù, sei turbini di energia nello spazio, che riplasmano e riformano la Terra. Nulla contrasterà i loro sforzi. Essi, che hanno già portato l'armonia nell'oscurità del cosmo, sollevato i mari e aperto la Terra, adesso colmeranno le valli, e il mondo compirà un altro passo verso la perfezione.

E poi raggiungono il posto in cui è rimasto lui.

Da oriente giunge un'onda di materia nuova, che passa su di lui in un flusso fluido, cancellando i dislivelli topografici del luogo in cui si trova attualmente. Clay rimane imbottigliato nel terreno. È nuovamente sepolto, ma è diverso da quello che ha provato quando era con l'Aspettatore, perché allora si limitava a riposare nel suolo, diramando le sue radici: adesso è una cosa sola con il suolo stesso, fuso, parte integrante del pianeta nella sua rotazione. È privo di forma. È privo di esistenza indipendente. È un granello di sabbia. È una gemma di quarzo. È granito. È basalto. È magma ribollente.

È in pace. Pensa che gli sarebbe quasi impossibile riaddomentarsi.

— Ehi! — È Hanmer, che lo chiama da molto lontano. — Clay? Clay? Ehi, Clay!

— Sono amore — dice Ninameen, da una direzione diversa.

E Serifice: — La morte era simile a questo. La tenteremo tutti insieme.

— Ehilà — chiama Ti.

— Ehilà — dice Bril.

— Ehi. Ehi. Ehi. — È Angelon.

Gli mostrano i raggi del sole che scivolano sulla perfetta superficie perlacea della Terra. Sembrano volere che lui applauda il loro lavoro. Lui non risponde. Cerca di dormire.

— Ehilà. — Di nuovo Hanmer.

— Sono amore — dice Ninameen.

— Quando moriamo? — chiede Serifice.

Rimane in silenzio. E l'Errore singhiozza, e lente fessure compaiono sulla pelle omogenea della Terra. E le montagne si innalzano. E le valli affondano. E i crepacci si aprono. Ma non importa. — Abbiamo compiuto il rito — dice Hanmer. — Quello che accade dopo, non ci interessa.

24

Rimane da eseguire solo uno dei Cinque Riti: il Rimodellamento del Cielo. Non gli dicono quando hanno intenzione di farlo, o come sarà. Clay immagina che sarà qualcosa di grandioso e apocalittico, come certo deve essere l'apogeo di un tale ciclo di trasformazione. Forse il mondo rimarrà completamente trasformato. Forse nascerà una nuova specie d'uomo. Forse suonerà la Tromba del Giudizio. Ma loro ridono davanti alle sue domande, e gli dicono di essere paziente. — Le anticipazioni sono peccato — dice gravemente Hanmer.

— Peccato? Cosa sapete del peccato?

— Oh, anche noi abbiamo i nostri peccati — dice Hanmer.

25

Si verifica una sorta di catastrofe geologica, e il Caos si sguinzaglia un po' ovunque nel mondo. Uno degli uccelli di Hanmer porta la notizia; gli Sfioratori lo vedono subito, contemporaneamente. — Vieni — dicono. — Potrebbe essere molto bello, chi lo sa?

Non perdono tempo a camminare. La distanza è troppo grande. Invece si dissolvono e si trasferiscono, portando Clay con loro. Sotto forma di lampi guizzanti di energia grigio-verde volano attraverso il cielo a un'altezza di parecchie miglia, gettando ombre elettromagnetiche invertite che scintillano e ronzano nell'atmosfera. Guardando in basso, Clay immagina di vedere la strada dei suoi recenti vagabondaggi, ma non ne è sicuro. Da questa altezza tutte le cose sembrano mescolate insieme, e anche dopo che Nineme-en gli ha insegnato come regolare la sua visione, Clay continua ad avere dei dubbi. Pensa che quell'estensione di grigio laggiù potrebbe essere Vuoto, ma Angelon gli rivela che è una vallata morta, paludosa e desertica. Vede un settore completamente nero e chiede se è Scuro, e apprende che sta semplicemente volando sul Pozzo delle Prime Cose. — Che cos'è? — lui chiede, e Hanmer ride, spiegando: — È il fratello di quello che vedremo oggi.

Attraversano un oceano. — Vedo i Fluttuatoli! — grida Bril, e Hanmer decide di lasciar dare un'occhiata a Clay. Così scendono in un attimo di qualche migliaio di metri. Appena sotto la superficie dell'acqua si muovono una dozzina di bestie immense e maestose, verdi e striate d'oro: ognuna è lunga almeno un miglio, e ha un singolo occhio placido, enorme, in cima

al cranio piatto, più un paio di tentacoli squamosi a forma di baffi dall'altra parte. Clay riesce a entrare in contatto con le loro menti. È come vagare attraverso i banchi corallini di un mare tropicale: enormi, ma complessi. I pensieri dei Fluttuatori sono lenti e contorti, e si sviluppano in figure barocche sugli immensi tenitori dell'anima, ricoperti da una ricca crosta multicolore d'immagini di anemoni e altri parassiti: spugne, aragoste, granchi, crostacei in genere. Negli interstizi di queste strutture nuotano i granchi dello spirito, dai grandi occhi e dalle molte tenaglie, pesci istrice con lunghe spine acuminate, tranquilli paguri e ippocampi, pesci palla, pesci luna, lucci. Un letto scintillante di pura sabbia bianca si estende sotto di loro. E mentre si spinge cautamente attraverso la flora sommersa delle menti dei Fluttuatori, Clay si rende conto che tutto questo gli è estremamente alieno: non riesce a comprendere nulla di quanto tocca.

— Anche loro sono umani? — chiede.

— No — dice Hanmer. — Sono solo animali.

— Come fanno a sostenere corpi di dimensioni tanto colossali? Come fanno a trovare abbastanza cibo? Come fanno a evitare di essere distrutti dal loro stesso peso?

— Oh, spesso ne vengono dilaniati — risponde Hanmer. — Ma la cosa per loro non è importante. Dopo si riassembrano. — Scendono ancora più in basso, fino a quando finiscono quasi a portata di mano di quelle enormi isole fluttuanti di carne. Parecchi Fluttuatori voltano l'enorme e pigro occhio dorato verso di lui. — Non atterrare su uno di loro — lo avverte Hanmer. — Ci affonderesti dentro. — Clay esplora la mente contorta di un Fluttuatore a distanza ravvicinata, seguendo sentieri che si aggrovigliano e avvinghiano, fino a quando si perde in una foresta di alghe che ondeggiano lievemente. Ci sono squali? Ci sono barracuda? Da quel lento moto pigro proviene un singolo pensiero coerente, possente, intenso: la visione di un Fluttuatore che giace morto su una spiaggia, in decomposizione, annerito, e che ricopre vasti settori della costa, attraendo sciacalli dai diversi continenti. L'immagine si attenua e Clay è di nuovo fuori dal suo elemento, intrappolato negli incomprensibili corridoi del giardino di corallo. — Dobbiamo andare — mormora Hanmer. — Non sono strani? Non sono belli? Li veniamo spesso a visitare. Li troviamo rilassanti e originali.

— Amiamo gli animali — osserva Ninameen.

Risalgono. Accelerano attraverso il mare cristallino. Poco tempo dopo compare la costa, terra bruciata costellata di alberi sgraziati e nodosi. Qui è prima mattina. Il nuovo continente ha un aspetto rozzo, terreni aridi e mon-

tagne erose; i colori che Clay vede dall'alto sono il grigio, il blu, il nero e il verde cupo. Viaggiano verso l'entroterra per un po', e poi fanno un'improvvisa discesa in una pianura dissestata. Davanti a loro sorge una grande montagna isolata, priva di alberi e levigata. A un po' più di metà della sua altezza, lungo il pendio orientale, si apre una tremenda ferita, un punto da cui sono scaturite tonnellate di roccia, creando un passaggio verso le parti più interne della montagna stessa. È per mezzo di questo passaggio che il Caos si è aperto la strada.

— Non capisco — dice a bassa voce Clay.

— Limitati a guardare. Limitati a guardare.

E lui guarda. Quello che sembra un fiume sta scaturendo dalla ferita sul fianco della montagna. Ma il fluido che fuoriesce è nebbioso e confuso, e porta in sé una moltitudine di forme indistinte. Il flusso oscuro è accompagnato da vapori. Strani tracciati si formano e degenerano nel suo alone bianco: Clay vede mostri, piramidi, animali dell'antichità, macchine, vegetali, cristalli, ma nulla che duri. Gli Sfioratori lo portano più vicino allo spettacolo: sospirano ed esprimono il loro piacere davanti a quella visione. Di che colore è il flusso? Sembra un blu luminoso screziato da filamenti rossi, ma mentre Clay si sta quasi convincendo di aver scoperto una netta tonalità di verde, con alcune chiazze marrone o castano si accorge di non saper affatto definire quei colori, né gli altri che appaiono subito dopo. Né riesce a identificare le forme che vede. Nulla dura: tutto è preso dal flusso. Il torrente emerge orizzontalmente, scorrendo sul fianco della montagna per coprire il crepaccio che contrassegna il punto della ferita, e dopo qualche centinaio di metri improvvisamente precipita verso il basso, scendendo veloce in una serie di sette od otto cateratte fino a raggiungere il terreno. Ai piedi della montagna si è formato un laghetto dove atterra il flusso del Caos. Fuori di quel laghetto, nota Clay, continuano a sbocciare assurde stranezze: animali che si arrampicano sulla spiaggia e corrono disperatamente via, goffi trattori e altri aggeggi, monoliti dotati di autopropulsore. Tra tutti non ci sono due soli oggetti simili. Qui la regola è un'interminabile inventiva. Vede il guscio lucente di una bestia che rotola e oscilla da un'estremità all'altra, e una spessa creatura serpentiforme, un verme dalle antenne luminose, una sbarra nera che cammina, un pesce che balla, una galleria con le gambe. Vede un trio di occhi giganteschi senza corpo. Vede due braccia verdi che si stringono l'un l'altra in una stretta disperata e omicida. Vede uno squadrone di uova rosse in marcia. Vede ruote con le mani e teste senza uomini.

Ognuno di questi miracoli attraversa veloce la pianura come se solo allontanandosi rapidamente dal luogo della sua creazione avesse una possibilità di sopravvivere. Ma tutti incontrano lo stesso destino, che striscino, marcino, rotolino, danzino, si contorcano, saltellino, sbattano, nuotino, corrano, camminino, scivolino o balzino fuori dal perverso laghetto. Ognuno di quegli orrori riesce a coprire forse un miglio; poi muore, dissolvendosi e perdendo rapidamente sostanza: dopo qualche momento è svanito. Il Caos primordiale richiama indietro le sue creature. Di tanto in tanto qualche mostruosità particolarmente dinamica cerca di sottrarsi alla sua sorte fuggendo disperatamente lungo la pianura. Inutile. Inutile. La realtà sfugge da tutti; il forte perde concretezza come il debole. Clay prova compassione di fronte a quella scena: infatti, mentre alcune delle cose generate dal Caos sono decisamente orripilanti, altre sono solo affascinanti, eleganti, aggraziate, delicate o amabili, e lui non ha fatto in tempo a cominciare ad apprezzarne la bellezza sottile che già sono scomparse.

Gli Sfioratori assistono alla scena uno sotto braccio all'altro, contemplando la prodigalità del Caos. Clay fa parte del gruppo, con Ninameen (femmina) e Hanmer (maschio) ai suoi lati. Nessuno parla. Alta sopra di loro, la ferita nella montagna ribolle di caotica fertilità. Clay ricorda di aver visto una volta fotografie di un ammasso di plancton di recente formazione: un miliardo di minuscoli incubi ingioiellati che sciamavano ovunque, risplendendo come mostri dai molti occhi e molti artigli e rabbiose code sferzanti, illuminati da ogni tonalità immaginabile dello spettro durante quel breve momento ideale di vita attiva, per poi dissolversi, scurirsi, trasformarsi in poltiglia fertile. La stessa cosa accade qui, su scala maggiore. L'oltraggiosa fertilità del Caos lo delizia e lo sconcerta. A quale scopo, tutte queste evanescenti meraviglie? Da quale fonte, questa parata di splendori di effimera durata? E cosa si nasconde, invisibile, dentro la montagna, se questo è solo ciò che affiora?

— Per quanto tempo andrà avanti? — chiede infine.

— Per sempre — dice Hanmer. — A meno che qualcuno non sigilli la montagna.

— E chi potrebbe farlo? — osserva Ninameen, ridendo.

— Da dove viene... tutto quanto?

— Ci sono fiumi, sotto il mondo — dice Hanmer. — Questo è straripato. È la quinta volta che succede una cosa del genere, dall'inizio della nostra vita.

— Solo poche delle altre aperture sono così fertili — sottolinea Ti. — I

canali cambiano!

— I canali cambiano — conviene Hanmer.

— Ma se i canali cambiano — dice Clay rassegnato — perché dite che questo flusso continuerà per sempre?

Gli Sfioratori sorridono. Una forma elefantina esce caracollando dal laghetto e scompare. Compaiono sei teschi... Due cose orrende e immense, insanguinate, a forma di cane, emergono ululando e saltano verso l'alto, e si disfano prima ancora di toccare di nuovo il terreno. Adesso affiora un plotone di insetti scintillanti, che si dirige verso l'oblìo in formazione serrata. Un volto sorridente appare in una nube torreggiante di vapore grigio. Non c'è mai fine. Arriva la notte e la pianura è illuminata. E il Caos continua a sgorgare.

26

All'improvviso gli sembra che la sua posizione, in questo mondo, si stia deteriorando. Impercettibilmente gli Sfioratori stanno perdendo interesse in lui. Forse li annoia, forse la loro capacità di attenzione nei suoi confronti ha ormai raggiunto il limite: qualunque sia il motivo, ormai gli sottraggono parte del loro amore nei suoi confronti. A volte Clay sospetta che in realtà lo temano, o lo disprezzino. Ma non riesce a trovare assolutamente spiegazione per questi sentimenti.

È più difficile del solito indurii a partecipare a una conversazione che non sia uno scambio di chiacchiere. Gli argomenti vengono lasciati cadere, le idee si arrestano prima di venir espresse, risate e strette di mano troppo spesso sostituiscono un sincero scambio di informazioni. Lui continua a fare tentativi per sapere ciò che gli preme, ma con meno frequenza.

— Riuscirò a tornare al mio tempo?

— Cos'è successo allo sferoide?

— Come vengono creati i nuovi Sfioratori?

— Dove vive Errore? Chi, o che cos'è?

— Perché sono stato portato qui?

— Quando farete il Rimodellamento del Cielo?

— Quanto è vecchio il vostro mondo?

— Dov'è finita la luna?

— Perché avete permesso che soffrissi, nelle regioni sgradevoli?

— Mi capiterà mai di dormire ancora?

— Vi sto sognando?

— Mi state sognando?

27

Un pomeriggio fanno il Rimodellamento del Cielo, e non glielo dicono fino all'ultimo momento. Siamo arrivati a questo punto, adesso. Non hanno più bisogno della sua partecipazione. Non si preoccupano più di condividere le cose importanti con lui.

Clay sospetta, mentre il rito si prepara, che nell'aria ci sia qualcosa di insolito. Sono accampati lungo la costa di un mare meridionale: qui la spiaggia consiste di minuscoli sassolini grigi, levigati e uniti dai piccoli corpi grigi delle innumerevoli meduse trascinate dalle onde del mare. Lui ha sempre amato il mare. Vedendo gli Sfioratori raccogliersi per qualche misteriosa conversazione inespressa, va a zonzo da solo, cercando di evitare delicatamente i celenterati morti e rinfrescandosi di tanto in tanto i piedi nell'acqua marina. Vegetazione simile ad alghe spunta dal fondale polveroso; pesci splendenti gli passano accanto, guizzando. Apprezza moltissimo il sollievo apportato dal contatto delicato delle onde contro la sua nudità. Nuota. Va sul fondo, e rimane sorpreso nel notare quanto tempo riesce a rimanere immerso. Fluttua sott'acqua, libero, lasciando che il sole gli bruci le guance.

Dovrebbe esserci una sirena.

Gli sembra di vederla avvicinarsi. Donna fino alla cintola, pesce sotto. Lunghi capelli dorati, che incoronano le spalle pallide. Seni bianchi, sodi, pieni, dalla punta rossa. Lucenti scaglie verdi. Una coda estremamente sinuosa, forte, agile, che termina con una pinna in perenne movimento. Gli si avvicina in un ribollire di spuma e nuota accanto a lui. — Sì — le dice lui. — Un risultato inevitabile del frazionamento delle forme umane. La natura segue l'arte. Che cosa splendida, sei!

Lei sorride. Lo accarezza. Lo bacia. Mette una mano di Clay sul suo seno. Donna sopra, pesce sotto.

— Amami — gli dice, con una voce che ricorda il suono delle conchiglie.

— Ma come? Dov'è il nido? — Le esplora le scaglie. Lei ride. Anche un pesce possiede organi sessuali. Lei non lo aiuta minimamente e la sua ricerca non approda a nulla. Se volesse far l'amore con lei, decide, si scorticherebbe. Non è una grande consolazione, così la lascia, ma lei gli rimane accanto.

— Ci sono molti, come te? — le domanda. — Un popolo del mare? Siete una forma antica? Vi siete evoluti naturalmente, o per mezzo di manipolazioni genetiche?

— Non sono come gli altri che conosci — dice la sirena.

— In che senso?

— Non sono reale.

Lui non accetta queste parole: le prende in mano i seni, ma prima che riesca a stringerli la sirena è scomparsa. Clay si tuffa, con gli occhi spalancati che fissano la verde acqua scintillante, e non riesce a trovarla.

Quando ritorna alla superficie si rende conto che è in atto uno sconvolgimento. La scomparsa della sirena, la perdita di quella grazia, di quell'innocenza, oscura ancora la sua anima di triste meraviglia; ma quando infine si rassegna alla fine della visione riesce a vedere con maggior chiarezza quello che sta accadendo intorno a lui. Molto al largo, sul mare, un ammasso di spruzzi si leva all'orizzonte, penetrando l'aria limpida. L'acqua si agita, cresce, si avvicina, si separa e poi si ricongiunge, le onde gettano una manciata di pesci e alghe verso la riva. Voltandosi, guardando verso la spiaggia, Clay vede che la volta celeste è in preda a rapide, ampie ondulazioni, come se stesse per piombare verso terra, per poi tornare rapidamente in alto. Una musica aspra produce gemiti, lamenti: è lo stridere di enormi strumenti a fiato, il rimbombo di grossi tamburi. Il sole ha subito un cambiamento spettrale, ed emette una netta luce verdastra, e alcune delle stelle più luminose sono di colpo visibili. Da sud proviene una serie di rapide, irragionevoli esplosioni: *pop pop pop pop*, come in un'improvvisa compressione e decompressione. La terra trema. Poi la musica scompare, gli spruzzi d'acqua ricadono in mare, il sole torna giallo, le stelle scompaiono, il cielo si distende e terminano le esplosioni. Il cataclisma è finito, è durato al massimo tre minuti, e, per quello che Clay può vedere, nulla è stato alterato da quel magico intervallo d'instabilità.

Si affretta sulla spiaggia.

I sei Sfioratori sono sparsi su una duna coperta d'erba, un centinaio di metri verso l'interno. Sembrano esausti, sfiniti, come manichini di cera che si siano avvicinati troppo alla fiamma. Sembrano trovarsi tutti in una forma sessuale intermedia... alcuni hanno seni e scroto, altri corpi maschili pelosi e una fessura pseudovaginale, ma nessuno è definito chiaramente in un sesso o nell'altro. Né lui riesce a distinguerli facilmente l'uno dall'altro: i loro volti sono identici. Clay si rende conto che si può riconoscere Hanmer da Ninameen, Angelon da Ti, Bril da Serifice, più per la qualità dello

spirito da essi irradiato che per un qualche lineamento individuale; ma in questo momento non esprimono nulla che possa permettere di identificarli. È possibile che questi non siano neanche i *suoi* Sfioratori, ma un altro gruppo, completamente diverso. Nell'avvicinarsi loro è molto esitante. Quando la sua ombra cade su due di essi, si tira indietro, depresso, come se si sentisse un intruso. Per un bel po' rimane immobile, lì accanto. I loro occhi sono aperti, ma lo staranno vedendo?

Alla fine dice, timidamente: — Hanmer? Serifice? Nina...

— ...meen — finisce lei, stiracchiandosi pigramente. — Hai fatto una bella nuotata?

— Strana. Hai visto... le cose che sono successe?

— Tipo? — La voce è quella di Hammer.

— Gli spruzzi d'acqua. Il tamburo. Il sole. Le stelle.

— Ah, quello. Niente di importante.

— Che cos'era, in ogni modo?

— Effetti collaterali. — Uno sbadiglio. Si girano: schiene infangate rivolte verso il sole. Clay se ne sta lì, gelato, con le braccia che penzolano scioccamente. — Effetti collaterali? Ninameen — dice. — Ti?.

— Sei infelice? — chiede uno di loro.

— Incuriosito.

— Sì?

— Gli spruzzi d'acqua. Il tamburo. Il sole. Le stelle.

— Cose che capitano. Abbiamo completato il ciclo.

— Il ciclo?

— Il quinto rito. Il Rimodellamento del Cielo.

— L'avete fatto voi?

— Sì, e molto bene. E adesso ci riposiamo. — La voce è quella di Hammer. — Viene a sdraiarti accanto a noi. Riposati. Riposati. Riposati. Il ciclo è completo.

28

Non gli danno nessuna risposta soddisfacente. Risprofondano nel loro stato stuporoso. Si sente abbandonato, tradito. L'hanno fatto partecipare agli altri quattro riti: perché non a questo? Hanno privato la sua vita di un'esperienza. E si sono stancati di lui. Fa un passo indietro, rabbioso e vergognoso. Ha perso qualcosa di importanza fondamentale, o così crede. Forse ha perso addirittura la possibilità di afferrare la chiave che apre lo scrigno

con la risposta ai suoi enigmi. E loro non se ne preoccupano. Loro non se ne preoccupano.

Irritato, risale la duna e comincia a camminare velocemente verso l'interno.

La sabbia affonda sotto i suoi piedi, rallentandogli la marcia. Nota, inoltre, piccoli sentieri sul terreno, le tracce di creature piatte e grigie arrancanti che assomigliano un po' a scorpioni. Non gli prestano la minima attenzione, e diverse volte, attraversando il sentiero di uno di essi, corre il rischio di schiacciarlo. È preoccupato: non gli piacerebbe calpestare una di quelle creature, inferocita. Ma ben presto la sabbia lascia il posto a un arido terriccio rossastro, costellato da piante bluastre dall'aspetto carnoso, e le creature arrancanti scompaiono alla vista.

Si chiede dove può andare.

Non sa ancora decidere se ha abbandonato gli Sfioratori per una ripicca passeggera, o se non si tratti di un addio definitivo. Il suo risentimento verso di loro può anche diminuire; dopo tutto, gli hanno offerto momenti straordinari, e forse, prima di quanto creda, vorrà tornare da loro. D'altra parte non vuole costringere persone che lo trovano noioso ad accettarlo per forza. Può benissimo cercare di riaffermare la sua indipendenza. Non sembra che ci sia bisogno di cibo o di riparo, in quel mondo, e a Clay resta sempre la speranza di trovare altri compagni d'avventura, quando i vagabondaggi solitali avranno perso il loro fascino. È convinto di non avere la minima speranza di poter fare ritorno alla sua epoca.

Per la maggior parte della mattina, cammina e attraversa una regione calda e arida di vaste pianure e curiosi altipiani purpurei, e nel frattempo si trastulla con l'idea che se la caverà da solo. Più ci pensa, più attraente gli sembra. Sì, esplorerà ogni continente, cercherà città sotterranee risalenti a epoche non lontane dalla sua; cercherà manufatti e altre curiosità prodotte dai figli dell'uomo, e metterà alla prova i poteri che forse ha acquisito sotto quel sole magico. E, magari, fabbricherà una specie di carta, e scriverà un diario delle sue avventure, sia per propria illuminazione sia per informare altri della sua specie che il tempo abbia rapito al suo stesso modo. Converserà coi Respiratori, Mangiatori, Distruttori, Aspettatoli e Sfioratori, ogni volta che li incontrerà, e con gli Intercessori se gli capiterà di incontrarli, e con qualsiasi altro essere di epoche precedenti scaraventato quaggiù dai risucchi del flusso temporale: uomini-capra, sferoidi, abitatori delle gallerie, e altri ancora. Si sente in preda a qualcosa di simile all'estasi, e assapora la libertà di questa progettata nuova vita. Sì! Sì! Perché no? La gioia di una

tale idea si agita come un pallone nella sua anima e, come un pallone, esplode bruscamente, mandandolo ruzzoloni sul terreno, scosso e solitario.

Si pente di aver abbandonato gli Sfioratori.

Deve tornare da loro e chiedere se lo accetteranno ancora.

Stranamente confuso, rimane dov'è, accucciato, ginocchia e gomiti nella polvere, stravolto, gli occhi che seguono un grande serpente globulare che si svolge davanti a lui. L'inerzia lo colpisce ancora: su, guardati intorno, trova i tuoi amici. Si alza lentamente. La dolce brezza tiepida spira con una certa intensità, accarezzandogli la pelle sudata. Corre, del tutto indifferente ai serpenti presenti un po' ovunque. Dov'è il mare? Dove sono gli Sfioratori? Segue il sole. Il terreno lascia il posto alla sabbia, i serpenti agli scorpioni. Sente le onde. Sale sulla duna. Ecco il posto: vede le sue tracce, ricorda l'amichevole gaiezza di Ninameen, la cordiale bonarietà di Hanmer, le profondità mistiche di Serifice, la bellezza di Ti, l'attenzione di Angelon, la tenerezza di Bril. Come ha potuto lasciarli? Sono i suoi amici. E più importante ancora: sono parte di lui, e lui, spera, è parte di loro. Ben avviati sulla strada del settenario... Abbiamo condiviso tante esperienze. La mia rabbia momentanea, infantile! Fratelli miei, sorelle mie: un po' superficiali, a volte, ma del resto era prevedibile; c'è un tale abisso di tempo che ci separa. Riuscirei a comprendere, io, i sentimenti di un Cro-Magnon? Riuscirei a capire un decimo delle cose che dice? Ma non c'è motivo di separarci solo per questo. Dobbiamo amarci. Dobbiamo stare vicini.

Arriva all'ultima duna e vede la spiaggia, e trova i segni dove gli Sfioratori si sono sdraiati, ma loro non ci sono più.

— Hanmer? Serifice? Ti?

Non sono neppure nei dintorni.

Urla, agita le braccia, cerca qualche impronta. Inutile, inutile, inutile. Non hanno lasciato la minima traccia. Sono spariti, balenando attraverso la stratosfera, magari diretti su Saturno, in un balzo solo. L'hanno dimenticato. Gli sta bene. Chiama i loro nomi senza speranza. Rotola disperato nella sabbia. Si tuffa nell'acqua, sperando di trovare per lo meno la sua sirena. Nessuno. Nulla. Abbandonato. Solo.

Tutta colpa tua. Ma adesso?

Aspetterà. Gli Sfioratori l'hanno già salvato altre volte dalla solitudine; magari lo faranno ancora. Nel frattempo andrà per la sua strada, e si pentirà del suo gesto impulsivo, e spererà. E spererà. Ancora una volta si dirige verso l'entroterra, questa volta in direzione diversa rispetto al suo sentiero precedente, perché quella distesa di serpenti non gli piaceva affatto. Se mai

ritroverà ancora gli Sfioratori, decide, non li lascerà mai più, non volontariamente, almeno. La terra qui è molto simile all'altro posto, anche se non è così calda; una fila di basse colline fa da scudo al vento secco e torrido. Ci sono serpenti anche qui, ma di tipo diverso, verdi e con scaglie cremisi. Lasciano tracce luccicanti e nette sul terreno spoglio. Più di una volta, incidentalmente, Clay ne calpesta qualcuno, i serpenti scricchiolano ed emettono un sibilo, sinistro, che lo lascia desolato e pieno di vergogna. Studia i suoi passi, posando ogni volta i piedi con la massima attenzione, e il pensiero di evitare i serpenti lo ossessiona a tal punto che non nota nemmeno le alterazioni nell'aspetto dell'ambiente circostante. Sono comparsi alcuni alberi: conici dalla punta aguzza, corti, tali da sembrare incroci tra palme da dattero e funghi velenosi. Ci sono alcuni piccoli ruscelli, e, come presto scopre, si sta avvicinando alla casa di qualcuno.

Casa?

Fin dal suo risveglio non ha visto nulla che ricordasse una casa. Ma chiaramente si tratta di un inganno o di un'illusione, perché quello che ha davanti è un edificio a due piani stile 1940, con un tetto di ardesia grigia e una verde ghirlanda festiva appesa al pomo della porta principale. Il sentiero che porta alla soglia è perfettamente pavimentato, e c'è una scura strada asfaltata sulla sinistra della casa, anche se Clay non vede né garage né automobili. Le finestre sono schermate da tende bianche e frivole. Alla finestra, un vaso in cui crescono gerani vigorosi e coloriti.

Ride. Nutre seri dubbi sul fatto che, di tutte le costruzioni di un'era così lontana dell'umanità, solo questa casa sia rimasta intatta attraverso miriadi di millenni. È un inganno, allora. Ma di chi? — Ninameen? — chiama, speranzoso. — Ti?

La porta si apre e ne esce una donna.

Della sua specie. Giovane, ma non giovanissima. È nuda. Corti capelli scuri, seni proporzionati, un po' larga ai fianchi, gambe bellissime. Un dolce sorriso, denti regolari, occhi vivaci e aperti. Qualche piccola macchia sulla pelle, qua e là. Non una creatura della fantasia, ma una donna vera, imperfetta, attraente, che promette ragionevoli delizie. Sembra leggermente a disagio e imbarazzata nella sua nudità, ma dà l'impressione che non le importerà più molto, quando si saranno conosciuti meglio. Clay si ferma a una dozzina di metri dalla porta.

— Salve — dice lei. — Felice di conoscerla.

Clay si inumidisce le labbra. Anche lui si sente a disagio, per il fatto di essere nudo. — Non mi aspettavo di trovare una casa, da queste parti.

— Ci avrei scommesso.

— Da dove viene?

Lei si stringe nelle spalle. — Era qui — dice. — Sono arrivata camminando, esattamente come lei, e l'ho trovata. Carina e accogliente. Penso che l'abbiano fatta per me, e così mi ci sono sentita a mio agio. Voglio dire, non penso che si tratti veramente di una casa sopravvissuta al nostro tempo, che sia semplicemente rimasta qui ad aspettare per milioni di anni. Non le pare?

Lui sorride. Gli piacciono i modi aperti di lei. Adesso si è appoggiata contro l'intelaiatura della porta, e non sembra più turbata dalla propria nudità; tiene una mano graziosamente appoggiata su un fianco. Clay si sente percorso dagli occhi di lei, con approvazione. — No, non ho pensato nemmeno per un momento che la casa fosse originale. Adesso il problema è se *lei* è originale.

— Non sembro vera?

— Se è per questo, lo sembra anche la casa — osserva Clay. — Da dove viene?

— Il flusso del tempo mi ha presa e mi ha portata qui — lei gli risponde. — E a lei è successa la stessa cosa, giusto?

Le sue parole lo hanno fatto rabbrividire, come se avesse inghiottito fiamma pura. Una donna della sua epoca! Possibile? Prova contemporaneamente felicità per aver trovato una vera compagna, e un curioso senso di malinconia al pensiero di non essere più unico in quel mondo, di dover condividere il suo ruolo con lei.

— Da quanto tempo si trova qui? — le chiede.

— Non ne ho idea.

Accetta la risposta. Anche lui non avrebbe potuto rispondere diversamente.

— Che cos'ha fatto, dopo il suo risveglio?

— Ho vagabondato — dice lei. — Parlato con la gente. Nuotato. Mi sono posta delle domande.

— Che anno era quando ha lasciato il nostro mondo?

— Lei fa troppe domande. — Gli sorride, senza tono di rimprovero. — E non quelle giuste. Per esempio, qual è il mio nome. Come mi sento per quello che mi è successo. Non le interessa sapere che tipo di persona sono?

— Mi spiace.

— Non vuole entrare? — Una traccia di malizia nell'invito, una traccia di vanità, Clay si chiede quanti milioni di anni sono passati dall'ultima vol-

ta che è andato a letto con una donna umana, una donna vera. Si ritrova a pensare all'odore della sua pelle e al sapore delle sue labbra e ai suoni che emetterà quanto lui entrerà in lei. — Naturalmente — risponde. — Non è bello conoscersi restando fuori dalla porta.

Lei lo introduce nella casa. Entrando Clay sente un breve suono, un inconfondibile singhiozzo. La casa è una conchiglia, una facciata a tre lati; all'interno non c'è assolutamente nulla. La donna è in piedi, a circa quattro metri di distanza da lui, gli volta la schiena, e tiene le mani sui fianchi; il suo sedere è pieno, con un gròsso neo su ogni natica. — Come ti sembra? — chiede all'improvviso. — Dopo tutto... — C'è un tono assente, meccanico nella sua voce. Ride. — Come ti sembra? Dopo tutto... Come ti sembra? Dopo tutto... Come ti sembra? Dopo tutto... — Lui si precipita in avanti, sconvolto. — Avevi detto che eri reale! — urla. — Avevi detto che la casa non lo era, ma tu... — È stato ingannato. Con il palmo aperto della mano colpisce furiosamente la sua piccola schiena, mandandola a finire distesa per terra. Lei giace immobile, singhiozzante. E Clay ha una vigorosa erezione. Si infilerà in lei e la monterà come se fosse un cane. Le salta addosso; le sue natiche sono un cuscino sodo per le cosce di lui. Lei ansima, flette leggermente la schiena, e mentre Clay comincia a infilare nel nido il suo organo teso scompare, singhiozzando, e l'uomo affonda con uno spruzzo sconvolgente in una polla nera. Nelle sue profondità c'è un Respiratore, enorme, tranquillo, paziente. *Sono Quoi* gli trasmette.

Cosa... come?

Il suo corpo sta cambiando. Sprofonda verso il fondo, sviluppando pinne e branchie, liberandosi del suo bisogno d'aria. È un'illusione convincente, ma Qay non crede che sia qualcosa più di un'illusione.

Così, dice: *Sei la stessa entità che prima era la donna?*

Sono Quoi insiste il Respiratore. *Vieni a riposare accanto a me. Parliamo della natura dell'amore. Ricordi? Il fluire, l'accoppiarsi, lo scambio...*

...e il riaffiorare dice Clay. *Hai imparato bene il gergo.*

Perché sei così ostile?

Perché sono stato ingannato risponde Clay.

Il Respiratore sembra offeso. Segue un lungo silenzio; Clay si chiede se è il caso di scusarsi. Comincia a pensare di essere stato ingiusto nei confronti del Respiratore. In quel momento la polla scompare e Clay si ritrova sulla terraferma, di fronte a un mostruoso e colossale Mangiatore. Le zanne brillano, gli occhi lampeggiano.

— No — dice Clay. — Per favore, non mostrarmi tutto il repertorio. La

prossima volta sarai un Distruttore? Un Aspettatore? Questi giochi non mi interessano.

Il Mangiatore scompare. Clay rimane solo, e scava nervosamente nel terriccio con la punta di un piede. Un cespuglio di fronte a lui prende fuoco, bruciando con un'intensa fiamma verde, ma senza consumarsi. E Clay sente un sommesso singhiozzo uscire dal cespuglio in fiamme. Uno scherzo cretino, pensa, veramente banale. Si rende conto di trovarsi finalmente di fronte all'essere chiamato Errore.

29

Dal cespuglio: — Posso aiutarti?

— Che senso ha?

— Per gentilezza verso un povero vagabondo.

— La tua gentilezza ha un prezzo — dice Clay.

— No. No, sei confuso. Non mi conosci.

— Allora fatti conoscere.

— Ci sono molti modi per aiutarti. Lo farò.

— Che cosa sei?

— Un Errore — dice Errore.

— Un dio?

— Una forza.

— In che rapporto sei con, diciamo, gli Sfioratori?

— Non lo so.

— Non lo sai — Clay ride. Sente una parete di porcellana levigata intorno alla sua testa. — Grazie. Grazie tante. Che cosa vuoi?

— Aiutarti. — Dolce. Tentatore.

— Aiutami, allora. Rimandami a casa.

— Tu sei a casa.

Si guarda intorno. Vede solo un territorio riarso, per nulla familiare, scabro, costellato di piante aliene. Tenta di nuovo, sentendo la nausea crescere in sé. — Dove sono i miei amici? — chiede. — Mi riferisco agli Sfioratori Hanmer, Ninameen, Ti, Bril...

Errore gli fa lampeggiare nella mente una visione molto nitida: i sei Sfioratori seduti solennemente in cerchio, con i volti tesi e concentrati, gli occhi rannuvolati, una nuvola di depressione che aleggia loro intorno.

— Si stanno preparando a morire — dice. — Tutti e sei. Accadrà presto.

— No! No! Perché?

— Morire?

— Morire, sì. Perché?

— Per scoprire — gli dice tranquillamente Errore. — Tu sai che Serifice c'è già stata. Il viaggio verso la prima casa della Morte. Ma per loro non è stato sufficiente. Non è stato soddisfacente, capisci; non era fatto come si doveva. Adesso cercano la vera morte, la morte permanente.

— Per quale motivo? — lui chiede. Ode la sua stessa voce, sgraziata e dissonante. E si sente terribilmente giovane.

— Per fuggire.

— Per fuggire a cosa? Alla noia? A una vita nell'eterna estate?

— Questo è solo un motivo.

— E l'altro?

— Per sfuggire a te — dice Errore, singhiozzando.

30

È allibito. Ai piedi gli crescono radici contorte; i genitali gli si contraggono; lacrime infuocate gli solcano le guance. Questo sogno sta diventando troppo amaro. Il fuoco nel cespuglio è scomparso, lasciando nuvolette amare di fumo bianco. Infine, chiede: — Cosa posso fare per indurii a cambiare idea?

— Ben poco, penso. — La voce proviene dalla zona di cielo che è esattamente sopra la sua testa. Così Errore è ancora con lui, da qualche parte.

Clay si muove, si agita, suda, è nervoso. — Perché vogliono fuggirmi? Sono così terribile? Sono proprio un mostro?

Una lunga pausa.

— Sai che porti dentro di te una nube gelida di crudeltà e disarmonia. Sai che sei capace di essere crudele, vendicativo, infedele, violento, irascibile, geloso, scortese, irrazionalmente ostile, e aspro.

Clay fissa il cielo. Sputa verso l'alto. Poi, con maggior umiltà, chinando la testa risponde: — Sono solo un primitivo! Sono un semplice preistorico. Non ho chiesto io di venire qui. Faccio del mio meglio, ma sono fatto di materiale scadente, pieno di imperfezioni, e impurità. Dovrei scusarmi per questo? Non è colpa mia se sono imperfetto. In ogni modo, questo cos'ha a che fare con gli Sfioratori e con la morte?

— È difficile rimanere a lungo con te — spiega Errore. — Porti molto dolore, dentro di te. Tuo malgrado, condividi questo peso con i tuoi amici. L'hai condiviso con gli Sfioratori. Hai fatto loro del male, sei stato più di

quanto potessero sopportare, capisci?

— Non ne sono mai stato consapevole. — Con tono di sfida, non di scusa.

— Esattamente.

Clay tira un calcio al terreno riarso. Strappa una piantina e la sente scoppiettare e sibilare. La butta distrattamente via. — Avrebbero benissimo potuto dirmi personalmente queste cose — dice, ferito. — Avrebbero potuto insegnarmi a innalzarmi sopra me stesso. Sono come dèi, vero? Potevano benissimo affrontare una semplice bestia proveniente dal passato. E tu dici che preferiscono morire, per fuggirmi...

— Non è facile come tu pensi, per loro...

— ...Per cercare di evitarmi in ogni modo possibile, compresa la morte...

— ...Non è facile cambiarti — gli dice Errore. — Anche loro hanno i loro limiti. Così, se ne vanno.

— *Perché?*

Errore si materializza per un attimo sotto forma di un ammasso di palpebre che circondano un occhio, e dà in un singhiozzo. — Per disperazione — dice. — Stravolti dallo shock. Si riconoscono in te. Tu sei il loro antenato. Fino a quando non sei arrivato non conoscevano la tua natura, e adesso che la conoscono, ti temono, perché tu sei in loro. Come sei in tutti noi. Così vanno a morire. Ne parlano come di un'allegra avventura. Per loro è proprio così: ma è anche, come capirai, una fuga.

La testa di Clay gira vorticosamente. C'è un nodo di tristezza in fondo alla sua gola. Si sta perdendo nella metafisica.

Cercando di raccogliere tutte le forze di cui dispone grida: — *Come* posso fare a convincerli a non farlo?

— Continui a chiederlo?

— Devo saperlo.

— Non ho una risposta.

— E *chi* ce l'ha? — strilla, con una fitta violenta al fegato.

— Chi ce l'ha? Chi ce l'ha? Chi ce l'ha? — Il singhiozzo di Errore diventa convulso. Clay si guarda intorno, ma non riesce più a trovarlo. Comincia a cadere una pioggia calda, e fitta. Cammina. Comincia a correre, ma i suoi piedi sono scomparsi, le caviglie si stanno sciogliendo, deve muoversi camminando sulle ossa delle ginocchia. Inspira coltelli. Suda acido. Vede un miraggio: gli Sfioratori che corrono davanti a lui, sciogliendosi, morendo, cantando, sorridendo. *Come posso fare a impedirlo?* chiede. Le parole gli ronzano turbinose nella testa, vorticando, sbattendo, scomparendo con

un risucchio nel collo. Dietro di lui rimane il residuo polveroso di una risposta: *Potresti tentare con gli Intercessori.* Vertebre che scricchiolano. Clay annuisce. Gli Intercessori. Gli Intercessori. — Dove posso trovarli? — Ma naturalmente è di nuovo solo.

31

Arriva in una zona in cui non esistono colori. Ogni cosa ha perso la sua pigmentazione; tutto è a lunghezza d'onda zero, e Clay teme quasi una frattura nello spettro. Anche il sole è senza tonalità, e la luce che ne discende è un vero paradosso. Egli cammina con attenzione, pieno di meraviglia. Ha già visto il biancore dell'Antartico che sembra divorare tutto, e ha visto la tenebra aggressiva di Scuro, ma questo posto è diverso, perché, se il nero può essere considerato assenza di colori, qui nulla è nero, e d'altra parte non c'è neppure fusione di colori, cioè bianco. Allora, come si fa a vedere qualcosa? — Non mi ingannate — dice coraggiosamente. — Ne so abbastanza, sulle leggi dell'ottica. Il colore non è nient'altro che l'effetto prodotto sull'occhio dalle radiazioni elettromagnetiche di una certa lunghezza d'onda. Nessuna lunghezza d'onda, niente colore; niente colori, nessuna visione. Così, come faccio a vedere queste cose? — Studia la propria mano incolore. Spinge in fuori la lingua incolore. Tocca i petali incolori di una piantina incolore.

Se può esistere un colore privo di estensione fisica, forse può esistere anche un'estensione fisica priva di colori. Indubbiamente siamo d'accordo sull'esistenza di un concetto quale quello di colore assoluto. È possibile visualizzare il rosso anche senza visualizzare un oggetto rosso, no? Benissimo. Colore astratto, non collegato a una massa. Adesso visualizziamo una massa priva di colori, una semplice forma, meno la distrazione di risonanza nello spettro ottico. Non è facile? Be', tentate, ragazzi miei, tentate, tentate!

Clay urla alla voce pedante, cattedratica, di uscirgli dalla testa: e quella sparisce, con il suono di fili che bruciano. Una lucertola incolore guizza sul terreno incolore: vede la scena come uno spostamento di strutture. C'è qualcosa di giapponese, decide, in questa speciale percezione. Si può dipendere dalla forma pura per l'identificazione degli oggetti; il mondo ha la sottigliezza di una sinfonia in una sola chiave, di un giardino di rose nere, di un singolo splendente segno calligrafico. Accetta questa restrizione percettiva. Si muove con grande dolcezza, temendo che un passo falso possa

far ricomparire improvvisamente lo spettro. Com'è tranquillo questo posto, così deliziosamente vuoto. Anche il suono è incolore. — Ehilà — chiama. — Ehilà. Ehilà. Ehilà — e le parole sono simili a frecce di vetro, pure, caste. — Potete dirmi dove posso trovare gli Intercessori? — Vede rocce, alberi, uccelli, fiori, erba, insetti. Questo è lo spettro del mondo. Questa è l'ombra di un'ombra. Potrebbe rimanere qui per sempre, senza avere responsabilità, purificandosi mentalmente, ripulendosi dalle impurità dei vecchi colori, e di tutti quegli sgradevoli residui accumulati, dei verdi traslucidi e dei gialli e degli ultramarini e degli scarlatti e dei mirtilli e dei bistro e dei carminio e dei blu e dei grigi e degli arancioni e degli indaco e dei porpora e dei lilla e dei ciliegia e dei seppia e dei bronzi e degli smeraldi e dei vermigli e degli oro e degli argenti. Vedere un tramonto incolore diffuso pacificamente su un cielo incolore, guardare nel nucleo incolore di una foresta incolore, pensare pensieri incolori mentre il vento fa stormire tremolanti foglie incolori... Poi ricorda gli Sfioratori. Va avanti, passa su una striscia sabbiosa e in un posto in cui milioni di pezzettini di vetro scintillante, levigati e corrosi dal tempo, brillano silenziosi tutt'intorno, ed entra in un settore di fitti rovi da cui spuntano spine aguzze da viticci spessi che si spostano e si sollevano. Sospirando e sibilando, i viticci lo circondano come serpenti infuriati, facendo alcuni passaggi sperimentali sui suoi occhi, sui genitali, sulle cosce. — Avanti — dice Clay. — Tagliatemi, se dovete farlo, e poi toglietevi dai piedi! — I viticci esitano ancora. Lui li deride. Poi uno di essi gli punge un fianco con un bacio improvviso, traendone un rivoletto di sangue, e anche queste goccioline che scaturiscono sulle prime sono incolori, ma improvvisamente acquistano un rosso molto intenso; grazie a quello stupefacente rivoletto brillante sulla pelle capisce di aver passato il confine. All'improvviso i colori balzano fuori da ogni parte, oscenamente diffusi. Rimane stupefatto. La retina gli duole, irritata dal carico cromatico. *Rosso! Arancione! Giallo! Verde! Blu! Indaco! Violetto!* La struttura intrinseca si perde nel divampare furioso dello spettro. Abbandonare l'assenza di colore è triste; volta lo sguardo verso quel luogo, nella Speranza di coglierne un'ultima occhiata per ricordare quell'incolorità unica, ma gli occhi indolenziti non riescono più a cogliere la qualità dell'assenza di colore, e, stringendosi nelle spalle, affronta il massiccio bombardamento. I canali della sua mente che sono stati purificati dai detriti di colore residuo si riempiono nuovamente come pozzi ricolmi, ed emettono assetati risucchi man mano che la luce abbacinante vi entra. Come può esistere una tale luminosità? Tutto pulsa. Tutto irradia. Dal nucleo di una sola

foglia provengono un migliaio di gradazioni di colore. Il cielo è un prisma, e lui danza sotto quei raggi grandiosi. La sua stessa pelle riluce di masse indecifrabili e cavernose di luce e ombra. I globi oculari sono inondati, e sembrano volergli rientrare nel cranio. Sta imparando i limiti dei suoi sensi: se non riesce in qualche modo a diminuire la ricettività, finirà bruciato per il sovraccarico. Chiudi gli occhi! Chiudi gli occhi! *Chiudi gli occhi!* — Chiudere gli occhi è un po' morire — risponde fieramente, e fissa il sole. Vai! Fai del tuo peggio! Allarga le braccia. La sua umanità sorge. Beve le radiazioni multicolori e, annaspando, trova posto per tutte, e riempie ogni interstizio del suo corpo e stringe i pugni, e sfida il prisma gigante invitandolo a distruggerlo. E trionfa. E assorbe. E si riempie di rossi e di verdi. E raggiunge l'estasi, mandando il suo seme a spruzzare in uno splendido arco multicolore; nel suo percorso risplende purpureo e blu e dorato, e dove si ferma crea orgogliosi omuncoli avvolti in strati guizzanti di fiamma. Ride. Una nuvola passa davanti al sole. Si inginocchia e guarda in un universo che trova all'interno di una sola gocciolina d'acqua e una foglia rotonda e carnosa. Tutte le minuscole creature, sofferenti, amorose, sorgono, ricadono, si sforzano, perdono: invia loro la sua benedizione. — Dove sono gli Intercessori? — sussurra. — I miei amici sono in pericolo. Dove? Dove? Dove? — I colori si attenuano. Il mondo riprende le tonalità solite. Clay è assalito da dubbi, fantasmi, gnomi, arpie, fobie, nebbie, infermità, disfacimento, tabù, rigidità, bolge, bugie, infezioni, impotenze, ipocrisie, sbalzi di temperatura, sfibramento spirituale. Ondeggia in mezzo a questi miasmi come se stesse attraversando un mare di alghe, e ne emerge ricoperto di melma che si secca e si stacca al primo tocco del sole. Davanti a lui un grandioso promontorio roccioso, un enorme e spettacolare masso che spunta da una pianura qualunque e si innalza come un missile a un'altezza di centinaia di metri, formando un piedestallo alto e dalla sommità piatta che domina un paesaggio tranquillo. Annidate alla base di questo promontorio, dalla parte opposta della pianura, ci sono le rovine di un edificio immenso, una gigantesca struttura di pietra che anche nelle attuali condizioni di decadenza conserva uno straordinario senso di potenza e solennità: è un edificio a colonne in stile classico, grigio e stolido e sicuro nella sua maestosità, adatto come stile e pompa per diventare il museo supremo della Terra; il ricettacolo di tutto quanto è stato realizzato su questo pianeta. Molte sue colonne sono spezzate, il possente portale pende dai cardini marmorei, la base è in disfacimento, le finestre sono vuote occhiaie profonde e buie.

Eppure Clay comprende di non essersi imbattuto in un'opera minore, ma piuttosto in un luogo dal significato duraturo, e sente la strana sicurezza che qui potrà incontrare quelli che sta cercando. Si dirige verso la struttura colossale sentendosi in confronto un verme.

32

Raggiunge l'edificio da ovest. Il lato rivolto verso di lui è una massiccia lastra ininterrotta di granito grigio, non forata da finestre, quasi intoccata dal tempo; solo la distruzione della fila di rilievi ornamentali vicino alla base del tetto indica gli effetti delle ingiurie del tempo. Un lichene verde e tenace si aggrappa alle asperità del muro, creando schemi di colore cangiante, continenti che si allargano su una pietra antica. Alcune piantine hanno cominciato a spuntare anche sotto il porticato. La porta è scomparsa, ma, guardando attraverso l'uscio, vede solo oscurità nell'interno dell'edificio. Cautamente comincia a girarci intorno. Mentre procede, legioni di insetti turbinanti si levano attenti e silenziosi, spostandosi dalle pareti in gruppo a ogni suo passo. Ci sono roveti graffianti e marroni che raggiungono metà della sua altezza; puntano i rami pungenti verso il suo corpo nudo. Adesso è giunto di fronte all'edificio. Non si era reso conto, da lontano, della sua effettiva altezza; sale, sale e continua a salire, perdendosi nel cielo talmente in alto che si chiede se in effetti abbia realmente una fine. Eppure non è un grattacielo, dalla verticalità fallica. Ha la massa imponente di un vero e proprio museo. Nove enormi scalini marmorei portano all'entrata principale; ogni scalino è largo come l'edificio. Clay sale il primo scalino e il secondo, poi, perdendosi d'animo, decide di completare prima l'esame dell'esterno.

Segue un ruvido scalino verso est e gira l'angolo. Questo lato è distrutto. Le colonne sono tronconi sparpagliati, smozzicati come denti rotti. Viticci verdi e avvolgenti le tengono insieme. Il porticato è completamente crollato, e frammenti di capolavori, semisepolti, spuntano dal terreno. Cerca di scoprire quali scene vi fossero incise, e, avvicinandosi maggiormente a un masso scolpito che sembra intatto, osserva l'immagine delle bestie più strane che si siano mai viste, cose dagli occhi enormi e dalle bocche cavernose e la pelle grinzosa, mostruosità uscite dall'incubo più spaventoso; con un freddo fascino esamina questa galleria degli orrori fino a quando arriva a quello che è indubbiamente il suo ritratto, delicatamente inciso nella pietra lucente. È scosso, come se una lama di ghiaccio gli fosse entrata in un

orecchio. Corre. Girando l'angolo, tenta di raggiungere il retro dell'edificio; ma è stato costruito aderente al promontorio imponente, e quindi non è possibile girare dietro. Ripercorre i suoi passi, evitando di riosservare quei tremendi ritratti, e ritorna alla facciata principale. Adesso, è il caso di entrare? Si ferma per un momento, pensieroso. Il tetto a terrazza è, come vede, infiorito da una lussureggiante vegetazione che si è radicata nelle fessure e nelle nicchie dell'intricata cornice frontale. Una vera e propria foresta vive lassù: un fresco sottobosco, ammassi di cespugli in fiore, alberi di ogni tipo, alcuni monumentali e che devono di certo aver già visto molti secoli. Anche il più grosso degli alberi, però, sembra un nano di fronte alla stratosferica altezza del tetto, cosicché tutta la massa aggrovigliata d'indisciplinata vegetazione non sembra altro che uno strato sottile di sedimenti casuali. Uccelli e animali vivono sugli alberi. Osserva un enorme e luminoso serpente giallo che si contorce e si insinua in mezzo ai cespugli. Basta. Entrerà. Sale i gradini.

Ragnatele, naturalmente, attraverso l'uscio. Quando le colpisce per liberarsi il passaggio, si staccano con un debole e sussurrante tintinnìo risonante, come fossero striscioline di metallo che si sfregano l'una contro l'altra. Entra, respirando muffa e umidità. Penetra in un vestibolo, stretto, scuro e profondo, con belle pareti d'onice. Un'alta porta è di fronte a lui. La porta è di alabastro rosa, e riluce caldamente, rendendo visibili i simboli lineari che fluiscono e si fondono e si uniscono in schemi sgradevoli di metamorfosi, profondamente incisi. Porta avanti un dito e tocca esitando la porta; istantaneamente scorre verso l'interno sui cardini, facendolo entrare in un cortile che sembra occupare l'intera sezione centrale dell'edificio. Una lama polverosa di sole penetra diagonalmente verso il basso da un'immensa ferita, invisibile dall'esterno, nel soffitto. L'atmosfera qui è ammuffita e umida, come quella di un'enorme cisterna sotterranea. I suoi occhi si abituano lentamente all'oscurità prevalente ovunque tranne nel punto in cui discende quella colonna di luce. Vede statue erose abbandonate senza cura negli angoli, ricoperte di fango. Il fango ricopre tutto il pavimento come un tappeto; al terzo passo verso l'interno è immerso fino ai fianchi nella melma gelida, e si chiede seriamente se sia il caso di continuare. C'è uno sgradevole odore acido, come un mare di urina putrefatta. Sente la vicinanza di vita animale. E, subito dopo, scorge la presenza del quintetto di creature gigantesche, immobili e maestose, all'estremità opposta del cortile.

Potrebbero quasi essere dinosauri. Certamente ne hanno la dimensione adatta, e anche più. I due nel mezzo devono essere lunghi più di trenta me-

tri; i due che li fiancheggiano sono quasi altrettanto grandi, e quello piccolo sulla sinistra è più grosso del più grosso elefante. Quello che riesce a vedere della loro pelle fa pensare ai rettili: splendente, scagliosa, corazzata, scura. Siedono in una posizione curiosamente umana, scomoda e assurda, con la testa in alto, le braccia penzoloni, la spina dorsale curva per formare una base, la coda raccolta sotto il corpo, le gambe incrociate davanti. I corpi disposti in questa positura sono di tipo sauriano allungato, con arti corti e spessi e lunghe code rettiliformi. Strati di carne discendono in grinze multiple sul petto e sulla pancia. La forma della testa varia: uno ha un naso tremendamente protuberante, che sporge di quattordici o quindici metri, una è una cupola sferica e cornuta, e una è piccola, in cima a un collo serpentino, una è priva di collo e immensa, e una è dentata, come quella di un Mangiatore, ma incredibilmente più grande. Tutte e cinque le creature sono ricoperte di uno spesso strato di fanghiglia scura, che ne copre quasi uno fino alle spalle, raggiunge solo la coda di un altro, e incastona gli altri a vari livelli. Sembra che in nessun modo questi mostri possano essere entrati nelle rovine dell'edificio da una delle sue aperture; può darsi allora che esso sia stato eretto intorno a loro, come una gabbia? Rimangono lì seduti, uno accanto all'altro, infinitamente pazienti, emettono odori penetranti e sordi brontolii, lo studiano con un velato interesse, come una fila di giudici annoiati dediti alla meditazione che trascende ogni fatica. Gli sembrano familiari: Ninameen, una volta, in un momento di panico, gli aveva inviato una loro immagine. Clay si rende conto che sono gli Intercessori, la gerarchia ultima dell'umanità, di fronte alla cui autorità tutti sembrano inchinarsi. È terrorizzato. Di tutte le varietà umane che ha incontrato, questi abitatori del fango all'interno del tempio di pietra in rovina sono i meno comprensibili. Sono al tempo stesso regali e disprezzabili. Il silenzio continua a regnare, ma gli sembra di sentire il suono di trombe silenziose e quello forte dei tromboni; poi verrà l'esplosione possente del coro. Deve inginocchiarsi? Deve chinarsi nel fango in atto rituale di umiltà? Non osa avvicinarsi di più. Quelle cinque grandi teste si muovono lentamente da una parte all'altra, spostando il fango appiccicoso, e lui sa che non sarebbe un grande sforzo per uno di loro allungare il collo e inghiottirlo in un boccone. Un tenero bocconcino, portatore di geni arcaici. Com'è potuto accadere? Come avete fatto a uscire dal mio seme? Trema. È travolto dalla paura. Nel suo terrore considera il proprio scheletro come un intruso alieno nella sua stessa carne. Gli Intercessori rimuginano e mormorano tra loro. Uno di loro, quello dal lungo naso, spinge avanti un ammasso di mota con

la curva del collo e libera una buca profonda e larga che mostra una lastra di pietra del cortile. — Mi chiamo Clay — dice lui timidamente. Ha mai parlato prima a un'implausibilità del genere? — Appartengo alla razza umana. Sono stato portato qui dal flusso del tempo molto tempo fa, e ho avuto... molte esperienze. Ho... avuto... sono stato portato qui... — Non riesce a restare in piedi. Si piega, si accuccia, si piega in avanti, si inginocchia nel freddo fango scivoloso. Gli Intercessori non danno segno di aver notato la sua presenza. — Volete... aiutarmi? Ho sei amici che hanno deciso di morire. — Le sue dita irrigidite scivolano nel fango. Un rivoletto di urina calda gli scende lungo la coscia destra. Gli battono i denti. Il più grosso degli Intercessori alza la testa e la muove lentamente da una parte all'altra sopra di lui; Clay alza gli occhi dubbioso, aspettandosi di essere afferrato da un momento all'altro. La testa torna indietro. — Vado ovunque — mormora Clay. — Faccio qualsiasi cosa. Muoio al posto loro, se è necessario. Per fargli cambiare idea. Ma come? In che modo? — È riuscito a raggiungere le menti degli Intercessori? Si tende verso di loro, ma non tocca nulla; gli Intercessori non si sono degnati di aprirsi a lui. Hanno una mente? Sono veramente umani, così come si intende l'umanità? La sua paura scompare. — Niente altro che stupide montagne di carne — dice. — Sepolti vivi, a marcire nel fango fino al collo. Brutti! Gonfi! Vuoti! — Adesso gli Intercessori muggiscono all'unisono; le mura poderose dell'edificio si scuotono; cade un'altra colonna. Si allontana da loro, tenendo una mano sulla testa. Loro continuano a ruggire. — No! — lui grida. — Non volevo dire... volevo solo... per favore... amici miei, amici miei, poveri amici miei... — Riesce a fatica a sopportare l'odore sottile e penetrante della loro rabbia, e pensa che le grida degli Intercessori porteranno il museo in rovina alla sua fine definitiva. Ma si costringe a rimanere. — Mi sottometto alla vostra volontà — dichiara, e attende. Cominciano a calmarsi. Tornano all'impassibilità precedente, ignorandolo, continuando a marcire nel fango con la lingua e con i denti. Lui sorride insicuro. Si inginocchia di nuovo. Si prostra completamente. — Perché gli Sfioratori devono morire? — chiede. — Per prevenire. Per convincere. Per sacrificarsi per il fine. — Sente un rullare di tamburi lontani, un nobile suono ispirato... O forse si tratta di un tuono? O sono gli Intercessori che liberano colossali scorregge? Senza alzarsi, retrocede verso la porta. Che fare? Che fare? Trova la risposta nella sua mente e, siccome di sicuro un minuto prima non c'era, devono in qualche modo avercela messa gli Intercessori. Deve andare al Pozzo delle Prime Cose; deve sottomettersi, deve accettare qualsiasi cosa. Non

ci sono altre soluzioni. Si alza e ringrazia gli Intercessori. Loro grugniscono e ringhiano. I loro occhi oscuri guardano da un'altra parte. È stato congedato. Si precipita fuori dall'edificio, in un tramonto crepuscolare.

33

I piccoli animali lo aiutano quando il mattino torna danzando. Vengono in due o tre di fianco a lui. — Da questa parte — gli dicono dolcemente, e: — Da questa parte — e ancora: — Da questa parte — e lui li segue, fiducioso, tranquillo, felice di essere per un po' fuori dalle mani delle apparizioni. Le sue guide sono semplici animali: uccelli, pipistrelli, lucertole, scorpioni, serpenti, creature pelose di vario tipo. Nessuno appartiene a una specie che lui ricordi dai vecchi tempi, ma ci sono delle affinità, ognuno sembra un equivalente evolutivo di qualcosa di noto: questo potrebbe essere un coniglio, questo uno scoiattolo, questo un'iguana, questo un falco, questo un avvoltoio, questo un panda. Eppure tutti sono cambiati, e diventati un po' mostruosi. Il rospo ha sviluppato molti occhi, simili a diamanti; il pipistrello ha ali luminose, circondate da un tenue bagliore violaceo; il coniglio, anche se apparentemente inerme, ha una tenaglia sulla coda, caso mai dovesse servire. E tutti parlano la sua lingua, oppure è lui a parlare la loro. — Seguici, seguici, seguici! Da questa parte! Al Pozzo! Al Pozzo! — Li segue.

Un viaggio piacevole, ma lungo. Rivolge la schiena ai temibili Intercessori e cammina fino a mezzogiorno, attraverso una zona che diventa sempre più piacevole... alberi rinfrescanti, foglie che stormiscono, fiori profumati, aromi balsamici nell'aria, tonalità smorzate, una musica di sottofondo molto gradevole all'orizzonte. È irreale, è un paese giocattolo. Sale e scende lungo i dolci pendii delle colline, dolci come seni di donna. Si rinfresca in caldi laghetti cristallini nei quali non si annida alcun mostro. — Da questa parte! Da questa parte! — Anche il riposo ha una tonalità lirica: è seduto sotto un sole verticale all'ingresso di una vallata grandiosa che si estende gradevole e curata verso un probabile fiume. Quando decide di continuare, gli animali gli cantano di andare avanti. Nella valle l'erba è spessa e folta, ogni stelo ha una gradevole consistenza; quando abbassa un piede l'erba si sposta quasi a volerlo evitare, e rimane inclinata per una buona decina di minuti, cosicché può rintracciare la sua strada attraverso il prato voltandosi a guardare il solco che si richiude lentamente nel tappeto verde.

Il sole continua la sua scalata del cielo. Questo è finora il giorno più cal-

do, anche se il calore è temperato dalla freschezza dell'aria. — Nuota attraverso questo rivo — gli dice un anfibio a dodici gambe. — Arrampicati su questa roccia per vedere la strada — insiste un gradevole animale conico. — Non trascurare questi fiori — dice una mola purpurea, sollevando una pietra piatta con il lungo naso per mostrargli un giardino in miniatura di splendide roselline. Animali molto simpatici. Una delizia viaggiare in loro compagnia.

— È ancora lontano, il Pozzo? — chiede lui, fermandosi per la notte. — C'è solo una strada — risponde una salamandra guizzante, spuntando da una piccola fessura nella roccia.

Clay stabilisce che si sta dirigendo verso sudest, anche se ha dimenticato in che continente si trova e dove può trovarsi in relazione al luogo del suo risveglio. Il quarto giorno il panorama comincia a perdere il suo fascino, la tonalità mielata. La dolcezza lo abbandona rapidamente, e il mondo subisce un cambiamento totale nel giro di un'ora sola. I ranocchi gialli, gli alberelli sorridenti, gli alti fiori rosa non si vedono più; Clay entra in un'enorme savana arida pattugliata da immense orde di animali enormi.

Ai limiti della sua visuale si aprono campi piatti di erba ramata alta fino alle ginocchia su cui pascolano bestie massicce. Sullo sfondo ci sono altri quadrupedi minacciosi, simili a cavalli dal muso più corto, il cui pelo è screziato da tonalità rosso-sanguigne e dorate; sembrano diecimila tramonti sparsi per la pianura. Smettendo per un momento di ruminare, gli rivolgono un'occhiata gelida. Clay si accorge che le sue piccole guide sono completamente sparite di vista. — Sto cercando il Pozzo delle Prime Cose — spiega, e i ruminanti rossi-e-oro nitriscono e si voltano da un'altra parte, fissando l'orizzonte. Così lui continua nella direzione indicata. In una radura di erba spinosa trova un gruppo di brucatori dal collo lungo, alti almeno dodici metri. Riempiono la nicchia ecologica delle giraffe, ma questa specie dev'essere stata creata in un momento d'indigestione dell'evoluzione, perché sono creature prive di grazia almeno quanto la giraffa è nobile: assurdamente, hanno solo tre gambe, sistemate in un triangolo isoscele come sostegni per un corpo a sacca dal quale, al centro, fuoriesce il collo interminabile. Le gambe sono rigide e angolose, con tre serie di ginocchia equidistanti tra il corpo e gli zoccoli, ma il corpo ha una flessibilità serpentina, e il contrasto tra la spigolosità sottostante e la flessuosità sovrastante è di una volgarità innaturale. Le teste di questi animali sono poco più di bocche gigantesche, sovrastate da piccoli occhi sgradevoli. Lacerano diligentemente delle foglie carnose dagli alberi torreggianti di cui si nutrono, e

quando cambiano ramo nuove foglie spuntano con una velocità indecente. Gli animali non prestano la minima attenzione a Clay. In un attacco di astratta curiosità Clay cerca di spaventarli urlando, solo per vedere come può fare a correre una bestia con tre gambe, ma i titani continuano il loro pasto. — Correte! — urla Clay — correte! — Uno dei più grossi alza la testa, lo fissa per un momento e, inconfondibilmente, *ride.* Clay decide di continuare la sua strada. Passa accanto a una creatura enorme e massiccia simile a un doppio rinoceronte, con la pelle corazzata sul dorso; vede, nella zona erbosa che si apre dietro un leggero pendio, un'orda di decine di migliaia di animali dal grosso muso che potrebbero essere maiali con gambe di antilope; si chiede dove siano i leoni, e li trova all'estremità opposta del branco, tre carnivori magri e minacciosi con teste feline e crinite, zampe anteriori corte e muscolose, e possenti zampe posteriori simili a quelle dei canguri. Si nascondono ruggendo con la bocca sporca di sangue in un folto boschetto. Una madre e due cuccioli: alzano la testa e mostrano a Clay i loro occhi luminosi simili a stelle rossastre, con strane antenne guizzanti appena sopra gli occhi, ma non dimostrano la minima intenzione di attaccarlo. Clay preferisce comunque fare un largo giro per evitarli. Tenendosi alle spalle la luce pomeridiana, attraversa una successione di esemplari faunicoli, e, colpito da quella serie di stranezze, dopo un po' rinuncia praticamente a cercare di analizzare quello che vede; si limita a definire elefante questo grosso ammasso di carne, gazzelle quelle bestiole scattanti, scimmia questo ammasso di braccia e pelame, e quell'assurdo mucchio d'ali rondine, anche se sa che i paragoni sono pazzeschi. Quando arriva l'oscurità si accampa ai piedi di una montagna nana, una pila di rocce a forma di nave alta una trentina di metri che si innalza precipitosamente dalla pianura, e rimane seduto impaziente per tutta la notte, cercando di ricambiare tutti gli sguardi luminosi che lo fissano.

Il giorno seguente si lascia dietro la savana. Il territorio diventa ancora più apocalittico. Questa è una zona di disturbi termici: alcuni *geyser* spruzzano impetuose fontane di acqua ribollente, e la maggior parte del terreno è surriscaldato e inaridito. Esamina terrazze gessose, simili a tubature incrostate, che sostengono vasche d'acqua incrostate d'alghe, rosse, verdi, blu e una mistura di questi colori. Si ferma per osservare spruzzi di vapore nero alti centinaia di metri che fuoriescono da un'alta fumarola. Attraversa una pianura morta di sedimenti vetrosi, zigzagando per evitare le fessure che esalano spaventosi gas di putrefazione. Qui, ancora una volta, ritrova le piccole guide: — È questo il sentiero per il Pozzo delle Prime Cose? —

chiede a una cosa strampalata aggrappata a un ramo contorto di albero, e questa gli risponde di andare avanti. Una bestiola rosea dalle molte gambe lo conduce graziosamente attraverso un intricato intreccio di laghetti termali che gorgogliano e ribollono e si lamentano e sembrano sempre sul punto di inondarlo di fluidi bollenti. Il cielo qui è grigio-blu per il fumo anche a mezzogiorno. L'aria ha un odore di prodotti chimici. La sua pelle si ricopre rapidamente delle esalazioni scure; quando fa correre i polpastrelli sul petto, lascia solchi nello sporco che lo ricopre. — Posso fare il bagno qui? — chiede a un'amichevole cosa saltellante, indicando con un piede un laghetto da cui non si innalzano vapori. — Non è saggio — risponde il saltatore. — Non è saggio, non è saggio, non è saggio! — e dal laghetto si riversa subito una schiuma scarlatta come se dall'interno fosse scaturito un acido corrosivo. Decide che è meglio rimanere sporchi.

Una parete di roccia scabra chiude la vallata dei *geyser* all'estremità opposta estendendosi a nord e a sud. Per scalarla ci vuole una certa abilità, perché sale quasi verticalmente e ci sono molti falsi appigli, ma Clay riesce a salire, preferendo questi rìschi alla pianura dall'aspetto infinito che si stende dalle altre parti. Rimane sollevato nel notare che il pendio è molto più delicato dall'altra parte. Mentre ridiscende, lancia un'occhiata alla zona che lo aspetta, e coglie una visione così straordinaria che si rende conto di aver raggiunto la sua destinazione. Per mezzo di una luce intensa, come se provenisse da un sole filtrato, vede una pianura completamente nuda: non un cespuglio, non un albero, non una roccia, solo una zona livellata di terra che si stende dall'estrema sinistra all'estrema destra, e si allontana curvandosi da lui verso il centro del mondo. Il suolo, arido come su Marte, è rosso mattone. Dritto davanti a luì, di sicuro a parecchi giorni di marcia nella pianura, c'è una colonna di luce che si innalza luminosa dal terreno e sale con regolarità perfetta, come una grande colonna di marmo, perdendosi per l'estremità superiore nell'atmosfera limpida. La colonna deve avere un diametro di mezzo chilometro, secondo i calcoli di Clay. Ha la lucidità della pietra levigata, eppure è certo che non è composta di sostanze materiali, ma piuttosto di un accumulo di energia pura. Nel suo interno è evidente il movimento: ampi settori roteano turbinosamente, si scontrano, si fondono, si mescolano. I colori mutano casualmente, adesso predomina il rosso e ora il blu, ora il verde, poi il marrone. Alcune zone della colonna sembrano più dense delle altre. Spesso si distaccano alcune scintille che si allontanano fluttuando per poi dissolversi. In alto, la sommità incerta della colonna si fonde con le nuvole, oscurandole e incupendole. Clay sente net-

tamente un suono sibilante, crepitante, come di una scarica elettrica. Questa singola asta possente di luminosità nel mezzo della pianura abbandonata lo schiaccia, sovrastandolo. È un vero e proprio scettro di potenza: è un fulcro di creazione e cambiamento; è un asse di forza su cui può ben girare l'intero pianeta. Clay stringe gli occhi per cogliere parte del suo splendore. — Il Pozzo delle Prime Cose? — chiede. Ma non ha più guida, e deve rispondersi da solo, con un: — Sì! Sì e sì — ancora. Questo è il posto. Si precipita in avanti. Si offre. Accetta qualsiasi cosa. Si offrirà al Pozzo.

34

Si ferma sul bordo del Pozzo. Un ampio bordo calcificato, bianco come ossa, levigato come la porcellana; alcuni metri davanti a lui la colonna di luce sorge verso l'alto da un abisso incommensurabile. Così vicino, è sorpreso di non sentire alcun effetto particolare. C'è un certo calore, e una certa secchezza elettrica nell'aria, e forse odore di ozono; ma con tutta quell'energia che esce impetuosa dal terreno si aspetterebbe sensazioni prodigiose, e invece non sente nulla. La colonna sembra intangibile, come il raggio di un faro colossale. Fa un altro passo per avvicinarsi. Si muove lentamente, ma non per paura o esitazione, in quanto ormai il suo sentiero è deciso; prima di entrare, vuole capirne il più possibile. Il bordo scende davanti a lui, porta verso il basso. Clay si trova ancora sulla parte piatta, ma al passo successivo i suoi piedi toccano l'inizio della curva discendente. Ormai è sufficiente un minimo spostamento in avanti del suo peso, e cadrà dentro. Ha deciso. Io sono il sacrificio. Io sono il capro espiatorio. Sono lo strumento di redenzione. Clay andrà. Comincia a chinarsi in avanti. Allarga le braccia, apre le mani, con i palmi rivolti verso la luce; la superficie della colonna sembra argentea, e ha la lucentezza di uno specchio: vi vede riflesso il suo volto che si avvicina, occhi scuri e cerchiati di scuro, labbra leggermente strette. La punta del naso tocca la colonna. Ci affonda dentro, cade; è privo di peso; è in estasi. La sua discesa termina dopo qualche momento. Come un mucchietto di cenere trascinato da una corrente ascendente, viene trasportato vorticosamente verso la cima della colonna, come una piuma, sbatacchiato da tutte le parti, spostato senza alcuna possibilità di controllare la situazione. Il suo corpo fisico si sta dissolvendo. Quello che rimane non è altro che un nucleo di impulsi elettrici. Non sa più se sta salendo o cadendo. È all'interno della colonna, e passa da zone di grande densità a zone di leggerezza, cambiando livello al volere della forza che lo

tiene, e sa solo che sta girando e vorticando ed è in balia dell'effluvio luminoso nel Pozzo delle Prime Cose.

Ci sono delle forme, all'interno della colonna.

Alcune sono strane. Molte sono familiari. Ci sono gli archetipi della creazione. Scorge i profili di gatti, cani, cervi, pecore, orsi, bisonti, leoni, cammelli, zebre e altre creature del passato remoto. Hanno avuto la loro possibilità, poi sono scomparsi; rimangono qui solo in essenza, in reliquia. Poi vede le figure delle bestie di questa epoca, tutte quelle che ha incontrato nella savana, e molte altre che ha incontrato nei suoi viaggi. Frammiste a queste ultime sono le riproduzioni nebbiose di altre creature bizzarre. Fluttuano accanto a lui, follemente, e quindi svaniscono, lasciandolo con la bocca piena di domande essenziali. Sono forme vitali che si devono ancora sviluppare? Si tratta di animali che sono venuti e sono scomparsi tra la sua epoca e questa? Appartengono alla fauna estinta del Miocene e dell'Oligocene e dell'Eocene, dimenticata già perfino ai suoi giorni? È un viaggio meraviglioso in mezzo a un bestiario fantasmagorico, in mezzo a zoccoli e corna e artigli protesi. Questa è la fonte della creazione, questa è la sorgente della vita. Come si fa a distinguere i sogni dalla realtà? Cosa sono queste chimere, e sfingi, e gorgoni, basilischi, grifoni, arpie, ippogrifi, centauri, orchi, nani, elfi, tutta quest'orda di meraviglie disperate? Vengono dal passato, o da un futuro ancora da venire? Sono sogni turbolenti, e nulla più, della Fontana della Vita?

— Umanità — sussurra Clay. — Che ne è dell'umanità?

Vede tutto. Dalla foschia escono figure oscure, circondate di fuoco, pupazzi della creazione. Questa scimmia marrone, è la padrona del teschio di Giava? Questi goffi clown sono dunque gli australopitechi? Che cosa sei tu, massiccio gigante: l'uomo di Heidelberg? Vorrebbe aver studiato di più. Gli si avvicina qualcosa con una piatta testa munita di cresta; incontra il suo sguardo, e gli pare di riconoscere una lontana parentela. Poi, peloso e selvaggio, arriva un inconfondibile Neanderthal, e lo prende per un braccio e lo fissa profondamente negli occhi, ed emana un'aura di intelligenza così intensa, un così accorato rimpianto che Clay si scioglie, un ruscello di lacrime roventi gettate nell'abisso. E chi sono tutti gli altri? Le sconosciute scimmie simili a orsi. I creatori dei dipinti murali delle caverne. Il padrone delle ossa ritrovate a Pechino. I pazienti seminatori del fertile suolo palestinese. I costruttori delle prime città. I primi fabbricatori di manufatti, i primi navigatori, i cacciatori di mastodonti, gli stregoni mascherati, pitturati di giallo e di rosso. Gli scribi, i faraoni, gli astronomi. L'abisso rigetta

umanità a velocità maggiore di quanto lui riesca a percepire. Ogni specie, ogni sentiero sbagliato, ogni diramazione dall'albero principale... — Io sono umano — dice il Neanderthal, e — Io sono umano — dice il Pitecantropo, e l'artista peloso delle caverne grida: — Io sono umano — e il piccolo Australopiteco insiste: — Io sono umano — e il re dal suo trono dice: — Io sono umano — e il prete nel suo tempio: — Io sono umano — e l'astronauta nella sua capsula dice: — Io sono umano — e passano veloci accanto a Clay e si perdono nella luce brillante, e lui sussurra: — Io sono umano — perché lo odano tutti quelli che lo circondano.

E cos'è che viene avanti adesso?

Sferoidi in gabbie, puzzolenti uomini-capro, e cose con le branchie, esseri che sono tutto occhi, e molte altre, e anche loro sono umanità. Urla. Gli sembra di bruciare, e ardere, in mezzo alla storia della razza umana. — Noi siamo le mutazioni — gli dicono. — Abbiamo determinato il nostro destino. Chi porta testimonianza di noi? Chi si assume la responsabilità?

— Io sarò il vostro testimone — risponde Clay. — Io mi assumo la responsabilità.

Gli passano davanti interminabilmente, un milione di milioni di forme, e tutti dichiarano la loro umanità. Che cosa può fare? Piange. Allarga le braccia. Li benedice. Come è possibile che una simile prodigalità di forme sia stata concessa a una sola razza? Perché queste trasformazioni sono state tollerate? — Ci perdonerai le nostre metamorfosi? — gli chiedono urlando, e lui li perdona, e le legioni di mutanti si perdono nella luce.

— E noi siamo i figli dell'uomo — dichiarano quelli che emergono in seguito.

Respiratori. Mangiatori. Distruttori. Aspettatoli. Intercessori. Sfioratori. Tutti i superstiti dell'era attuale. Clay guarda da vicino gli Sfioratori, sperando di riconoscerne qualcuno, ma non gli sono familiari, e gli passano accanto. Un mostruoso Intercessore passa subito dopo, perso in sogni fangosi. Una falange di Distruttori. Tre Aspettatoli immobili. Clay intuisce, come non aveva mai intuito prima, il pieno svolgersi del tempo attraverso il quale è passato; infatti adesso si ritrova prigioniero in un mare di forme, preumane e umane e postumane, che vanno e vengono, implorandolo, chiedendogli conforto, cercando redenzione, chiacchierando, ridendo, piangendo...

— Hanmer? — chiama. — Serifice? Ti? Bril? Angelon? Ninameen?

Li vede. Sono ammucchiati alla base della colonna, inseriti profondamente nel terreno. Non riesce a raggiungerli. Sono avvolti in colori evane-

scenti, e le loro immagini sono indistinte. Si precipita verso il basso, ma viene sospinto di continuo verso l'alto. Dopo un po' svaniscono. Sono morti? Possono essere salvati? Capisce che cosa deve fare. Vivrà la storia intera della sua razza. Prenderà su di sé tutte le angosce del mondo. Si abbandonerà completamente, sacrificandosi perché i suoi Sfioratori non muoiano. Fluttua liberamente attraverso la colonna, passando senza difficoltà da un'epoca all'altra, ora trovandosi di fronte a un tormentato Neanderthal, ora a un impassibile Distruttore, ora a uno sferoide, infine a un capro. — Datemi le vostre angosce — sussurra. — Datemi i vostri fallimenti e i vostri errori e le vostre paure. Datemi le vostre noie. Datemi la vostra solitudine. — Glieli danno. Lui avvizzisce. Non aveva mai conosciuto un tale dolore. La sua anima è un bianco sudario di agonia. Eppure c'è un nucleo di forza dentro di lui di cui non aveva mai sospettato l'esistenza. Assorbe le sofferenze dei millenni; dispensa redenzione in nuvole cremisi. Procedendo in questo modo verso il basso, offrendosi liberamente agli uomini di tutte le specie, raggiunge la barriera che lo separa dai sei Sfioratori, e preme gentilmente per superarla, rimbalzando, ritornando, rimbalzando, ritornando, per penetrarla, finalmente. Leggero come un fiocco di luce discende su di loro. — Guardatemi — mormora. — Come sono imperfetto, eh? Come sono volgare. Come sono vile. Ma considerate le potenzialità. Vi rendete conto che io sono voi, vero? Esattamente come queste scimmie pelose sono me. E gli Intercessori, i Neanderthal, gli sferoidi, i Distruttori... tutti uno, tutti ruscelli dello stesso fiume. Perché negarlo? Perché distogliere lo sguardo? Guardatemi. Guardatemi. Sono Clay. Sono amore. — Li prende per mano. Sorridono, gli si avvicinano. Lui percepisce le loro vere forme, né femminili né maschili; vede la luce dentro di loro. — Abbiamo viaggiato per molto tempo insieme — dice. — Ma il vostro viaggio non finisce qui. — Indica verso l'alto nella colonna di fuoco freddo, mostrando loro le forme non ancora nate che attendono, i figli dei figli dell'uomo. — Datemi le vostre paure. Datemi il vostro odio. Datemi i vostri dubbi. E andate. E tornate al vostro mondo. E andate. E andate. — Li abbraccia. — Sono Clay. Sono amore. — Il dolore cresce dentro di lui; sente una punta rovente di angoscia in mezzo al cranio. — Sono Hanmer — gli dicono. — Sono Ninameen. — Sono Ti. — Sono Bril. — Sono Angelon. — Sono Serifice. — E lui: — Avete bisogno della morte? Cosa può insegnarvi? Lasciatemi. Lasciatemi. Il mio tempo è finito; il vostro sta appena cominciando. — Si mette in sintonia con loro e vede che traboccano di comprensione e amore. Bene, bene. Fa un gesto, si alzano: in alto sopra di lui, girano, danzano nel-

la luce intensa, gli mandano baci. — Addio. Addio. Ti amiamo. — "I sogni finiscono" gli ha detto una volta Ti. Bene, finiscono *adesso.* Terminano su un'onda di amore. Gli Sfioratori non moriranno. Sopra di lui roteano spirali di colore, e Clay vede le gloriose nebulose, vede le galassie in collisione, vede il dorato arco dell'umanità che esce dal passato per scomparire, splendente, nel tempo a venire. E tutti gli uomini e i figli dell'uomo percorrono quel sentiero. Mangiatori, Distruttori, sferoidi, capri, Hanmer, Ninameen, Ti, Intercessori, Neanderthal, Bril, Serifice, Angelon, tutti, i delegati degli eoni, avanzano verso quello spettro splendente che proprio lui dopo tutto non raggiungerà. Non adesso. Né mai. I sogni finiscono. Lui porta i loro pesi. Fluttua al di sopra dell'abisso, ed è arrivato all'orlo del Pozzo. Qui si ferma, guardando in basso allo splendore della potenza della creazione, contemplando una visione di quello che ne emergerà un giorno, di cui questo non è che un semplice prologo. Adesso il dolore è completamente scomparso. Porta il suo peso bene. È uomo, ed è Figlio dell'uomo, e il sogno è finito. Risale dal basso. Cammina lentamente verso l'esterno del bordo di porcellana. Le bestie si sono raccolte nella pianura deserta e spoglia, e così hanno fatto i suoi amici. Sorride. Si sdraia. Finalmente dorme. Finalmente. Dorme.

Tenetevi all'erta, vegliate e pregate: infatti non sapete quando è il momento.

Perché il Figlio dell'Uomo è come un uomo che fa un lungo viaggio, che ha abbandonato la sua casa, e ha lasciato autorità ai servitori, e a ogni uomo alle sue dipendenze, e ha ordinato al portiere di vegliare.

Vegliate quindi: perché non saprete quando tornerà il padrone della casa, a sera, o a mezzanotte, o al canto del gallo, o al mattino.

Perché tornando improvvisamente non vi trovi addormentati.

E quello che dico a voi lo dico a tutti: Vegliate.

Marco, 13:33-37

FINE